

FRANCESCO FORLANI  
CHIUNQUE  
CERCA CHIUNQUE

ÉDITIONS  
COMMUNISTE DANDY



ÉDITIONS COMMUNISTE DANDY



*Francesco Forlani*

CHIUNQUE  
CERCA CHIUNQUE

romanzo picaro



CHIUNQUE CERCA CHIUNQUE



## *Primo capitolo*

### **La rivista**

Per ordinare da bere si chiama il cameriere da un telefono aggrappato al muro. Un apparecchio degli anni cinquanta, terribilmente nero. *Les étages* è un bar che è fatto di piani. Al primo c'è una giovane coppia. L'ho scorta salendo le scale. Al secondo c'è un'intera classe di liceo, in libera uscita, annegati nella musica che pervade il tutto. Al terzo ci sono io. Mi guardo intorno perché intorno ci sono un sacco di cose da vedere: sembra proprio una succursale del marché aux puces della Porte de Clignancourt, vecchie poltrone in pelle sfibrate, improbabili abat-jour e una culla. Una culla dei primi del '900 che qualcosa vorrà pur dire. Guy è davanti a me. Non l'ho visto arrivare ma i muri sono i suoi così mi pare normale che ci passi attraverso senza fare rumore né chiedere il permesso. Il terzo piano poi è di libero accesso solo a quelli della famiglia. La mia famiglia è questa anche in nome dell'altra distante più di mille chilometri e lunga quanto il train bleu che in una giornata di Giugno mi ha portato via.

– Allora il tuo rendez vous non si è ancora visto?

– Manca ancora un quarto d'ora all'appuntamento, mi sono preso un po' d'anticipo, non mi capita spesso. Succede ogni volta che c'è in ballo qualcosa d'importante. Anzi Guy siediti un attimo e dimmi che ne pensi. Questa è la plaquette della rivista, piccolo formato, e il titolo è la *Bête étrangère*...

– Bel titolo, sei tu che lo hai trovato?

– No, Ioanna l'ha trovato e mi è piaciuto da subito. Visto che siamo creature temporanee, c'è scritto così sul permesso di soggiorno, quale migliore risposta alla enfasi letteraria della *Belle étrangère*, sai la collana di Gallimard dedicata alle letterature straniere.

– *Pas Bête!*

Guy è ebreo, parla dodici lingue, il suo italiano è perfetto e così spesso lo presento agli amici dicendo: bene lui è Guido. Les étages era un albergo ad ore, nel cuore del Marais, comprato e ristrutturato qualche minuto prima della rinascita del quartiere. Un quartiere abitato da antichi templi, da sinagoghe, piccoli teatri, moschee, caffè dai nomi epici e quartier generale dei movimenti omosessuali. Una volta uscendo dal locale in cui avevo appena fatto tappa, saranno state le otto di sera, m'imbatto in un bacio a piena lingua tra due uomini assetati di saliva e bocca. Così spontaneamente mi giro verso Guy

e gli faccio mimando mia madre: *“figlio mio !”*

Al primo piano un'altra coppia si è aggiunta alla prima e, dal tono concitato con cui i due si stanno parlando, si direbbe che stiano litigando. Il secondo piano è deserto e una cameriera sta mettendo in ordine i tavoli sepolti dai boccali di birra e passa lo straccio sul pavimento lercio. Per non perdere tempo prezioso ho deciso di andare incontro a Phlippe, il fotografo che mi ha segnalato Veronica e che potrebbe far parte della banda. Ci incrociamo davanti alle vetrine e dopo esserci presentati l'ho pregato di salire con me.

Al primo piano adesso ci sono ancora due coppie ma non le stesse. E infatti quella che stava litigando è al secondo ora e non c'è nessuno oltre a loro. L'uno tra le braccia dell'altra si baciano con lei che gli sta infilando le mani sotto la camicia. Così prendiamo posto al tavolino dove ho lasciato in bella posa la copertina della *Bête étrangère*.

– *Ti piace?* – gli chiedo insieme a – *cosa vuoi da bere?*

– *Un demi, va più che bene.*

Mi alzo quasi inciampando nella culla – cazzo ci fa qui una culla in un locale. Un fotogramma della corazzata Potemkin! pare. Così sollevo la cornetta del telefono e al primo squillo mi ri-

sponde il cameriere da basso. Gli faccio: *due demi, grazie e delle cacahouettes*— che un nome più a cazzo per le noccioline non si poteva trovare, penso.

– *Mi piace sai? Sì voglio dire il titolo, le persone che ci collaborano, alcune le conosco solo di nome, però è bella questa cosa dei testi in lingua originale,*

– *Senza traduzione...*

– *Verrebbe il doppio*

– *Un'incomunicabilità tra le lingue madri*

– *Le mamme sono fatte così*

– *Immagini in quadricromia, cazzo, costerà una fortuna*

– *Le fotocopio nelle case di moda dove lavoro. Tagliamo i fogli le incolliamo copia per copia con lo spray*

– *La colla distruggerà le pagine*

– *Ci sopravviveranno*

– *E quanto pagate per ogni contributo?*

– *Diciamo, anzi è meglio che te lo dica subito, niente. Tutto questo non costerà niente, però vale moltissimo, te lo assicuro*

– *Non ne dubito, ah ecco le birre. Adesso dimmi di te, Veronica che è in classe mia mi ha detto che sei napoletano*

– *Napoletano di Caserta, per la precisione, allora, farai parte della banda?*

– *Ma se non hai visto nemmeno uno dei miei lavori?*

– *Veronica mi ha mostrato la serie degli anelli sulla sabbia di Normandia, e mi è bastato*

– *Diciamo di sì*

– *Allora brindiamo*

– *A cosa?*

– *A come diventeremo ancora più poveri!*

Abbiamo bevuto, scherzato, fumato, molte sigarette, telefonato, ordinato e mentre scendiamo le scale, sul pianerottolo del secondo, attraverso la porta accostata li sentiamo ansimare quelli di prima – *cavolo quelli lì scopano!* dico io e ci guardiamo stupiti e ci viene da ridere che poi scendiamo il resto delle scale di corsa perché in fondo Parigi è anche questo. La culla e la colla che smozzica con gli acidi i volti

## *Secondo capitolo*

### **Il bandito**

Roger K non fa da mangiare. Roger K non si rilassa mai. Roger K ha un figlio bellissimo che ha avuto da una delle attrici protagoniste di Eric Rohmer. Cammina per ore lungo i muri e le stanze più grandi gli fanno venire le vertigini. Vuole abitare in case con camere delle stesse dimensioni della cella in cui ha passato trent'anni. Roger K mi invita spesso la sera a casa sua per preparargli la cena e poi facciamo un giro. Roger K ha un telefono satellitare che pesa venti chili e telefona in ogni parte del mondo. Roger K mi ha chiesto se volevo telefonare a mia madre con il suo telefono satellitare e io gli ho risposto che se telefonavo a mia madre con un telefono satellitare poi le dovevo telefonare con il satellitare tutti i giorni e non so se quella fosse davvero una buona idea. Roger K ci ha imbarcati a me e a Massimo dalla Rue Beaubourg in un garage che sembrava una pagina dei romanzi di Sanantonio. C'erano meccanici in tute chiazzate di grasso ovunque. Uno era intento a cambiare una targa, così ho chiesto a Roger K che cazzo

stava facendo. Roger K mi ha detto che era chiaro che cazzo stesse facendo, cambiava una targa. – *Si ma per farne cosa*, ha aggiunto Massimo e Roger K un po' spazientito gli ha detto che i casi erano due. Roger K ha detto che o si trattava di una concessionaria o di un garage in cui si truccavano auto rubate. Cazzo, ho detto. Cazzo ha detto anche Massimo. No, Massimo no, perché lui non dice mai cazzo però una cosa del genere. Roger K mi ha detto che se volevo potevo prenderne una e andare in Italia a trovare mia madre. Gli ho risposto che non avevo la patente. Roger K mi ha subito proposto di accompagnararmi lui. Gli ho detto: no grazie. Roger K non se l'è presa e dopo aver scambiato due chiacchiere con il meccanico ci ha fatto salire in macchina per uscire di lì. Siamo andati da lui che c'erano delle sue amiche. Roger K mi ha detto che gli sarebbe piaciuto mangiare la pasta con le cipolle di cui gli avevo parlato. Roger K si ricordava del nome, la Genovese perché la facevano a Napoli. Io gli ho detto che solo mia mamma conosceva la ricetta. Allora Roger K mi ha invitato a telefonarle dal satellitare per dettarmela. Così ho chiamato mia mamma dicendole che la stavo chiamando da un telefono satellitare e che mi serviva la ricetta della Genovese. Lei mi ha detto che non la sapeva ma che se restavo in linea chiedeva a

Susunta che stava in cucina. Così mi ha passato Susunta che mi ha domandato se stavamo *tutti beni*, e io le ho risposto che stavo chiamando da un telefono satellitare. Così mi ha detto la ricetta che io ripetevo ad alta voce e Massimo scriveva mentre Roger K ci versava da bere. Roger K aveva trovato un Cinese che aveva comprato in contanti un vecchio ristorante sui Grands Boulevards e la sua cantina. I cinesi non capiscono un cazzo di vini, dice e pensa Roger K, così portavano ai clienti al costo di un quartino bottiglie di Petrus o di Châteauneuf du Pape. Susunta aggiungeva un intercalare in dialetto ad ogni frase che non ripetevo a Massimo che è originario di San Donà del Piave. Ingredienti diceva e io ripetevo Ingredienti e Massimo scriveva Ingredienti e Roger K versava da bere.

## **Ingredienti per 10 persone (famiglia numerosa)**

- 1 pezzo di Carne da circa kg 1,5
- Olio d'oliva dl 1,5
- Sedano
- 1 carota
- 1 kg cipolla
- Un po' pomodoro
- 1 bicchiere di vino bianco
- Sale q.b.

### *Genovese: Mode d'Emploi*

*La carne int'a pentola, chè vverdure tritate, l' olio e ò ssale, abbagnatele cò vvine poi mettetece nu bicchiere e mezzo è acqua. Tre ore e sparagnate suonne e fantasie.*

Massimo va al supermercato a cercare gli ingredienti e io intanto preparo il piano di lavoro. Dopo nemmeno cinque minuti bussano alla porta. Sono due ragazze di quarant'anni. – *Ciao Roger*, dicono. – *Fighe loro*– penso però non lo dico e però si vede.

## Terzo capitolo

### La bonne

Il diciassettesimo porta sfiga. Se ci fosse un comandamento numero diciassette sarebbe: *gràtati ogni volta che incontri qualcuno*. Il diciassettesimo è un quartiere *middle class* e neutro come una saponetta Mantovani. Neutro che ti lascia addosso un profumo di inconsistenza. Perfino il mercato della Rue de Lévis sembra abitato da cose così. *Courgettes da classe moyenne*, ananas in finto pelle, pomodori Aiazzone, e un odore di burro che non ti molla le narici manco se anneghi in una bacinella d'olio extravergine del Salento. Il diciassettesimo è così. Tra il sedicesimo figa e il diciottesimo sfigato. Ora volete mettere il fascino di uno sfigato con uno così? Perfino nel Monopoli francese non c'è una cazzo di strada del diciassettesimo. Ieri leggevo Perec che infatti si ricorda, eccome se si ricorda, l'Avenue de Breteuil, verde, settimo Arrondissement, Avenue Henri-Martin rossa, sedicesimo, Avenue Mozart ancora sedicesimo, arancione. Georges Perec aveva vissuto la maggior parte della sua vita a Belleville, ventesimo

arrondissement, colore viola. Ecco perché dovevo assolutamente cambiare quartiere e non appena si presentò l'occasione, un'amica di un amico mi telefonò per dirmi che un ragazzo inglese Simon Baker cercava un coinquilino nel Marais, mi precipitai da lui. Rue Vieille du Temple, sul Museo Picasso, a uno sputo da Les étages di Guy e dal Toro Loco di Jacob, nella Rue des Rosières. Ecco, se avessi potuto scegliere io un colore per il diciassettesimo, per lo Square du Parc avrei detto il rosa. Ma non perché il rosa porti sfiga, no, semplicemente perché fu nel diciassettesimo arrondissement che ho frequentato Mari, nella chambre de bonne al sesto piano senza ascensore, cesso sul pianerottolo e Régis, ex paracadutista bretone come vicino, in un otto metri con la più alta concentrazione di blatte per centimetro quadro, senza frigorifero però con una finestra, che da sdraiato faceva vedere un cielo azzurro e crudele. Una sistemazione temporanea che apparteneva a Dominique, originario di Rennes e che era partito per la Germania, Berlino lasciandomi generosamente il posto. Nel diciassettesimo, con Petite Mari sono stato diviso tra due chambres, la mia e la sua in Boulevard Pereire. Quando c'era una disputa tra me e lei, che i colori delle nostre bandiere si mettevano di traverso, io italiano lei unghese.

rese, quando mi confidavo con Enzo Gatta, il mio amico napoletano a Parigi (tredicesimo arrondissement) vuotavo il sacco e lui aggiungeva sempre: *sostiene Pereire*. Mari aveva una chambre de bonne meno invasa e così dormivamo spesso da lei soprattutto d'inverno, che faceva freddo e le blatte si mettevano sotto coperta. Un giorno che dovevo andare a un appuntamento con Maria Brandon Albini, diciottesimo arrondissement, una sorta di istituzione a Parigi dagli anni trenta, antifascista e aristocratica di Milano, Mari, uscendo, s'era raccomandata di non lasciare la stufa accesa quando sarei andato via. In mutande e scalzo, poco dopo la sua partenza, sono andato al bagno lasciando la porta socchiusa e quando torno quella stronza non s'era chiusa come per farmi un dispetto! Le porte del diciassettesimo arrondissement ce l'hanno con gli italiani, sono razziste, ce l'hanno scritto in fronte *interdit aux chiens et aux italiens*, fanculo il diciassettesimo! Si ma come cazzo fare!! Un freddo boia, a Parigi aveva nevicato, mi guardo intorno e quasi chiedo soccorso a Régis che intonando uno dei suoi canti dell' OAS avrebbe sfondato la porta con gli anfiabi ma su quel pianerottolo l'unica forma di vita proveniva dalla stufa della Chambre de Marie e tra me e lei c'era quella fottutissima porta razzista. Su quella por-

ta vedevo il profilo di Sacco e Vanzetti, *Here's to you Nicola and Barth*, la morte nera dei nostri a Marcinelle, i mondiali del '78 ma subito dopo quelli dell'82. E così pensai, in mutande, agli stravaganti studenti americani incontrati all'Alliance Française, esattamente come Mari, che vestiva di blu ed aveva un foulard di seta e i capelli a caschetto modello Juliette Binoche. Allora con le mutande di seta – poverissimo mi rimaneva il corredo che mamma mi aveva messo da parte per la partenza, con pigiama e mutande di seta, che sarei stato ricco dentro – così, dicevo, pensavo, chi cazzo vuoi che si chiederà chi è quel pirla che corre per le scale, in tenuta da maratona e senza scarpe, come uno studente Etiope, e con la canottiera bianca da studente portoghese, che a Parigi gli studenti sono l'anima della città, sono l'eterno maggio francese che porta in braccio la Marianne come nei paesini del sud le Madonne alle sagre, e allora correndo e respirando forte con le nuvole di aria densa che ti uscivano come boccate di sigari o di Lucky Strike arrivi all'ingresso del portone e bussi al citofono della famiglia dove Petite Mari presta il suo servizio di baby-sitter in cambio della chambre e da mangiare, e lo speri davvero che lei scendendo si sia intrattenuta un po' lì, per sbrigare pratiche sospese ma a quel cazzo di ci-

tofono con due cognomi per 5 minuti nessuno risponde e allora bestemmi forte invocando il dio dei senza tetto, dei rimasti fuori dal gioco e un passante ti scruta da capo a piedi nudi e tu sorridi e già, perché gli studenti americani stravaganti sorridono sempre, che non capisci se è perché non capiscono una mazza o se per altro e ti rifai i piani sperando di non incontrare la concierge per le scale, che quella ti denuncia alla polizia, che quella è la figlia della figlia di un bastardo *collabò* che ha sempre denunciato, i clandestini, i comunisti, gli ebrei, gli anarchici e gli italiani, e per fortuna non incontri nessuno e ti ritrovi di nuovo sul pianerottolo al sesto piano che almeno fa meno freddo, poi giri e rigiri lungo il corridoio e rifai il percorso sperando di ricordare che le chiavi le avevi prese per andare a pisciare ma che t'erano cadute.

Pensi allora fortissimamente a Padre Pio. Ti succede ogni volta che sei perduto. Perduto e solo. Lo invochi con tutte le tue forze, con tutti i tuoi rifiuti alla fede inculcata da bambino, e mentre ci pensi ti fai mettere la parola buona da tua madre— non era forse lei che ti mostrava il telegramma nei momenti di sconforto cristiano, un pezzo di carta su cui un padre cappuccino da San Giovanni Rotondo rassicurava tutto il parentado dicendo che il Santo padre sapeva che

il piccolo nato a sette mesi praticamente morto, sarebbe stato un ragazzo vivace? Vivace sta minchia, si puzza di freddo il ragazzo!

### *Preghiera Laica*

*Cazzo, allora,  
Padre Pio  
non chiedermi nulla però in cambio  
ché ormai non credo a tutte quelle storie lì  
e men che meno agli alabardati  
missionari in quartiere e parrocchia  
ma a te sì, che io credo  
almeno quanto a Maradona  
e più di Pelé  
allora dammi la chiave  
e sia fatta la mia volontà!  
Amèn*

Lo sguardo a quel punto come chiamato ad un'alta missione si piega all'appello che viene da terra, dal basso, da terra terra e si concentra su un pezzo di fil di ferro che se ne stava lì da sempre ma che era invisibile e mo, invece, si vede.

*Filo de ferro abbrunate, métallique, stuorte, rad-dressat, petite bête argentée qui monte qui monte, qui monte, fil que t'enfili, te squatti, t'adapti te démenti, fil do filio, do padre, do spiritu santu, fileferru, du padre stigmato, poerello, frato 'ncappuciate, oh filo meo, filo de sto putain de paillason, de zerbino scurtecate que me dici bienvenu, que io te dico a ssorete, porta maledicta, porta que nun se apre mai manco si l'est pompiere de Stura, de corazza e d'elmo de Scipio, cola lanza, collo specchietto che se rompe e dice datemi il martello per sfrunnà ogne cosa, porta que defende la raza propria, et tena fora o fridde, à raza altrui degenerata, Ritaliane, ca nun se lave, qui se bagarre et disidera le fimine d'artri, la robba d'artri, qui accira, qui dishonora, na raza 'ntussecosa et humilitata, filo fa stu miraculo que me sto accerenne do gelo, da neve, de mutanda et piede scavze, viola, inzegriate, accuorpate, scivola in de viscere da serratura, sbloca, scuntorna, divelta et inganna sta futtuta porta!*

Quando il filo assai inspiegabilmente fece fare uno scatto alla serratura e la porta aprì le sue gambe seguita da una vampata di caldo intenso che si gettò su di me come una coperta della croce rossa, io così rimasi, sull'uscio di quella

terribile cameretta immobile e prigioniero di una felicità che solo pochi potranno capire, ma che a me non me ne sbatteva un cazzo degli altri in quel momento, perché eravamo da soli io e padre Pio e proprio perché c'eravamo entrambi soli non eravamo.

## *Quarto capitolo*

### **La ventana**

Quando piove, la voce di Paolo Conte ha un sapore sinistro. Di ferro e polvere e ci arriva in casa di sottocchi tra le persiane calate come un sipario sul cortile. Dal sottotetto in cui abitiamo si scorge l'ingresso della Galèrie Templon e la proprietaria Camille ci ha detto che nell'immobile abitava il migliore amico di Primo Levi, suo compagno di prigionia ad Auschwitz. Piko-  
lo però, cui il chimico torinese aveva insegnato l'Ulisse di Dante, non era mica di Parigi! Io e Massimo ci addormentiamo su due letti che sono abbastanza grandi e scomodi e i libri di Massimo allineati e coperti fasciano ogni parete possibile. Abbiamo perfino una vasca, una baignoire-sabot e il cesso ha un broyeur. Il che ci obbliga a mettere cartelli dappertutto : non gettate nella fossa nulla che non sia carta igienica e prodotto delle vostre viscere. In tre lingue. Ogni tanto ci viene a trovare Roger K ma il più delle volte siamo noi ad andare da lui che così ci capita, ed era effettivamente capitato, ma non a noi, di incrociare Marguerite Duras o Leo Ferrè,

molto amici del nostro bandito preferito. Io e Massimo ci facciamo un culo pazzesco in un sottotetto che è pittoresco e basso, terribilmente basso e infatti ci sbattiamo la testa un giorno su due su quelle cazzo di travi a vista. “*Oggi non ho voglia di patate*” canta l’astigiano e quando ci voltiamo con Massimo verso il mangianastri, lo sguardo perso sembra dire, e ieri? Ieri no? Comunque sono io che cucino e in genere me la cavo benissimo. Il ricettario delle sorelle funziona a meraviglia e comunque sia, come per i cocktail è la base che conta. Il soffritto in un sottotetto è fondamentale e da lì si può mettere tutto purché abbia un senso, sia disponibile e costi poco. All’inizio ci dividevamo la corvée dei piatti poi un giorno sono andato di là dopo aver riposto le pentole sulle mensole e poiché m’ero scordato di là le sigarette torno e non ti trovo a Massimo che puliva di nuovo tutto? La domanda che mi sono fatto allora non era: perché? Massimo aveva un’attenzione maniacale alla pulizia e quindi ci stava ‘sta cosa. La Grundfragen era, da quando, sì, a partire da quale giorno m’ero dato da fare qualcosa che non amavo fare e che soprattutto si era improvvisamente rivelato inutile. Così, quando abbiamo gente da noi – da noi gente ne viene sempre – io sono il cuoco e Massimo il *plongeur*. La nostra dirimpettaia

americana, Brigitte, fa la modella e ci ha adottato. Alla finestra, quando al mattino preparo il caffè, la vedo che si sporge leggermente per salutare Loic con un gesto della mano che le solleva la vestaglia sopra al seno. Poi si gira verso di me e mi salutano. Lei e il suo seno. E io dico Buongiorno, in Italiano, e penso che è una fortuna abitare in quel cazzo di sottotetto. Nel sottotetto c'erano passati tutti. Dal cuccettista Angelo, fiorentino, che avevo conosciuto durante un'andata a sud e che componeva canzoni per ragazze che apparivano discinte sulle copertine delle audiocassette, un correttore di bozze di Paese Sera, una professoressa di francese ebrea in fuga dal marito, un pittore polacco con la sua compagna burattinaia, una giovane stilista bretonese, e due neolaureati in filosofia romeni che finito un colloquio sul Servizio Internazionale all'Unesco volevano vivere da clandestini a Parigi, magari da clochard per compiere il rito di affiliazione a Cioran, e ci prendemmo le piattole qualche giorno dopo. Massimo no, soltanto io, che ho i peli. La casa si divide in: *accà* e *allà*. Di qua ci sto io e di là Massimo. Due pièces che in realtà sono una sola. E che puntualmente si allaga quando un ospite getta in quella cazzo di tazza un disco d'ovatta o peggio un assorbente. Ma mai a pensare che il nostro bugiardino

facesse cilecca, che l'indicazione segnata a penna, pennarello, lettera 22, fosse insufficiente. Infatti l'amico cuoco di Silvia ci guardò tutto innocente, in mezzo alla merda che veniva giù come lava, e io che gli dicevo, ma come ti è venuto in mente di gettare i noccioli di pesca in quel vulcano, cazzo che c'era scritto, cazzo due volte, e lui che stava per dire qualcosa, e subito interrotto prima da me e poi da Massimo, con, pausa, cazzo, in tre lingue c'era su scritto, e lui a tentare di pigliare la parola ma noi dietro, sopra, in assedio di piscio e veleno, ma dico io i noccioli la prossima volta nel cul...e, e rimaniamo in silenzio io e Massimo. Lui ci guarda come a dire, appunto, e poi aggiunge: *da 'è si è piholi che si ingoiano lì da noi maremma bestia!*

Mi alzo presto per preparare il caffè: per vedere se è bel tempo mi devo sporgere fino quasi a cadere dal terzo piano, altro che *Keine gegenstände aus dem fenster werfen*. Poi il tempo che salga su, le *café Grand Mère*, guardo distrattamente fuori, lancio uno sguardo alla finestra di fronte, alla ventana, e penso.

*Zinna de sto celo plumbeo et smisurate, ca me guardi et ca io te guardo, ca me maculi el pensiero, la capa, lo café, m'encappuccini, zinna, de Mont Blanc et Spirit of Sant Louis, ca me sguver-*

*ni er trotto, la baldanza et me reveille comme na pendula isvizzera ne la recia, negli oci, a zinna ca me azzanni pure lo core et me fai suspirare que quando chiove nun ce sta pace, zinna de copa de sciampagna, arbero de couccagna'n fiore, de st'emigranzia me consoli, zinna do nord de l'Amerique, a stele e strisce, nu vento sii, ca se ballade entra le nubile et te raddrizza el celo, zinna sancta et benedica zinna que surveille sta garitta de povertade et de baldanza tutta juvenil...*

E così, appare lei che da dietro ai vetri mi fa un cenno con la mano che dapprima, soprapensiero, non colgo, poi, trasalendo glielo rimando insieme ad un sorriso e intanto guardo in basso ma non c'è nessuno. Allora le sorrido di nuovo, mentre Massimo dorme insieme al caffè che ho spento.

## Quinto capitolo

### China Club

*Lei mi fa: il mio ex, quello che si è ammazzato, quando andava al cesso nonostante tirasse lo scarico la merda ritornava a galla. Era il suo karma ma non me ne ero accorta subito.*

*Lei aggiunge: qualsiasi cosa tentasse di fare, perfino come scultore, perfino amare, era per lui come una chasse d'eau rispetto al male di vivere che riaffiorava sempre, sfidando ogni corrente che tentasse di cacciarla via. Il suo karma...*

China club. Luci soffuse, bancone alla Hopper, lungo a difesa di una barriera di bottiglie e bicchieri, tavoli rotondi lucidi e stile coloniale, soffitto altissimo e scale Casablanca. Fumoir nel sottosuolo e bar al piano di sopra. A uno sputo da Opéra Bastille. A una manciata di secondi dalla Rue Baudelaire con le Baron Rouge, un posto da nulle part, in cui tutti sembrano di casa. Roger K versa da bere a tutti dal divanetto in vimini su cui è seduto. Roch, che è giornalista, marsigliese, seduto di fronte, ci racconta che gli sbirri lo volevano multare perché aveva steso i panni alle finestre del suo appartamento,

sul Canal St. Martin, decimo arrondissement, approfittando della giornata di sole. E che non capiva come cazzo si faceva noi altri ad abitare in una città dove fosse proibito stendere i panni alle finestre. *Che una città senza panni stesi è come una nave senza vele. Sai Roch, però a Parigi non c'è il mare* – aveva controbattuto Roger K e lui di tutta risposta, gli fa – *certo però i panni sporchi ce li avete pure voi.*

Una cameriera dai tratti orientali, con una blusa colletto Mao, si sporge sul tavolo per lasciare due tre ciotoline con robe da spiluccare. Io penso a quello che mi ha detto lei pochi minuti prima che Roch parlasse. Cioè che un karma così e sei fottuto, o cambi cesso, come il nostro diamine, che quella eccezione ne faceva una regola, visto che una disattenzione avrebbe scatenato tutti gli espurgo della capitale. E poi, di quell'uomo che s'era avvelenato di barbiturici in Costa Azzurra, vomitando su tutte le pareti e correndo come se lo avesse colto un ripensamento improvviso, minchia, dico io, quell'uomo era stato sicuramente altro nella vita no che un pezzo di stronzo che non voleva tuffarsi nella Senna e mischiarsi agli stronzi di tutta Parigi? quell'uomo prima di diventare ex l'aveva illuminata la ragazza no? L'aveva sedotta, amata, scopata che s'era fatto impiantare pure una biglia

sull'uccello per farla godere di più, no? non era forse così? e delle gite in Normandia dai suoi genitori? Della casa immersa in campi sterminati attraversati da una vacca che sembrava una vacca sacra come in India che ruminava ruminava erba per farne Camembert, no? Dell'Oceano poco distante che le maree nel giro di un batti baleno ti vengono su su per chilometri che cazzo pensi al Mediterraneo e ti sembra un mare scomodo come la baignoire sabot che hai nel sotto tetto? Ecco, e poi non avevano forse imparato insieme a modellare cose, a mettere su un atelier nel giardino, perché l'avevano costruita insieme mattone dopo mattone quella casa a Grasse, che c'era pure Hermann, olandese che era un gigante? E Sylvain? E Rosanne? Michel? Cazzo e poi i viaggi in Vietnam, in Tunisia, a Djerba sai con la nipote di dai, che non mi viene il nome, cazzo sì ne parlavamo ieri, dai quello dell'Elogio della fuga, suvvia quello dei titoli di Mediterraneo, lo evocavamo ieri.

*“Quando il veliero non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, “ certo Laborit, Henri Laborit, eccheccazzo, che il veliero ha due possibilità: l'andatura di cappa (il fiocco a collo e la barra sottovento) che lo fa andare alla deriva, e la fuga davanti alla tem-*

*pesta con il mare in poppa e un minimo di tela.*”, insomma proprio la nipote, no? No cosa? Che porca puttana quell’uomo che un nome ce l’ha ma poi è importante saperlo, quell’uomo, dico, lei lo amava, no? ne era intimamente e necessariamente innamorata, no? Era l’homme de sa vie, no? ma porca puttana e allora cosa cazzo succede che di quell’uomo di cui non rimaneva più nulla oltre alla anziana madre e a una lettera d’addio che gli sbirri avevano trovato sul posto in cui si era suicidato e uno di loro proprio a lei aveva telefonato perché risultava sua convivente, e non s’era dilungato troppo con i preamboli, che i preliminari appartengono solo agli stolti e agli impotenti, non gliel’aveva letta al telefono quella lettera testamento, non aveva aperto la busta su cui c’era scritto il suo nome ripetuto innumerevoli volte in un vero e proprio atto d’accusa, e che grazie a quell’indirizzo l’aveva rintracciata a Parigi? E per colpa di quello ora lei sapeva che il suo ex uomo si diceva perduto senza di lei e che dalla sua partenza niente più valeva la pena di essere vissuto? Che quel cazzone di sbirro nella sua azione di solidarietà col genere maschile mica lo sapeva e come diamine poteva saperlo, lui, che di lettere così gliene aveva scritte a centinaia? Da quando avevano cominciato ad uscire insieme,

per ragioni che andavano dal con te a senza di te? Che con o senza di lei quel pezzo di merda che si portava attaccato al culo non c'era acqua che potesse bloccarne la risalita! E allora, allora non era una questione d'amore certo, né tantomeno di disamore il fermo immagine che ne veniva fuori, la frase di una intelligente sintesi, che coniugava interiora e male, fino a collocarsi a epitaffio morale della vita di quel povero cristo? Perché per il resto, per gli amori finiti non avevamo visto cose peggiori? Non ci avevano forse non più tardi di qualche giorno prima raccontato della triste scena di lui e lei, seduti allo stesso comune tavolo di una casa in cui avevano abitato come congiunti per quindici anni e che avrebbero di lì a poco abbandonato per avviarsi l'uno e l'altra in una storia diversa, che, cazzo, non si dividevano cucchiaino dopo cucchiaino, forchetta dopo forchetta il servizio di posate che avevano ricevuto in dono dalla nonna di lui come regalo di matrimonio? Che le dita assai stancamente recuperavano quelle strane fiches dal tavolo di gioco dove *les jeux étaient faits et rien n'allait plus*? E con gli occhi di lui e lei fissi sull'ultimo coltello della fila?

Bon, la serata continua. Si ride si parla si sfiora un ginocchio si allude, si illude ma poi si va via.

Ci si saluta dispensando tre baci, à la parisienne.

Quando, rientrando, lo racconto a Massimo che era rimasto nel sottotetto, la prima cosa che si fa è di ritrovare la citazione. Ho una vecchia edizione dell'Eloge e non ci riesce difficile ritrovarla.

*“Quando non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, il veliero ha due possibilità: l'andatura di cappa (il fiocco a collo e la barra sottovento) che lo fa andare alla deriva, e la fuga davanti alla tempesta con il mare in poppa e un minimo di tela.*

*La fuga è spesso, quando si è lontani dalla costa, il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E in più permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte dalle acque tornate calme. Rive sconosciute che saranno per sempre ignorate da coloro che hanno l'illusoria fortuna di poter seguire la rotta dei carchi e delle petroliere, la rotta senza imprevisti imposta dalle compagnie di navigazione.*

*Forse conoscete quel veliero. Si chiama Desiderio.”*

Ritorno sulla frase di lei ancora una volta. Massimo ama classificare le cose. Io preferisco disordinarle, le cose. La sua vocazione è quella

del botanico, in fin dei conti, che dà un nome ad alberi e foglie. La mia del vento. Gli chiedo che ne pensa: Lui si accende una sigaretta, si passa la mano fra i capelli che gli cadono in fila giù sugli occhi poi con un sospiro grave, lo stesso che gli viene quando ascoltiamo Paolo Conte, che piove, mi fa: *mah, le donne, quasi sempre, hanno uno spirito di sintesi che un uomo se lo può soltanto sognare.*

Mi viene in mente una vecchia conversazione a tre con un amico originario di Torino, Enrico Remmert, Chatelet primo arrondissement, e gli faccio: *Cos'è, secondo te, Massimo, una verità, una grande verità o una legge universale?*

Lui si alza, va di là mentre io rimango di qua, mette su un pezzo di De André, quello che comincia con le nuvole, e poi finalmente decreta: *legge universale.*

*Ma quale delle tre, la storia delle donne, degli stronzi, o della fuga di Laborit?*

Sicuramente mi dirà che lo sono tutte. Intanto penso a Roch. Lo faccio quasi cadendo sul divano letto che è di qua. Al fatto che ,se è vero che Parigi è come un veliero senza vele, con la storia che è proibito per legge stendere i panni, mi chiedo come cazzo faremo a salvarci dal naufragio?

Poco dopo di là mi arriva una voce

*Tutte e tre.*

## Sesto capitolo

### La rivista

Patrick C. dipinge su collages di carta da parati. Delicatamente sfodera ogni interno della vita all'insegna del celebre palindromo *In girum imus nocte et consumimur igni* utilizzato da Debord. La pittura di Tommaso è materica, terrosa, anch'essa ancestrale.

Ci incontriamo noi della rivista, della non ancora rivista, alla Galèrie Hélène de Roquefeuil, in Rue Amelot, la via dei libertari tra République e Bastille. Quarto arrondissement. Azzurra secondo il Monopoli. Mi ci ha portato proprio Tommaso Cascella che espone per la collettiva. Ci sbrachiamo. Si gira per i locali sopra e sotto. C'è un montacarichi che dal sottosuolo accede direttamente nella sala principale. Siamo sbronzi e ci si mette in tre a tentare di aprire il bugigattolo da cui risalire in superficie sorprendendo gli invitati. C'è un arco di ferro che uno si può aggrappare e da fuori Patrick Chevaleyre comincia a girare insieme a Tommaso la manovella. Dentro, inginocchiati ci siamo io e Antonio Arevalo che assomiglia come una goccia

d'acqua a Pedro Almodovar. Fa il critico d'arte ed è mio ospite. Ha appena concluso un mercato con Orlan per una mostra da organizzare a Roma. Orlan è un'artista che si fa mettere delle protesi sotto pelle per riprodurre su se stessa particolari di quadri classici e famosi. Si è fatta infilare due corna in fronte e al Pompidou delle telecamere seguivano l'operazione in diretta. Sotto i ferri dell'arte, dice entusiasta Antonio, mostrandomi il catalogo la sera della vigilia. Ma come cazzo si fa a pensare a una cosa così! A me più che altro facevano senso quelle immagini in cui si vedevano tessuti adiposi scoperti, bisturi in bilico tra lembi di pelle incisi, ma più gli intimavo, ad Antonio, di smettere, che certo, d'accordo quella donna era un genio, la Carmelo Bene delle installazioni, il punto di non ritorno dell'arte contemporanea, e più lui mi sbandierava il catalogo davanti agli occhi. Mo svengo mo svengo e infatti la notte ho dormito da cani. Mi sono sognato che eravamo tutti al Pompidou. C'era Tommaso, c'erano Emma e i ragazzi, poi mezza banda della rivista, Philippe, Patrick, Alix, Esteban tutti intorno a me che ero tenuto su un lettino da sala operatoria legato con cinghie alle mani e ai piedi. E il proprietario della vecchia casa di Rue Vieille du Temple, terzo arrondissement, Mister Engels, vestito

da chirurgo e che cercava farmi la faccia come quella dei gatti di Chagall. Però un assistente diceva: *no no, meglio il cane*, e l'addetta all'anestesia: *e l'agnello? L'agnello ci starebbe bene, no?* Insomma uno diceva: *topo*, e io imploravo: *no il topo no vi prego*, e subito l'altro ribatteva: *la capra*. Alla fine mi sono svegliato di soprassalto. Felice di ritrovare allo specchio la mia faccia da pirla made in Caserta.

*E fancul à Orlan, Bacon, Pistoletto, aux palaci de l'arte cuntempa, Mart, Marc, Cac, Mom, acronymes de bocie, bocie bocie, ca costan milliun aux contribuables, sti piezz è ferr, de cartun ca lo paki oro, argent, pietr de vinavyl ca so' ddiamante, et bat à l'ast, et bat à fier, Fiac, Fiac, quatri blanki, cu nu cazz acoppe et todo mundo ca geme, se sgo-mitola se stenne pe tera e se dice , ah! sto blanco, ah sto niro, ke se ce foss er Michelangiulo, nu Lionà, nu Goya so magnasse à muzzeche e vvai ca sputa, ca raskate in da l'ocio, tiè jo soy Giotto et sta saliva mea val mill rut del Brunellè, na scoregia de Tizià, na pissiatina de Antunél da Messin, na gocia de sperma de Caravage, na cataratte de Van Gogh, no lobo do oreccio, corpo pè corp...*

Così che si sta per salire. Che il Boulevard è assolato e si vede da una parte l'Obelisco e dall'altra la République che l'hanno messa sulla moneta da un franco, sui francobolli, e ci ha un bel culo la République, la statua, e in piena notte, tutte le volte che si esce dalla Favela Chic della Rue Faubourg du Temple (decimo arrondissement) che si è ubriachi e si alzano gli occhi al cielo si rimane come incantati dal culo illuminato della République! *Figò il culo della Signora!*

A Patrick Chevaleyre il nome della *Bête étrangère* era piaciuto da subito e se per questo anche a Tommaso, a Robert, Claudie, Alix lo trovava addirittura : *fabuleux!* Come grafici avevamo Philippe, poi Michel, Francis, Maurizio e Angela, Christophe, Christine. Rimanevano da trovare i soldi, o un arrangemento per poter uscire. A questo pensavo mentre nel piano di sotto della galleria chiusi nel vano del montacarichi salivamo in superficie per l'incredibile performance *No more Underground*, *ché* ragnatele e felegne s'appiccicavano ovunque alla stregua del baraccone delle streghe.

D'un tratto il pavimento si apre e Antonio ed io veniamo eruttati fuori dalla gabbia del montacarichi come un Vesuvio. Silenzio generale, imbarazzo da tutte le parti. Collezionisti divertiti, al pari degli amici, ma gli altri pittori un

po' meno. Pas très pros. Helene, la gallerista poi applaude e tutti fanno lo stesso. Dopo un po' si avvicina e mi chiede quanto costa la *bebête* ?

– Cosa? faccio io.

– La rivista , la *Bête étrangère* ?

Patrick si è voltato verso di me e mi fa segno di sparare una cifra, qualsiasi cifra, e infatti io dico *10 000 franchi* e poi aggiungo: *più o meno*.

## *Settimo capitolo*

### **Chez Omar**

Il Marché des Enfants Rouges è in Rue de Bretagne, quarto arrondissement. Con Patrick ed Esteban abbiamo appuntamento proprio lì, che poi si va da Simon, chez Omar. La Rue de Bretagne è una prima fila lunghissima che guarda davanti a sé quello che succede sull'altra parte della strada. e per quanto non succeda mai nulla, si rimane per delle ore, seduto a sorseggiare una chiara, convinti che qualcosa prima o poi capiterà. Ti arriva l'eco dei Grands Boulevards e l'alchemica sorte dei tessuti di Sentier. Esteban insegna spagnolo nella stessa scuola in cui io e Massimo diamo corsi d'italiano. L'altra sera ho ascoltato la registrazione della sua intervista a Erich Priebke. Dopo la guerra insieme ad altri nazisti s'era rifugiato nella sua città d'origine, Bariloche, una sorta di Sud Tirolo del continente americano, e così ho ascoltato la voce di un nazista che non è una voce di nazista, ma di un vecchio nazista e allora non riesci a fare la differenza fra la voce di un vecchio nazista e un vecchio proprietario di appartamento come il

nostro di Rue Vieille du Temple. Esteban ha una sorella che quando ci vediamo mi canta sempre “scalinatella” poi gioca bene a pallone e infatti quando è estate che si va tutti, quelli della Bête étrangère, a giocare sulla Marne, lui segna sempre, ola!, tra le Guinguettes con i loro tavoli e le tovaglie di carta a quadri lungo il fiume. Esteban abita in Rue de la Roquette, undicesimo arrondissement, Patrick Chevaleyre, alla Rue de Recollets, Gare de l’Est, decimo arrondissement, la stazione è indicata sul Monopoli. Da Omar ci aspetta Simon che ha un gessato e una cravatta rosa. Ordiniamo un cous cous sahariano e da bere, tanto, da subito, troppo subito dopo. Simon ci darà per la rivista un suo reportage scritto a bordo della sua Jeep dove aveva vissuto per qualche giorno di abbandono del tetto coniugale. Tetto che si trova normalmente nel terzo arrondissement. In poco più di un mese abbiamo tutti i contributi per la rivista, letterari, restano da trovare i contributi economici ma si è ottimisti. Tommaso ed Emma hanno già trovato una galleria a Roma per presentarlo, a Trastevere. Insomma si ha di che brindare, *Allez! à la Bête étrangère, si, viva la Bête étrangère.* Al terzo brindisi tre energumeni da un tavolo vicino si tirano su e uno di loro avanza minacciosamente verso di noi buttando il tovagliolo sulla

sedia. Faccio in tempo a notare che all'occhiello porta la fiamma del Front National, uguale a quella dei fascisti italiani, ecco perché salta subito all'occhio. Rimaniamo seduti e intanto penso a tre strategie possibili. La prima è fuggire, la seconda fare presente che Esteban Buch è amico intimo di Priebke, e la terza batterci. Poiché non si può fuggire visto che stiamo in fondo alla sala e praticamente ci hanno circondato, e poi il conto, rimaneva da pagare il conto, dopo aver subito realizzato che come avevo ben sperimentato in passato i fascisti non si conoscono mica fra loro nel mondo, dubitando che i tre orchi sapessero chi cazzo era Priebke, restava in piedi una sola ipotesi: bisognava battersi. O pregare.

Pregare che Esteban e Patrick i più gagliardi riuscissero almeno ad aprire un varco in quella fortezza volante. E invece, sorprendendo tutti, con un balzo Simon passa all'avanguardia e rimanendo in camicia impugna la forchetta. Da lì comincia una sorta di balletto intorno al tavolo: *alors, camarades spetta allo sfidato la scelta dell'arma così vi sfido a duello ora, davanti a tutti*. Di Simon sapevo che aveva scritto sei libri, parlava correntemente cinque lingue, aveva avuto un passato da milionario e un presente da ex milionario, tradotto in diversi paesi, compagno di una modella svedese e soprattutto pro-

prietario di un guardaroba degno di oscar Wilde e un tasso alcolico permanente supportato da uno stato di ebrietà mai eccessivo. E mai e poi mai avrei immaginato che avesse fatto della scherma.

– *Allora, su in guardia*– dice e poi sciorina una per una tutte e otto le posizioni mantenendo la forchetta perfettamente allineata al braccio – *Prima, seconda, terza, quarta, quinta, sesta, settima e ottava, affondo* – che se l'orco non si fosse ritratto, ci saremmo ritrovati un ciclope! Sì certo comunque fachaux non si aspettano mica una mossa del genere e l'effetto sorpresa, cui segue in genere un minuto di esitazione, s'era protratto a tal punto che i gestori del locale hanno fatto in tempo a intervenire e a sedare gli animi. *Hip Hip Hurrah!*

All'uscita, una volta assicuratici che non ci aspettava nessuno a tenderci un agguato ci siamo separati. Ho appuntamento con Massimo e così mi avvio verso casa. Dalla Rue de Bretagne a Rue Beaubourg 30 ci vogliono dieci minuti a piedi. In quel tempo si impossessa della capa una sequenza formidabile di pensieri legati a una frase, una semplice frase sentita il giorno prima : “*sai con te è diverso, ci sono degli uomini a cui glielo succhio solo per politesse, per buona educazione*” aveva detto lei inclinando la testa.

Massimo è a casa che legge Michail Bachtin. Dal cortile gli dico di scendere così andiamo a spasso per la città. Ha appena finito di leggere il Rabelais del maestro, eppure una cosa lo turba. Io lo so, io conosco il movimento di palpebre di uno del nord est, impercettibile ai più e che decodificato comunicherà lo stato d'animo di ogni veneto, friulano, trentino sulla faccia della terra.

– *Che c'è? Cos'hai? Non ti preoccupare se è per l'affitto* – Massimo dei due era quello che teneva oltre alla contabilità della casa, l'amministrazione del dolore che il poco denaro in cassa procurava – lo sai che una soluzione si trova sempre.

I passi ci portano nella piazza che amiamo di più, la Place des Vosges. Abbiamo attraversato tutto il Marais e lui non mi ha mica detto se era per quello, per i soldi o per altro. Della Place des Vosges abbiamo deciso all'unanimità che fosse Legge universale, considerarla come il luogo in cui o ci si innamora o ci si disamora, ma mai della stessa donna, ovviamente. Forse è lì che i suoi pensieri vanno a parare e allora gli racconto della Pipe Polie, Pompin Gentile, di cui sopra. Lui ride e poi vuota il sacco.

– *Lo sapevi che Bachtin, durante l'esilio in Kazakistan, s'era fumato mezzo manoscritto, pagine e pagine del suo Dostoevskij? A corto di carta, in pieno inverno lo aveva usato per rollarsi le sigarette.*

– Ah bon! – dico io. E aggiungo “ e non poteva attingere al panciuto capitale?

– Era la sola carta che avesse a disposizione. A parte la Bibbia

– Appunto, uno vale l'altra

– Se l'era già fumata.

– Cazzo, sai che sballo farsi una canna rollando una lettera ai Corinzi! C'ho le visioni.

– Sai, l'unica cosa che si possa fare oggi per non ritrovarsi in una simile barbarie è di smettere di fumare. O di scrivere capolavori.

## Ottavo capitolo

### Papillon

Per campare faccio corsi d'italiano. L'altra cosa che potrei fare è il cameriere. Un cameriere guadagna il doppio, però vuoi mettere, una cosa è dire faccio il professore, per campare, e un'altra servo ai tavoli e mi faccio mandare affanculo dai colleghi e dal padrone. Per campare faccio il professore d'italiano nelle società francesi, *formation continue*, ed è un culo mica da ridere che sia continuo perché altrimenti come cazzo farei a campare. La mattina vado a Mantes la Jolie, nelle Yvelines, dipartimento 78, che sul Monopoli francese lo trovi agli angoli, c'è scritto Prison. La bella amante, dico a Massimo quando torno, perché quando vado, alle sei di mattina, che è notte fonda fino alla fermata Hotel de Ville, con Notre Dame che sovrasta la Senna in lontananza, lui dorme. Massimo per campare fa il coordinatore nella scuola di lingue dove ci siamo conosciuti e c'era pure Esteban, e nel tempo che gli rimane si può dedicare al concorso per ricercatore. Mantes la Jolie è una delle più toste Banlieues di Francia. Le quartier des écrivains,

ci fu un periodo in cui la gente si sparava a bruciapelo da balcone a balcone. *Dalla Rue Camus stamattina è partita una raffica dal balcone di un pensionato contro i zonards che vendevano ha-scisc davanti al portone di casa, dicevano alla radio. La racaille, così dice il ministro, la chiavica umana, abita a Mantes la Jolie, cioè non proprio a Mantes ma in Val Fourré. La mattina sono alle Ciments Français appena comprata da Italcementi. Uno dei direttori mi ha raccontato che non sapevano nemmeno che esistesse quella società e che gli avevano detto, – però non so ti dire sinseramente se si tratta di legianda metropolitana ou c'est la verité, ma paresse che l'ingenieur Pezenti si è presentato al bureau con l'argent in contanti, tu vois?*

Il pomeriggio faccio corsi nelle case di moda, Ungaro, Kenzo, Marongiu, e così se la mattinata la passo nel buco de culo del mondo, seppure a uno sputo da Giverny, l'atelier giardino in cui Monet coltivava le sue Ninfee, dal dopo pranzo fino a sera sono in Avenue Montaigne con le Ninfee in carne ed ossa. Per campare faccio dei corsi al telefono di venti minuti. Per fare corsi al telefono bisogna avere un telefono. Due sono le possibilità, casa o le cabine telefoniche. Una volta ho fatto un corso a una direttrice di Boutique Kenzo di una bellezza spropositata davanti

al supermercato dei fratelli Tong, tredicesimo arrondissement, e quando ho finito fuori avevo una fila di cinesi incazzati neri. Per campare mi faccio un culo della madonna però che soddisfazione! Ottomiladuecentocinque franchi, nella prima busta paga, a ventitré anni e mamma che al telefono mi fa – *mi raccomando mettine sempre un po' da parte*, sticazzi!! Per non parlare dei grandi alberghi. E già, perché facciamo corsi a portieri, cameriere, centraliniste, direttori commerciali e capi sala. E mica alberghetti a ore. Hotel Crillon, Ritz, Concorde Lafayette. All'Hotel Crillon ho una studentessa che mi piace però su questo mi mantengo assai talebano. Non si scopano con le allieve. Una legge universale. E le leggi universali non consentono eccezioni di alcun tipo. Ieri mi ha chiamato al telefono ed era una furia. All'inizio non capivo, lei sapeva tutto, tutte sapevano tutto, di tutte, magari non i dettagli, però insomma che se l'amore era tale solo se libero come cazzo si poteva pretendere di mettergli in groppa la maglia da stopper? *Legge universale*. Papilloma virus, verità, anzi grande verità. L'ho capito soltanto alla fine, e ordine del medico di andare subito a fare le analisi. *Subito quando? Mo, mo proprio. ma è grave?* e se è grave come cazzo si fa a portare un nome così dolce, ammaliante e ficcartelo nel culo! Uno che si pre-

senta e ti dice: *piacere, Goebbels*, capisci tutto e gli dai una botta in testa. Comunque via fax mi manda tutte le coordinate:

**Institut Alfred Fournier**

– Dépistage VIH, hépatites, syphilis, IST

25, boulevard Saint-Jacques – 75014 Paris

Tél. : 01 40 78 26 71

Métro : Saint-Jacques (ligne 6) , Glacière (ligne 6) – RER B : Denfert-Rochereau – Bus : 216

Doctor Ugo Pollino

Fuck you!

Che leggendolo tutto di filato scambio l'insulto per la specializzazione del medico. Deve essere italiano, penso. Fa parte del mio stesso scaglionone, leva 65-70, dopo gli anni di piombo e prima delle lenzuola d'oro. Argento vivo a spasso per l'Europa. Ah, les italiens!! Medici alla frontiera o professori d'italiano. camerieri. E vai! Non prima di aver passato mezz'ora al telefono a tenere la voce sul "*chi è stato, magari te, io ma sei pazzo, tu, con la minchia ballerina, sicuramente la greca, i greci non si lavano, ma cazzo mica è una piattola, papilloma non è un insetto è un virus, cazzo, fa un male boia alle donne e negli uomini non si vede*

*una beata mazza, colpa di papa Woityla, è il vaticano che è responsabile di tutto, papilloma, Sida, con la loro storia della parola proibita, Ivo di qua, Ivo di là, ma vaffanculo a voi, sì che ti dico appena so qualcosa. Certo che ti amo. Vero è.*

Arrivo che mi faccio accompagnare da Massimo ché io mi cago sotto. Che devo fare la Totale prima, test di depistaggio, epatite a,b, c, e mancano solo gli orecchioni. Dopo che mi hanno succhiato tutto quello che ho in vena un'infermiera mi accompagna dal dottor Pollini. Un po' più grande di me, condividiamo la Fuga di cervelli ma il suo pesa il doppio del mio. Mi accomodo sull'enorme sedia con i braccioli per le gambe e mi visita. Mi spalma una cosa sull'eserino timido che sporge la testa – *salve io mi chiamo Thycho, Thycho Brahe, e tu?*– Lui aspetta, e appaiono in superficie alcune macchie chiare.

Solleva la testa e mi dice, – *ce l'hai*, ma non con tono grave, diciamo cool, tipo figurine panini e io rispondo, grave, assai grave, alla me, e ora?

– *Bisogna operare ma attenzione che è cosa cronica, bisogna farsi rivedere poi*

– *Bene, faccio io e aggiungo– quando?*

– *Anche ora, se vuole, è questione di pochi minuti e poi se ne va via più leggero*

– *Ora quando?*

– *Mo*

Tra due ore ho un appuntamento con la studentessa. Non è per un corso ma per bere un bicchiere, è stata lei ad invitarmi. La prima cosa a cui penso è la *legge universale*, così precisa, ineludibile, perfetta, come un orologio svizzero. Dio è svizzero come le guardie. I papi sono tutti svizzeri però si fingono italiani, polacchi, francesi e quando uno se ne accorge quelli lo accoppiano e chiudono in cassaforte.

Il dottor Pollini prepara i ferri. Mi ha appena fatto una iniezione per l'anestesia locale. *Almeno non soffre*, penso.

Sudo ma non fa caldo. Vedo una sorta di lama rovente che un guanto in caucciù tiene parallelo al pavimento. L'altra mi tiene fermo contro lo schienale a che non faccia movimenti strani. Vorrei chiudere gli occhi ma è da codardi. Vorrei non poter vedere anche se lo sguardo sembra cadere proprio sul teatro di guerra. Tengo gli occhi perpendicolari al pavimento ma più in alto della lama così le due traiettorie non si incrociano. Scorgo una colonna di fumo come nella canzone di De Gregori. Sento puzza di bruciato. Ho un barbecue in mezzo alle gambe che mi viene voglia di un kebab con patate fritte dai greci, anzi no dai turchi, meglio se curdi, PKK. St Michel.

Il medico mi medica e quando poso il mio sguardo sull'essere mi sembra un mutilato di

guerra. Si è solo bruciacchiato qualche centimetro di pelle ma ha l'aria afflitta. Anch'io.

Quando esco all'aria aperta c'è un bel fresco. Torno a casa a piedi e visto che ci incontreremo nel Marais io e la studentessa, ho tutto il tempo di riprendermi dallo shock. Massimo non è ancora rientrato e così mi ritrovo una segreteria telefonica che clignote come la sirena di Kojak. Mi preparo a una sfilza di impropri. Invece il bilancio pare positivo. Solo due Papilloma in giro, il mio e il suo. E passo il resto della serata insieme all'allieva. Bevendo e scherzando. Con una ingessatura in mezzo alle gambe che fa di me un uomo probò.

*Nono capitolo*  
**Les trois Mailletz**

*Regina, reginella, quanti passi al tuo castello?* Sotto i miei piedi, poco fa nel piazzale qui a Notre Dame, c'era il medaglione che indica il punto zero delle strade di Francia. A partire da quello vengono indicate le distanze delle città sulle *cartes* francesi. Il mio punto zero è Via G.M. Bosco, 49. Caserta. In questo momento sono a 1586 km dal punto zero delle mie strade. *Dieci passi da elefante.* E nemmeno oggi si mangia. Veramente. *Quindici passi da formica.* Ce ne sono un migliaio che corrono sotto la mia panchina fingendo indifferenza alle briciole di flan che cadranno. *Cinque passi da serpente.* Il rosone poggia sulla capa dei re e le cape dei turisti lo fissano come ipnotizzati. *Dieci passi da gallina.* Pollo e patate me li sogno la notte. Avevo letto da qualche parte in Cioran che i poveri mangiano cose dolci. Quello che per i ricchi è un'opzione, il dolce dopo il salato, per i clochard è una necessità. Così capisci i denti guasti. Ma cazzo perché non comprare una fottuta baguette jambon beurre, invece che un Flan? Ma vuoi

mettere tu una fettona gialla che sembra polenta e impacchettata indorata ti tappa la bocca dello stomaco a vita, e non la fa parlare, altro che! *Un passo da gambero*. Bisogna tornare sui propri passi. Devo andare di fronte, attraversare il ponte ch  mi aspetta Marie la greca. Marie   un'amica di Ioanna e Dimitri. Sono stati loro a presentarmela e abitano nello stesso palazzo in Rue des Anglais. Marie ha qualcosa della Irene Papas. Lo sguardo intenso, i seni grandi e la bocca di una spagnola. Ioanna invece sa tutto della Cvetaeva. Cos  mi racconta ogni cosa, compreso il suo amore per Rilke. Compreso che non teneva una lira nemmeno lei e mandava le lettere ai suoi corrispondenti gettandole nei treni diretti nelle citt  in cui vivevano. Qualcuno le raccoglieva nel corridoio e le recapitava. Altre andavano perdute. La Rue des Anglais   alle spalle della Shakespeare and Company Rue B cherie, quinto arrondissement. Ci sta il nipote di Whitman che   talmente vecchio che non pu  essere nipote, perch  minimo minimo   nonno, e allora lo prendi proprio per Whitman anche se non ci somiglia proprio al ritratto che ci sta fuori sulle bancarelle di fronte alla Senna e che recita testualmente : * tranger qui passe tu ne sais pas avec quel d sir ardent je te regarde!* Di fronte alla prefecture de Police. E infatti ce la

vedo bene la scritta sull'uniforme blu notte dei flic, "straniero che passi tu non sai con quale nervoso ardente ti sto a guardare." Mi hanno rinnovato la carta di soggiorno solo perché avevo un mezzo contratto. Appuntamento tra sei mesi. E senza la Carte non ci lavori mica a Parigi. Però ti leggi Cioran, Hemingway, Cvetaeva, Modigliani che tutti facevano la fame, Miller che alla Shakespeare era di casa, e faceva la fame pure lui, e Anaïs Nin, e pure i compagni antifascisti facevano la fame negli anni Trenta, perfino Pertini che per risparmiare andava alla mensa degli anarchici. Baudelaire ci faceva la fame, Rimbaud non ne parliamo e insomma quasi quasi ti dici: vuoi vedere che si diventa famosi solo se hai sofferto nella tua vita almeno una volta la fame? E poi anche oggi, mo, che mi mangio sto cazzo di flan invece del solito *pain aux raisins*, tutti quegli zuccheri mi hanno fatto pensare a Cioran mica a Giuvann 'o purtusare di San Nicola la Strada? per andare da Marie passo per lo square Viviani. Ci passo sempre da quando mia madre non è morta. Ché stava morendo e i miei fratelli non me lo volevano mica dire che stava morendo, però stava male, e l'avevo capito, e così quando il primogenito mi ha detto di stare pronto sono venuto qui, dal mio albero a pregare. A modo mio si intende. E a modo mio

il cielo plumbeo della città aveva accolto la mia preghiera. Ai piedi dell'albero più vecchio della città, dalle parti fossilizzate dal tempo come da un Vesuvio – in fondo la piazza si chiamava Viviani no? – un piccione m'aveva cagato su una spalla e poco dopo mi telefonarono i fratelli per dire che mamma stava bene, ora. Per andare da Marie devo passare per la Rue Dante. Poco dopo, in Rue Cujas ci sta Accattone, il cinema dove proiettano dalla morte del poeta tutti i suoi film. Come se Parigi assolvesse il compito di levare la croce ai poveri cristi. Per ogni povero una leggenda, da santi bevitori o santi ospitali come quello a cui è dedicata la chiesa che fa ombra all'albero, quella di St Julien, le pauvre, appunto. Flaubert gli ha persino dedicato un racconto che finisce così. *Et voilà l'histoire de saint Julien l'Hospitalier, telle à peu près qu'on la trouve, sur un vitrail d'église, dans mon pays.*

Il vecchio albero è una finta Acacia. In inglese si chiama black locust, Akazienbaum in tedesco, azz.! Robinia in italiano. Io a Marie la chiamo Robinia mia e lei ride ogni volta. Marie è tosta e guadagna un sacco di soldi come barista al Trois Mailletz. È molto rispettata dal padrone ma pure dai cantanti che al piano eseguono arie della lirica in mezzo a oceaniche folle di bevitori di birra e super alcolici. Al piano di sotto, nella

*cave* va in onda lo spettacolo ma per quello si deve pagare. Al Trois Mailletz ci hanno suonato nel dopoguerra i migliori jazzisti del novecento.

Sidney Bechet, Mezz Mezzrow, Bud Powell, Bill Coleman, John Coltrane, Dizzy Gillespie, Count Basie et son grande orchestre, Louis Armstrong. Ella Fitzgerald, Billie Holliday, ma soprattutto lui, Coltrane. Mo ci fanno world music lì sotto. Marie quando mi vede arrivare prima mi tiene il broncio, come a dire, cazzo è ora di arrivare? poi, che gli avventori già cercano di capire come fare a restituirle il buon umore, fa un grande sorriso come a dire che il dispiacere del ritardo non dovrà mai superare per intensità il piacere del ritrovarsi. Saggezza da greca antica e moderna. Marie dice che non sta bene che io sia così povero e intanto mi versa da bere ch  lei pu  farlo, gratis. – *Te la devono dare una borsa, d'ufficio! Ci sono degli emeriti pirla che campano con le borse e tu no, c'est con, quoi!*

Le prime parole di argot le imparo da lei. Per  quando incontro qualcuno che mi dice che lo pagano per fare le cose che ama penso sempre che cos  dovrebbe essere per principio. E infatti cos    in generale ma non per me. Poi si fa mezzanotte e Marie Robinia mi d  le chiavi. Salgo nel suo studiolo che ha un bagno, un cucinino

e un letto immenso in cui cado come se avessi macinato chilometri di universo, 1586 per andare e lo stesso a tornare, in nome della madre ritrovata. Verso le tre, tre e mezza Marie rientra ma non la sento chiudere la porta. Sento invece il suo respiro in mezzo alle gambe, e qualsiasi cosa accada ogni notte dalle tre e mezza assolvero da tre settimane a un compito di cui non farei mai a meno. Che è quello di guardare estasiato Marie prenderlo in bocca, soffiarcì su richiudendo le labbra come una vulva, e mischiar la lingua all'inguine e sudare saliva alla maniera di una medusa perduta chissà in quali mari. Poi facciamo l'amore e così mi ricongiungo a quella parte di me che fino ad allora era un rapito organismo vivente all'infuori di me. Penso alla lotta di classe. Ché ogni volta che un povero scopa è come se s'inculasse un ricco! Del resto le gioie del capitale non riposano sulle terga dei poveri cristi?

## *Decimo capitolo*

### **Le 14 Juillet**

Quando il mio amico Andreas, originario di Berlino Est, è su di giri, la prima cosa che ti dice è che i tedeschi sapranno pure creare opere monumentali, comporre musiche capolavoro, perfino giocare un calcio tale da vincere i mondiali e nondimeno commettere le peggio mostruosità della storia, tutto ciò con estrema naturalezza, però quando si tratta di festeggiare ne sono assolutamente incapaci. La goffaggine e la colpevolezza Luterana – ben altro dall'uterino cattolico senso di colpa – ostacoleranno ogni dimensione collettiva ma soprattutto individuale, tutte le possibilità di condivisione dell'allegria così messa a dura prova da una pesantezza tanto più atavica quanto necessaria. Ecco perché per Andreas i tedeschi avevano mancato la caduta del muro, di cui non rimaneva in mente nulla nell'immaginario collettivo che non facesse pensare a cape bionde, i famosi picchi del muro, intente a distruggere a colpi di martello la pazziella, il giocattolo che la Storia aveva piazzato nel mezzo della stanza sospesa

tra Oriente e Occidente. E nella capa della gente rimanevano le parate militari naziste nelle città occupate, la marcitudine di una volontà di potenza che scaricava i suoi liquidi puteolenti tra le folle inebetite degli invasori. Di quella gloriosa fine del comunismo, del commiato dagli anni Ottanta memorabile restava soltanto la suonata al violoncello di Rostropovič che con le sue note cavalcò i 155 km di muro riuscendone a domare la benché minima scheggia. Solo che il musicista era russo.

Andreas subito dopo mi fa: *sai come si dice farfalla in francese, no?*

– Certo, rispondo io, *papillon* (e mi è calato lo sguardo sull'uccello)

– *Gli spagnoli, lo saprai senz'altro, la chiamano mariposa.*

E fa volteggiare la mano muovendo le dita su ogni sillaba, *ma-ri-po-sa*. Voi, poi, in Italia dite farfalla. E la fa saltellare la parola sulle labbra un po' illividite dal vino. – *Adesso vuoi sentire da noi come si dice?*

Gli faccio sì con la capa

– *Schmetterling!*– e a quel punto fa cadere la mano come una falena dal corpo grosso che si sia appena bruciata le ali sulle fiamme di una torcia o di una lampadina.

– *Capisci ora? Le vostre farfalle svolazzano beate nei campi, le nostre che hanno un nome da bombardiere vanno giù in picchiata.*

Lei che è di Colonia mi dice di non badare a quello che dice Andreas e forse ha ragione. Certo era stato con lei che avevo provato l'infelice scoperta dei preservativi tedeschi neri, dei robi che trasformavano la carne della tua carne in sfollagente. E l'avevi perdonata di quello per la serata appena trascorsa e che lei ti aveva offerto per il tuo compleanno portandoti all'Operà Garnier in mezzo all'esplosione di passi di Pina Bausch in *“un tram chiamato desiderio”*. Cazzo, Pina Bausch! Immensa, gigantesca. Magra magra che ogni passo di danza è un giro di lama affilata che ti taglia con un colpo tutte e cinque le pareti della scena.

In quest'estate di pieni anni Novanta nessuno della nostra quasi rivista, la *Bête étrangère*, ha un franco da permettersi una villeggiatura. Così ci inventiamo delle gite sul fiume minore, la Marne, con partite a pallone memorabili, con Aurélien, persiano, in porta. Aurélien, il nostro artista libraio, reduce da una recente performance in una cassa da morto che l'avevamo portata su un carrello lungo il canal St. Martin ed era stato tutto un gratta e vinci tra quelli che incrociavamo sul cammino. Maurizio, baffone

padovano della linea Deleuze–Guattari, Jerome e Rozane, della favela Chic, la folle Susana, argentina come Esteban e completamente fuori dai canoni accademici come invece il nostro, argentino di natura profondamente kantiana. José, lacaniana de gauche, Sabine, Elke, Andreas, e Chantal Nau, pittrice assai straordinaria.

Siamo poeti, grafici, manovali, performer, correttori di bozze di una rivista che però non ha visto ancora la luce se non quella bluette dei compact Mac su cui si sono impaginate le prime prove. Patrick stavolta ha lanciato l'idea di trasferirci tutti in campagna per il 14 luglio. Un'amica di Sabine ha una casa grande a Montreuil, capolinea della linea 9. Carichiamo la vecchia Peugeot di Patrick e Claudie come se stessimo andando in Normandia e si sbarca in venti da quelle parti con una volontà ferrea di sentirci in vacanza.

Sta cosa dei congés payés me l'ha detta Maurizio che l'aveva sentita da Gilles Deleuze. Cioè che il colpo più duro mai assestato alla classe borghese fu quando grazie ai congés payés che furono decisi nel Giugno del '36 quando il Front Populaire prese il potere in Francia. I Borghesi si videro sbarcare sulle loro spiagge in Bretagna o in Normandia migliaia di poveri cristi, così

meravigliati di fronte alla visione del mare che il livore dello sguardo sinistro dei latifondisti del tempo libero nemmeno li sfiorò. *Les bourgeois ne s'en sont toujours pas remis*, aveva scritto Deleuze.

Nel tredicesimo Don Pasta ha perfino comprato dei fuochi dai cinesi che certo non reggerebbero il confronto con la Bomba di Maradona o *è criature* dei quartieri però almeno si partecipa al grande incendio della Bastiglia. C'è tanto di quel vino da celebrare un milione di messe e la colonna sonora è rigorosamente Beat, Jacques Dutronc, Sylvie Vartan, Soul e Rock con una base fissa di Sympathy for the devil. Parigi è letteralmente invasa dai papa boys e per la nostra eresia ci siamo detti che comunque sarebbe andata in quel week-end Spinoza si sarebbe inculato Sant'Agostino.

Eppure, mentre di là Claudie e Jackie preparano da mangiare insieme al resto della banda, e noi in giardino all'ombra e al sole che però non va oltre il fuoco di sbarramento dei Ray-Ban, non so perché ma mi viene in mente il quattordici luglio dell'anno prima. Francia profonda, festa in una palestra comunale e corteo aperto da tamburini e pifferi cui seguiva un numero impressionante di malati di mente. Chi sulla se-

dia a rotelle. chi tenendosi al braccio di un accompagnatore, che saranno stati un centinaio e mi dicevo che quella loro rivoluzione aveva in sé qualcosa di miracoloso come se a scardinare volte ed archi della Bastiglia di ogni epoca e terra fosse stata una crociata surrealista e canzonatoria. O ancora quella dell'anno prima. Che si abitava con Massimo da poco e ci si era divisi per la grande soirée. Io a Joinville a casa di Remie e lui da Kundera. Che c'era anche lei. Lei che un mese prima si era stati tutti in una foresta vicino St Germain. Lei che aveva le sue due creature e si era separata da poco. E che ammiccava scherzava allungando i piedi nudi sull'erba per darmi calci di nascosto all'ora del déjeuner. Aveva dei calzoncini attillati e un sorriso ingigantito dalle fossette e una voce gutturale e sensuale. Che mi dice dai andiamo a fare una passeggiata con gli altri. Che dopo manco dieci minuti ci perdiamo gli altri e in una radura da cui però arrivano le ombre di altri camminatori mi bacia la bacio, mi spoglia la spoglio. E mi fa *buffo no?* Si era rasa completamente i peli del pube, così bianco che sembrava una bambola. Ora, sarà stato quello, "*c'est fou, on dirait une bambina!*" aveva aggiunto mostrandomi la fessa, forse il fatto che fossimo alla mercé di ogni sguardo, o più semplicemente perché era la prima volta ma l'erezio-

ne fu una vera Pompei e per il resto della serata, insieme al ricordo delle fronde degli alberi che mi sovrastavano, tra cui si insinuavano insolenti raggi di sole, il tutto mentre lei a cavalcioni su di me tentava di trarne un piacere degno di questo nome, avrei cercato di annegare nell'alcol quella che malgrado ogni scusante era stata una vera *défaillance* sentimentale. Ed ecco che a Joinville le Pont, a pochi metri dalla Marne in una allegra e festosa brigata c'è anche lei, sulle prime fredda e distante e poco dopo in grazia di concessione di una seconda chance. Me l'ha sussurrato in un orecchio durante un ballo. E già mi domina il suo profumo, il sudore, la lingua e il resto fino a che non mi chiama Remie per passarmi la telefonata di Massimo.

– *Che c'è Massimo?*

– *Sono in un gran casino*

– *Dimmi*

– *Probabilmente da Kundera mi sono cadute le chiavi di casa e me ne sono accorto solo ora che è mezzanotte passata e qui è un inferno. Ho perfino pensato di prendere un taxi e raggiungervi però, beh lo sai com'è il 14 luglio, è folla, e follia e di taxi nemmeno l'ombra*

Da una parte lei, dentista, e già dettaglio mica da poco, bella sensuale, che se fossi andato via ero certo che non l'avrei mai più rivista e dall'al-

tra l'amico del cuore che non solo si trovava fuori casa ma in più nell'incapacità di gestire una situazione come quella.

– *Ok arrivo, c'è una coppia che sta andando via e mi faccio dare un passaggio*

Lei mi brucia al bacio che le do per salutarla e non potendo dilungarmi troppo nelle ragioni di una dipartita così improvvisa Remie ci rimane male.

Recupero Massimo poco dopo e si va a dormire abbastanza in fretta. Cerco di non farlo sentire in imbarazzo ma non mi riesce.

–*Notte eh!*

–*Notte a te!*

La cosa più bella di quella serata mi capita qualche giorno dopo. C'è l'incontro dell'Atelier du Roman in Rue Monsieur le Prince e quando entro Milan Kundera è con Lakis al bancone del bistrot dove ci si vede tutti. Quando mi avvicino per salutarli Kundera si sporge verso di me e mi dice – *Lo sai no, che un'amicizia che sopravvive ad un Coitus Interruptus dura per l'eternità?* Massimo gli aveva detto tutto ed è a lui seduto al bar che va il mio sguardo illuminato dalle parole del maestro. Mi pare di leggerglielo sulle labbra quello che sta per dire. Sicuramente so che cosa sta pensando. E lui cosa io. Legge Universale, è.

*Undicesimo capitolo*  
**De Particulier à Particulier**

*Paris 11e. Métro Oberkampf. Sur boulevard Voltaire. Immeuble pierre de taille. Au 6é, ascenseur. Chambre meublée, pour 1 personne, 9 m<sup>2</sup> environ: douche/toilettes, coin-cuisine (plaque électrique, petit réfrigérateur, micro-ondes), chauffage électrique. Libre. 2000 FF/mois charges comprises.*

Leggo l'annuncio che sono seduto al café de la Mairie, di fronte a St Sulpice ed è uno spettacolo in questa giornata di sole. La copia aperta di Particulier occupa per intero il tavolino rotondo su cui resta appena lo spazio per la tazzina del caffè. Che non c'è un cazzo da fare non riusciranno mai a fare come si deve.

*Ah café café ca me fai fumar pure l'urtema cigarette, et si adduvini 'obbar, co l'aqua de fonte de Napule, napulità, se sent à difference cull'ate, daa meza taza franzos o 'mmericane, que nu palazzo intero se pode abbeverarse ca sbobbe, artro que! sta pisciazza maròn, ohi marò marò, que to bbivi calann la capa all'andrè, que te pare que dice no,*

*non, à la matinè! et oui, st'aria d'humiditate te sciala er grano granello et te fa ascì n'acqua scura scura que nun sape d'artro que d'acqua. Que poi tante, que poi assaje, e tante ma io tante c'aggia girà, tante c'aggio vutà, che ò ddoce dint'a tazza fino 'mmocca ma 'dda arrivà.*

Quello poi lo zucchero deve rimanere a galla per qualche secondo prima di inabissarsi sul fondo e invece no. Man mano che quello si versa dalla bustina se ne va dove cazzo gli pare e alla fine non c'è verso, sempre sbobba rimane. Rileggo con più attenzione il primo annuncio che ho ancora sotto gli occhi. *Métro Oberkampf*. Cazzo tutta Parigi è in quella via, da quando lo Charbon, café tabac, all'origine tenuto da degli Auvergnats è passato in gestione ad un giovane bretone. Lungo la strada in salita che porta a Menilmontant è un'esplosione di locali, gallerie d'arte, studi di comunicazione. Favela Chic. Cazzo la Favela Chic di Jerome, francese e Rozane, brasiliana. Musica a fondo. Kraftwerk. Model. *Au 6é, ascenseur*, sesto piano ascensore. Insomma chambres de bonne però da non farsi a piedi e scusa se è poco. *9 m<sup>2</sup> environ : douche/toilettes, coin-cuisine (plaque électrique, petit réfrigérateur, micro-ondes), chauffage électrique*. Libre. 2000 FF mois charges comprises. Nove

metri!!! Dio ma leggo bene! (qui mi cadono gli occhiali da sole sulla tazzina e affanculo caffè, sigarette per terra, che una ragazza raccoglie da terra e mi ridà con un sorriso come un tempo le puttane dei quartieri ti vendevano sigarette sfuse passandosele tra i seni, per lo sfizio, che così inaspettato era quel sorriso, che una beata vergine manco a pagarlo, manco a rifarsi bocca e fossette da un chirurgo plastico, che insomma, una bomba che esplodeva tutta per me come quelle altre tutte per tutti nella metropolitana della linea b della capitale che quei bastardi integralisti mettevano nei cestini insieme ai chiodi) Cioè dico io, nove metri quadri, e lo ripeto a voce alta, *neuf mètres carrés*, e mi alzo, la guardo, mi sforzo di farla sorridere, contando nove metri con i passi, e penso a Roger K che mi aveva raccontato, lui detenuto per trent'anni, che dal 1841, anno in cui la Francia decise con una circolare di organizzare le prigioni secondo un regime cellulare ovvero di celle individuali, le celle dovevano essere di nove metri! Giuro che lo chiamo il proprietario e gli faccio, *uè qui Rebibbia pare che ce avete 'na cella libbera!*

La ragazza che sorride è andata via ma lo ha fatto salutandomi con un cenno della mano. Così con il giornale macchiato di caffè davan-

ti fisso la cattedrale. Visibilmente imperfetta, asimmetrica, irregolare.

Per mancanza di fondi ci hanno messo 130 anni per completare la chiesa. Una Salerno Reggio Calabria metafisica, era. E poi questa storia che senza agenzie immobiliari è meglio, io proprio non la capisco. Sarà pure vero che non paghi la commissione però gli affitti che ti propongono i proprietari sono stratosferici e nella maggior parte dei casi sono anche dei gran bastardi, i proprietari a Parigi. Ti convocano gli aspiranti inquilini tutti alla stessa ora. Tu dici, va bene, sarà per guadagnare tempo, e invece no e te ne accorgi subito. Ve ne state in cinque sei in fila e con un'aria di superiorità ti passano in rivista che poco manca che ti chiedano di lucidare meglio le scarpe. Il primo grado di umiliazione scatta sull'origine, la nazionalità. Dopo la razza, bien évidemment. Da una parte gli inaffidabili sud del mondo, e dall'altra i nord. Questo primo fuoco di fila fa strage ma per gradi successivi. Perché all'interno di uno dei due gruppi, Nord e Sud, vi sono dei sottogruppi. Il sud dell' Europa, Spagna, Grecia, Portogallo, Italia è meno sud dell'area magrebina, ma anche all'interno del primo sottogruppo il proprietario farà la sua distinzione e lo enuncia pure quel figlio di puttana

tirando in ballo statistiche e numeri che poggiano sulla sua storia ed esperienza soggettiva. *Ah gli spagnoli, ci passo le vacanze ogni estate, cattolici, educati, tradizionalisti. Lei è Italiano? Spero di Milano perché i penultimi inquilini erano di Roma e mi hanno rotto ben due piatti senza rimborsarmeli. Però mi sono tenuto la cauzione io, mica mi facevo fregare da quei Ritals...*

Non sai cosa ti trattiene dal farlo ma avresti una grandissima fottuta voglia di farlo, aprire gli scaffali in cucina e festeggiare alla maniera dei ristoranti greci di Saint Michel l'entrata dell'ospite ovvero spaccando tutto per terra. Il secondo momento è anche peggiore. Ti dicono, lo dicono a tutti, di mostrare il dossier, i compiti fatti a casa, e a prescindere dalla cartellina, rigida o moscia, dai cognomi, doppi e altisonanti o terribilmente banali come un Dupont de noantri, l'accesso alla casa lo determinerà la cifra in fondo alla busta paga che ti sei portato appresso. Mi ricordo che per quel fottuto sottotetto in *Rue Beaubourg* avevo superato tutte le prove ed eravamo rimasti in due, in finale: io di Caserta e lui di Avellino. Lui banquier, bancario e io professore interinaire. Italia Brasile Messico 70. Non c'era partita e infatti la proprietaria che di mestiere era ricercatrice alla Sorbonne in

lettere moderne aveva preferito il bancario di Avellino. Fanculo *Dilthey, Troeltsch, Meinecke, Weber* eppure Kant che nessuno di loro aveva mosso un dito per trovarmi casa. Poi non passa nemmeno mezz'ora e la proprietaria mi chiama per dire che l'Irpino aveva desistito non avendo voluto, lei, la proprietaria, scendere un po' con il prezzo. In realtà, ha aggiunto, era a me, a noi, me e Massimo, ma il mio coinquilino non c'era, che voleva affittarlo, perché avevamo l'aria colta e simpatica.

Con un'agenzia è diverso. Sei un cliente e non devi sottoporerti a nessuna psicoanalisi selvaggia. Non devi per forza sentirti una merda solo per il fatto di avere una busta paga non all'altezza dei tuoi sogni e ricordarti, ça va sans dire, la faccia dei tuoi, l'espressione che avevano preso i loro volti all'unisono quando gli avevi annunciato beato e convinto: *ehi vecchi mi iscrivo a filosofia!* Una faccia su cui si leggeva chiaramente: *cazzo sta facendo nostro figlio!!*

Invece di tutto questo bailamme liberista, una gran figa che si chiama Carole ti aspetta diligentemente sotto il portone della casa che potrebbe fare per te. Salite che lei ti fa da guida anche quando a un certo punto ti tira fuori una cosa del tipo: veda qui in questo immobile vi-

vono solo persone single. Non ci sono bambini, vecchi, né dispute tra marito e moglie, insomma la pace assoluta. Un brivido mi sale lungo la schiena con l'ascensore che abbiamo appena preso, ma con dentro il vuoto. *Così l'ideale* – ribatto io, stizzito – *sarebbe un inquilino che affitti la casa senza venirci ad abitare? Si immagina il silenzio!*

Però lei non se la prende, anzi ride. Mi sussurra che ha una figlia, vivace, e che questo a lei bastava per essere felice. Il Café de la Mairie dà sulla piccolissima *Rue des Canettes*. Qui negli anni 50 gli zazou, i nuovi dandy, spadroneggiavano e il gigante Boris Vian descriveva per filo e per segni vestimentari la divisa mai uniforme da indossare, il taglio di capelli alla Arthur Rimbaud da conservare inalterato nelle caves del quartiere, nonostante la tanta birra, il tanto jazz, bagno di sole al Flore e cena al bistrot des Assassins con sotto il braccio il libro di piccolo formato di Sullivan : “ *J'irai cracher sur vos tombes* “. Cazzo questa però è Rue Oberkampf altro che! Riva destra batte riva sinistra all'ultimo rigurgito di secolo. Però. C'è sempre un però, io non pagherò duemila franchi per sette metri quadri di cella manco se ci fosse una Jacuzzi al posto del cesso. Così alzandomi dal tavolo non

faccio che gettare nella prima poubelle olé il Particulier e se dovesse morire prima di me, e di questo ne sono assai certo, la guardia carceraria che voleva affittare un pezzo di prigioniero giuro davvero, su tutti i negozi di santi e santini qui a Saint Sulpice perfino in nome di tutti i *chez Georges* della *Rue des Canettes* e dei suoi *chansonniers*, e perfino della profumeria che distilla aria di paradiso *et Nuits d'Hadrien* sulla piazza, che sulla sua tomba io, ci piscerò!

*Dodicesimo capitolo*  
**Atmosphère, atmosphère**

Succede ogni volta che salgo le scalette del Ponte che si apre un varco fra una sponda e l'altra del canale, e mica un ponte qualsiasi, ennò, proprio quello da cui si vede in controluce l'insegna dell'Hôtel du Nord, e tra il fogliame degli alberi che ne oscurano la vista, succede di sentire la voce, o così ti pare, dell'attrice francese per eccellenza, così potente, la voce, di lei che è minuta nel corpo com'è tradizione delle donne che alla vita hanno strappato a morsi pochi attimi di felicità, affamate di consapevolezza del modo di fare poesia che ha la vita, con il tempo che passa, che scorre, scorre, perfino quando l'acqua ti sembra ferma, immobile come quella del canale su cui ti specchi salendo le scale della passerella. Edith Piaf, penserete voi – *je ne pense jamais*, ripeteva Maigret – ma in realtà è Arletty la voce che vedi tra quelle stesse ringhiere di ferro battuto. Sì, è lei che urla al mondo intero, all'homme che gli sta di fronte: – *Atmosphère, atmosphère ! Est-ce que j'ai une gueule d'atmosphère ?*

Philippe Schlienger è davvero una forza della natura. Si è presentato alla riunione della *Bête étrangère* con gli impaginati che gli erano stati attribuiti e sono uno spettacolo. Rimaniamo tutti a bocca aperta. Patrick Chevaleyre invece ha scritto un testo che racconta di un pugile, cioè che racconta dell'allenatore di un pugile che all'angolo lo sta ad incitare, e quello cade, si rialza e lui gli grida di andare, di alzare la guardia, di colpire difendersi, colpire sotto la cintura sopra, e quello cade e non si rialza e l'altro lo sta ad incitare imperterrita anche quando non c'è più niente da fare. Quando finisce di leggere abbiamo le lacrime agli occhi. Ci incontriamo sempre da Alix quando c'è da fare il timone della rivista, nella Rue André del Sarte, ai piedi di Montmartre, Metrò Barbès diciottesimo arrondissement. Gonzalo e Sabine arrivano poco dopo, che si mangia ma soprattutto si beve vino, tanto vino, mentre Tommaso Cascella e Matteo Basilè le loro pagine ce le hanno già mandate pronte per la pubblicazione. Da quando ci ha raggiunto Jean Noel Forrestier, ci sentiamo tutti in una botte di ferro. Ha diretto per anni gli studi creativi delle più importanti riviste di moda e solo perché gli piace *la bête immonde*, così la chiama, ci insegna il mestiere. L'altra volta per esempio che impazzivamo sui formati di alcune

fotografie, che mal si accordavano con il resto delle illustrazioni, lui le ha prese, le due immagini e tenendole dritte davanti a sé, per vederle allo stesso formato e capire l'equilibrio sulla pagina, ha semplicemente allontanato quella più grande fino a che non apparisse all'occhio della stessa identica dimensione della più piccola. Mo può pure sembrare 'na strunzata ma a me quella cosa mi ha emozionato, perché per quanto semplice possa essere se non te lo dice qualcuno col cazzo che ci arrivi da solo.

E così con le pagine di Francis e a seguire quelle di Michel abbiamo praticamente tutto. Manca solo Massimo. Siamo tutti in ginocchio ad ammirare le doppie pagine sparse lungo tutta la casa di Alix. quando alzo lo sguardo incrocio il suo che piange. E le chiedo: *perché diavolo piangi?*

Lei si fa più vicino. Alix è belga, le labbra rosse, i lineamenti dolcissimi, e mi sussurra come per non farsi sentire dagli altri: *perché da quando ho smesso di piangere per il dolore, dalla morte di mia madre, piango solo quando sono felice. Piango perché mi chiedo subito fino a quando durerà.*

Le indico le pagine che stiamo mettendo su e le faccio: – *con queste ipotechiamo ogni attimo. Poi magari ci si abbandonerà, qualcuno andrà via, però, credimi Alix, questo rimarrà, scritto*

*nero su bianco ogni volta che apriremo la rivista ci ricorderemo di quanto eravamo invincibili e felici.*

Siamo un'armata Brancaleone, – così ci aveva definiti Vinicio Capossela durante la tournée nel Salento, organizzata da Don Pasta – ma questo lo sapevamo già dalla prima volta che ci siamo visti tutti all'Atmosphère, redazione al completo, trenta persone di nazionalità diverse, dai Balcani alle Americhe con situazionisti di ogni risma e talento a fare da servizio di disordine e distribuzione di alcolici.

Adesso che avevamo pure i soldi per la stampa chi cazzo ci avrebbe fermati!

Con la maxi colletta e una piccola donazione di Chantal ci mancavano solo cinquecento franchi. Solo, si fa per dire, perché se non hai niente, cinquecento o diecimila è lo stesso, e noi non avevamo veramente più niente. Ho sentito però a un certo punto che qualcosa doveva succedere per forza – eravamo alla libreria di Aurélien Alizadeh sui Grands Boulevards, l'équipement de la pensée – ed ecco che mi guardo nelle tasche e mi trovo una moneta da cinque franchi. Di fronte c'è il Bureau de Tabac e chiedo a Patrick e Claudie come si fa per giocare a gratta e vinci. Non tanto a grattare ma come per vincere.

– *Mais, enfin!* dice Patrick che tutte le volte che

me ne uscivo con qualcosa di stravagante lasciava che il suo lato cartesiano insorgesse con una voce profonda e grave. Questo durava pochi attimi, perché, un attimo dopo, l'anima spinoziana di Patrick sorpassava a sinistra quella del povero Descartes e non lo fermava più nessuno. Prendiamo così una cartella, quella del calcio, che bisogna grattare sulle maglie dei calciatori e se ti escono gli stessi numeri tre volte vinci. Ora lo so che non accade quasi mai però, diamine, che soddisfazione quando succede che la fortuna invece di mostrarti il culo con su la scritta ma allora sei proprio pirla! ti fa l'occhiolino e sussurra, *vabbè mo*, e ci aveva esauditi che nessuno ci credeva. 500, da pagare sull'unghia. E non ce ne fregava una mazza che avessimo vinto solo cinquecento franchi. Solo? Un cazzo lo dico io perché, se non hai niente e ti servono cinquecento franchi che non ne vinci diecimila, manco ci pensi. *A chacun à sa faim!*

Camminiamo per i Boulevards che man mano che ci si avvicina a Republique ne incrociamo altri, da soli o in coppia, della banda e quando finalmente arriviamo da Souad – algerina, ogni volta che le chiedo cosa significhi Souad nella sua lingua, lei mi risponde, *heureuse, chanceuse* – all'Atmosphère, sul Canal St Martin, è tutto

un suonare, cantare, prendersi per mano, tra le braccia. Franck caccia la fisarmonica dalla custodia ed è un trepidare di bicchieri. C'è Christophe di Marsiglia che con Roch saltano sul bancone e improvvisano una sorta di danza.

Akosh, ungherese, sopraggiunge poco dopo e si mette a suonare il sax con Franck. Esteban canta, e lo fa con una tale convinzione che di colpo ci sta bene pure se non c'entra niente con il resto. Teresa, portoghese – è lei che mi ha fatto scoprire Lobo Antunes – prende Souad e la fa ballare sotto gli occhi della sorella primogenita Malika. La piccola Souad, come una regina berbera, Fatma Tazuggaght, che nel locale c'è un manifesto in bella vista, e Souad piccola, dagli occhi neri di stella e un sorriso grande quanto il Mediterraneo mi dice sempre, ogni volta che la vedo al di sopra del bancone, delle birre, dei legni che suonano, scricchiolano insieme ai vetri e sembra sorridere anche lei, rossa, *digne, ni putes ni soumises – Tu vois, c'était que des femmes qui régissaient le destin de tout le monde*, e io le ribatto, *cazzo Souad come qui, no?, come ici chez toi*, e lei mi bacia sulle labbra anche se è la donna che è con me che lei vorrebbe baciare e si limita a toccarle il culo quando ci passa accanto per portare da bere al tavolo che reclama alcol e risa. Femmine di bellezza disinvolta, mica

con le facce incarognite e sguardi che sembrano forbici pronte a tagliare ogni cosa penzoli tra le cosce della più selvaggia umanità affacciata sul canale. Anche ora, in questa notte d'estate che le cabine telefoniche brillano ancora di raggi di sole che con un martellamento continuo si sono abbattuti su ogni centimetro quadro, e la gente, tanta gente lungo la vita che scorre e pare immobile, forse perché vorresti fermarla in quel fotogramma, se ne sta chi seduto chi in piedi in mezzo alle chiuse che sputano i canauxrama di passaggio e diretti alla Villette. Dai bateaux i passeggeri sparano fotografie all'altezza di Stalingrad, e ai suoi giardini, ed è in questo preciso momento che mi dico che potrei morire anche adesso, mo proprio ma mi abbandona subito il pensiero ed è una fortuna perché poco dopo Roch insieme ad altri si lancia vestito in acqua per uscirne subito dopo come un cadavere pronto per una nuova inchiesta di Maigret che dal Quai des Orfèvres, qui c'era venuto a risolvere il caso dell'uomo senza testa.

Ed è al commissariato che passiamo la notte. Noi fuori e Patrick dentro. Una notte intera perché qualcuno aveva chiamato gli sbirri per protestare contro il baccano notturno, per disturbo della quiete pubblica e che quando questi si erano visti una Pompei in pieno decimo

arrondissement, non ci potevano mica credere ai propri occhi. Sicuramente alle due passate del mattino, fuori tempo Massimo per la chiusura, il pavimento dell'Atmosphère giaceva completamente ricoperto di fango – a un certo punto Christophe aveva cominciato a fare gavettoni da dietro al bancone e al di qua armati i secchielli si era risposto al fuoco amico – e di fronte all'ordine perentorio di *couper la musique* al minimo e cacciare tutti i documenti lui di tutta risposta aveva infierito contro le due uniformi farfugliando in un incerto italiano *pagherete tutto, pagherete caro!* che gliel'aveva insegnata Maurizio Lazzarato, veneto, di Potere Operaio. Ma non aveva fatto in tempo a finire la frase che già le manette gli serravano i polsi fino a lasciargli sulla carne bianca dei solchi di rossore.

Tenendoci a distanza lo avevamo seguito fin quasi dentro al commissariato. E gli dicevo, in italiano per non farmi capire, *cazzo Patrick, non mollare, rialzati*, gli gridavo di andare, di alzare la guardia, di colpire difendersi, colpire sotto la cintura sopra. A lungo.

Quando torno a casa è l'alba. Massimo si è appena alzato e questa volta prepara lui il caffè. Mi chiede com'è andata. Io gli sto per raccontare tutto, quando nel campo visivo che le finestre piccole del sottotetto ci offrono sul mondo,

vediamo apparire la nostra vicina americana che prima ci scorge e poi alza la mano per farci un cenno. Massimo rimane come incantato da quella visione, dal chiarore della pelle, dal piccolo seno ribelle che si sporge verso di noi. Poi va di là e torna con quattro fogli dattiloscritti. *Sono riuscito a finirla stanotte. S'intitola Paso Doble, vedi se va.* – aggiunge. Ora abbiamo veramente tutto per il nostro numero zero, penso io.

*Tredicesimo capitolo*  
**Villejuif**

Aurélien Alizadeh, il libraio mio amico, persiano, me l'ha raccontata stamattina e allora mi sono detto che è proprio vero, non c'è un cazzo da fare, qui veramente tutti inseguono tutti. *Chacun cherche quiconque*, ha aggiunto allora lui. Mi ha fatto ridere prima quando mi ha indicato un signore che usciva con due scatole piene di libri.

– Sai, è l'autista di un Avvocato importante che una volta al mese lo manda a prendere riviste pornografiche, romanzi erotici purché non superino gli anni sessanta. Del resto lo sai l'Equipement vive di due settori, pornografia ed esoterismo. Pornografia entrando a destra e gli esoterici a sinistra. Nel caso in cui volessi fare il libraio non scordarti questa cosa: se vuoi avere tra gli scaffali roba come il Cendrars che hai appena comprato o Fernando Arrabal, i surrealisti praguesi, il manifesto dell'internazionale situazionista, bene ce n'est que avec du Cul, du Cul et du Mystère, che potrai permettertelo.

Mi fermo spesso da lui quando finisco i corsi da Kenzo, in Place des Victoires, primo arrondissement, e mi offre sempre il tè. Non si ricorda la fonte della storia che gli viene in mente di raccontarmi, se sia stata sua sorella, quella che durante la rivoluzione in Iran fabbricava di nascosto acquavite in cantina, o che l'abbia semplicemente letta. Ad ogni modo si svolge in Azerbaijan e parla di un vecchio signore assai noto in paese per la sua capacità di individuare gli alberi che avrebbero dato più frutti. E nella perlustrazione del territorio, a volte si spingeva oltre i confini, viaggi che potevano durare a volte diversi mesi, un anno, per non dimenticarsi delle piante prescelte legava a un ramo un fiocco rosso, vivo, perché al tempo del raccolto le potesse ritrovare più facilmente. Mentre racconta Aurélien si slega i capelli lunghissimi che porta a coda di cavallo, e se li risistema subito dopo il tutto facendo ben attenzione all'acqua del bollitore accanto alla cassa, per servire il solito tè.

*– Ti stavo dicendo ecco, che non era facile riuscire nell'impresa. Mutavano i paesaggi con il clima e poi, ad aggravare la cosa, c'era il fatto che negli ultimi tempi si spingeva davvero assai lontano. E fu proprio durante uno di questi lunghi viaggi che perse la vita senza fare in tempo a ritornare sui*

*propri passi fino al villaggio di partenza. Come fosse accaduto, anche questo non si sa – Aurélien a questo punto versa l'acqua nella teiera d'argento intarsiata– se sia stata colpa della fatica, la stanchezza delle lunghe marce, del peso degli anni eccetera. Ma intanto restavano i suoi segni, i nastri rossi sparsi un po' ovunque e nessuno che sapesse interpretarne il senso. Intanto, in tutt'altro villaggio una banda di ragazzini, durante una gita peraltro non permessa dalle famiglie, essendo incappati in uno di quei segni s'erano messi a fare a ritroso il cammino del vecchio. Magari per gioco, soltanto per poterne trovare degli altri o ancora più semplicemente per scoprire dove andassero a finire. E una volta raccolti per scoprire dove mai portassero.*

*I genitori, allarmati dall'assenza dei ragazzi, all'ora di cena erano partiti alla loro ricerca non senza il proposito di dargli una bella punizione una volta acciuffati.*

*Così, strada facendo, s'erano imbattuti anch'essi nei nastri del vecchio e forse pensando che un dio ce li avesse messi per guidarli, questi vi facevano sosta per recitare preghiere, lasciando dei doni, e aggiungere al fiocco originario degli altri colorati. Quanto dovesse durare l'inseguimento o quanto ancora duri, beh di questo non c'è dato saperlo. Di esatto sappiamo solo il nume-*

ro, ai più peraltro ignoto, degli alberi eletti dal vecchio, ma a quanto pare, a detta di alcuni, a distanza di secoli ormai figli e parenti starebbero ancora lì a inseguirsi. Alla rapidità degli uni, nel guizzo delle membra giovani pronte a rifuggire ogni fatica della mente, ovvero di interpretare un segno, capirne il significato recondito e profondo corrispondeva infatti la lentezza degli altri, in parte dovuta ai muscoli meno freschi ma per lo più propiziata da una naturale inclinazione a meditare.

Sorseggiamo del tè, un cliente si paga un libro di René Guénon, Aurélien mi guarda per dire vedi? E conclude la storia:

– Certo agli anziani sarebbero spettati i frutti migliori, miracolosamente nutrienti e belli a vedersi, come un premio alla propria devozione.

– Alì, ma è una storia triste non trovi? Cioè la storia dice che sarà inutile cercare

– Ma no, pare anzi che le due fazioni si incontreranno un giorno, perché pur aumentando la distanza lungo il cammino, a causa della diversa velocità si sarebbero dovuti incontrare per forza un giorno, non avendo il vecchio disegnato che cerchi, e poi cerchi ed ancora, scrupolosamente precisi, dei cerchi.

Beviamo il tè che sua sorella gli ha portato nell'ultimo viaggio insieme al caviale anch'esso iraniano

*e si telefona in tipografia per sapere quando avremo le riviste.*

*– In settimana pare– mi sussurra mettendo la mano sul microfono per non farsi sentire– tu avvisa Souad all’Atmosphère che presto si festeggia.*

Ci salutiamo, è quasi ora di cena ma mentre sto per avviarmi mi chiede come sta la *petite italienne*.

Già. La piccola. Un amico di famiglia mi aveva chiesto di dare una mano a suo cognato, vedovo da pochi anni della moglie vittima di un cancro fulminante. Lo stesso cancro che aveva deciso di portarsi via anche sua figlia. Se insomma potevo aiutarlo facendogli da interprete durante la chemio, durante i colloqui con i medici ed io gli ho detto naturalmente di sì. Ci incontriamo a Parigi, all’Opéra. Lei ha una bandana e dei lineamenti della grazia di una madonna del rinascimento, di una giovanissima madonna, su cui gli occhi grandi e chiari si lasciano di tanto in tanto coprire dalle palpebre affaticate dalla cura. Accade qualcosa quasi subito, lei ride di me che le sembro bizzarro con il cappello, che le parlo in casertano e subito dopo in francese, magari con un’amica che ci accompagna o con un cameriere a cui chiediamo da bere insieme al papà. Vado così a trovarli a Villejuif, dove hanno preso un piccolo appartamento accanto all’ospedale. e

pagano affitti a settimana che nemmeno sugli Champs Elysées paghi così tanto e mentre sorridi alla proprietaria buontempona pensi tra te e te che quella stronza andrà all'inferno, in un inferno in cui dovrà pagarsi in più e senza sconto un affitto esorbitante. E cazzo, pensi pure, subito dopo tornando a casa, ma Villejuif non era una delle roccaforti della cintura rossa di Parigi? Che per arrivarci passi dalla Rue Jean-Jaurès poi l'avenue de Stalingrad, le Kremlin-Bicêtre, che dici ma siamo in Unione Sovietica? Che i parchi portano il nome di Pablo-Neruda e il maggiore complesso scolastico si chiama Karl Marx? Che il sindaco è comunista dal 1925! *Putain de merde!* E allora dico io, e lo dico a te proprietario di questo tre locali che sa di morte con la carta da parati avvizzita e un giardinetto che sa di smog, dai letti pesanti come bare con le lenzuola intrise di medicinali, dico, ma non ti vergogni nemmeno un po' di succhiare il sangue di poveri cristi nel mezzo della battaglia? E non dico vergogna per te, ma per il partito, la futura umanità di sta cippa!! Non ne faccio parola con nessuno, ci mancherebbe, io sono solo una vedetta lombarda. una guida attraverso parole che non avevo mai saputo e che imparo nel dolore della mia giovanissima, bella ospite che pare proprio una madonna del risascimento a guardarla dormire.

Quando la chemio ricomincia è in ospedale che vado a trovarla, compatibilmente con i corsi e a volte mi capita di non poter andare e lei me lo ha perfino scritto in un disegno che sballo tutti gli orari e gli appuntamenti. Ricordo anche ora e credo per tutta la vita l'ingresso nel reparto infantile di quell'ospedale. Un'infermiera mi infila il camice prima di entrare in reparto con la stessa cura con cui vorrei sfilarglielo. Mentre mi abbottona, lo sguardo al di sopra della sua spalla va a una camerata appena appena illuminata da luci notturne e nell'incompleto buio mi fissa il faccione di un bimbo che sembra un mondo, anzi tutti i mondi che quasi certamente non potrà mai vedere e mi viene un groppo in gola che mi raschia il pensiero fino a farlo sanguinare. L'infermiera che se ne accorge mi guarda negli occhi. Questa volta il suo sguardo è severo. Mi sussurra che io non ho diritto al dolore, che in quelle stanze di dolore ce n'era a tonnellate e che al limite, se avessi voluto avrei perfino potuto portarne via un po'. E che per riuscire nella cosa bisognava essere l'immagine stessa della felicità. Perché ognuno di noi, per quei bimbi, comprese le infermiere, era il loro specchio e se lo specchio sorrideva anche loro sorridevano un poco e ne avevano tutto il diritto. In tre secondi avevo appreso la lezione più importante della mia vita

e in più la maestra era anche figa. Così, quando entro, il papà mi accoglie con un sorriso e lei, così piccola, minuta che sembra una madonna rinascimentale strabuzza gli occhi e sorride. Ha le labbra screpolate, quasi massacrate dalla sécheresse, fa fatica a parlare, la voce le si spezza dentro ma ascolta con piacere le cose che si dicono. Guardiamo un film alla televisione, c'è la Rai ed è un vecchio film in bianco e nero degli anni sessanta, con tutti i cantanti top del momento. Dallara, Peppino di Capri, Adriano Celentano, Mina, Tony Renis. Si intitola *Io bacio, tu baci* e lo guardiamo estasiati. Il suo papà ha pochi anni più di me e lei sembra sapere tutto come in un corso intensivo della vita che andasse in avanti nel futuro ma anche indietro, e fare proprio un tempo mai vissuto. C'è anche la compagna del marito che la asseconda nei gesti e la protegge. Quando poi attaccano Gianni Meccia e Jimmy Fontana con i Flippers, il Cha cha cha dell'impiccato è un delirio. Sul ritornello *dondola dondola chi? un impiccato* sono cori verdiani al punto che due infermiere accorrono e cantano anch'esse. Vita cantavamo e vita sia. Ovvero non volontà di morire di accettare il male ma ribellarvisi con tutte le forze. In un reparto al nono piano di un ospedale alla periferia del mondo, un tempo comunista, pieno

come l'Hotel Crillon nei giorni di maggiore festa, io ho visto. Io ho riconosciuto i guerrieri del mio tempo. Io ho assistito alle ore di battaglia di uniformi sbattute come bandiere e cambiate insieme alle lenzuola meticolosamente come le mani lavate all'entrata del reparto speciale. La Signora ha già varcato la soglia e l'alito le si confonde all'odore del talco distribuito come neve sul letto. Solo la lotta per la vita ed ella soltanto di giovani anime e creature senza capelli.

Quando mi volto verso Aurélien capisce dalla faccia che ho fatto che non c'era stato niente da fare. Che tutto quello che si poteva fare era stato fatto. Che il vuoto lasciato da una ragazza che pareva una madonnina del quattrocento nessun pieno l'avrebbe mai riempito. E così ho visto la tristezza anche sul volto del mio amico persiano, che un giorno aveva tenuto a battesimo di francese con il suo tè i miei ospiti. Massimo è in Italia in questi giorni. Ci sono i suoi mille libri a farmi compagnia. Ma invece di leggere scrivo:

*E l'eleganza delle prime luci all'alba  
che distolgono il passo dalla meta  
perché mirando s'indovina il fuoco  
restando immobili  
senza più fiato*

*in gola o in altra parte della vita  
in una fragile promessa un'illusione  
che la vendetta non avesse fine  
non un lamento  
e senza voce*

*E le tisane di veleno al capo  
per le mirabili sortite ed il foulard  
raccolto a guisa d'una fine  
o d'un cominciamento  
d'arida carne*

*ma se solo v'avesse il cuore una parola  
non l'ultima che dice e poi sentenza  
diremmo la medesima che induce  
l'anima all'orecchio  
ed il soffio in vita  
ella non s'apre al cielo ch  non v'  pi  cielo  
ma solo all'anima e scomparire*

*Quattordicesimo capitolo*  
**Rue du Paradis**

*Mo, oui, mo propre, t'arricuarde, te souviens tu?*  
Della volta che alla festa, lì in giardino, a Montreuil, da Giusti l'editore di Breccia e José Muñoz, si rimaneva aggrappati alle panche e al vino, e tu che mi servivi da bere – la musica arrivava chiara e forte dall'interno e si sentiva la gente ballare a coppia e da soli – con Massimo che controllava l'orologio perché quando lui si rompe i coglioni lo deve vedere scritto, e quando è scritto, il numero in genere non va oltre la mezzanotte. Le luci soffuse che erano dentro e fuori e respiravamo l'aria diversa da quella della città seppure la separasse da essa una sola fermata di metropolitana. Una differenza di cinque, dieci gradi di luce in meno e di stelle che ti sembravano uscite a far festa di nuovo solo perché guardavi il cielo terso delle banlieues quello su cui quando si infiammano, le colonne di fumo precedono di un miglio quelle dei CRS, e delle tute blu con gli sfollagente.

Patrick racconta a Maurizio del suo vicino porco, che ogni volta che apre la porta senten-

dolo salire, viene fuori un odore di talco come dai vecchi barbieri. Oppure un bambino cinese, gli spunta da sotto il braccio per scendere lungo le scale e che porta sull'espressione del volto il sudiciume del mostro.

*– Ogni volta che facciamo una festa da Patrick e Claudie quello chiama gli sbirri che salgono a controllare e ci fanno la multa.*

Patrick ha un cappello alto sulla fronte e da sotto al cappello qualche ciuffo nero gli viene fuori. Maurizio lo sta a sentire, poco dopo arriva Livia, che ne segue il racconto:

*– Ma tu lo sai che l'umanità si divide in collabò e resistenti? Tra quelli che in piena occupazione nazista non si sarebbero fatti nessuno scrupolo e gli altri, tutti gli altri, disposti a morire piuttosto che fare un nome che sia uno...*

*Mo, oui, mo propre, t'arricuorde, te souviens tu?*

Mi dicevi di avere avuto a che fare con assassini, trafficanti di auto rubate, di coca, quelli che alle serate sono ospiti graditi e non c'entrano un cazzo con il resto della tribù – te ne accorgi da come è vestito, dal tic, dall'entrare e uscire dal bagno, ma soprattutto dal trattamento di favore del padrone di casa. Mi hai detto. E per questo mi hai chiesto una ciliegia che si trovava matura rossa, che sembrava una luna a guardarla tra i rami e

le stelle, sospesa a meno di un metro dalle teste e i cappelli di tutti. La roscia, la roscia, con le tette grosse, tu sei. E mi hai fatto la scala stringendo le mani come ti ho detto di fare che mi ricordavo di quando a Caserta dai Giardini della Flora, da ragazzi si faceva così per raggiungere il primo pezzo di muro, il buco che faceva d'appiglio, per seguitare ad arrampicarsi, saltare e cadere a piedi uniti sull'erba del parco della Reggia. Così l'ho raccolta e facendo pressione sul ramo con un solo braccio con l'altro ho portato la mano fino alla bocca. Tu hai leccato le dita, prima, poi il frutto che sembrava maturo e così sono sceso. Che quasi cadevo e mi hai sorretto.

*Mo, oui, mo propre, t'arricuorde, te souviens-tu?*

Abbiamo ballato con gli altri fino a quando Morelli, Andrea Morelli, che ti dicevo che come un fratello mi aveva trattato alla partita di calcio a Vincennes, non è venuto in giardino a raccontare la storia della sua storia. Andrea mi dice che gli ricordo il Pierrot di Jean-Louis Barrault, il mimo che si incanta e dorme, sogna, ma poi si lascia passare sotto il naso le cose, e le rose, e fugge, fugge da tutto per salvare la pelle.

*Mo, oui, mo propre, t'arricuorde, te souviens-tu?*

Che mi hai dato un passaggio, che erano le

due passate, plus de métro plus de rien, plus de Massimo che era rientrato con il primo scaglione e mi ha fatto segno, e mi hai aperto la portiera della macchina da ricca, che aveva il tuo profumo e hai messo in moto. Sei passata davanti all'Hôtel de ville e ti ho raccontato la storia di Gennarino, l'amico di Procida di Martina, che s'era piazzato da lei a Bastille e che al telefono mi aveva detto che di alberghi grandi ne aveva visti ma cazzo uno grande così mai e poi mai! Avevi riso come lui quando gli ho detto che Hôtel significa innanzitutto palazzo, e che quello era il municipio non un albergo. Così ti ho raccontato della fine della storia di quando prima di partire i ragazzi s'erano presentati con un Plateau Océan di ostriche e aragoste, granchi giganti, made in Bofinger, il migliore ristorante di pesce del quartiere, e che "cazzo vi sarà costato una fortuna". E lui: *certo che ci sarebbe costato una fortuna, ma non l'abbiamo pagato. ma tu l'hai mai visto un pescatore che si paga del pesce? Il pesce è di tutti se è in mare, o in strada, sui banconi illuminati dal ghiaccio su cui riposano gli animali*"

*Mo, oui, mo propre, t'arricuarde, te souviens-tu?*

Che risalendo per la Rue du Temple, a poche centinaia di metri dalla destinazione mi hai

chiesto: *che fai, scendi qui o sali da me?*

– *Cazzo di domande sono– ho pensato. E ti ho risposto: io russo ça ira?*

Quando al mattino presto scendo in strada che più o meno sapevo dove eravamo stati, dove abitava lei, e perfino il piano, il primo, ma non la strada né il numero civico, scorgo la placca e mi viene un moto di commozione. Rue du Paradis. Azz! e poco oltre Rue de la Fidélité. Cazzo significava? Che dove finiva l'una, incominciava l'altra, ovvero che per raggiungere il paradiso bisognava essere infedeli, e dunque che la fedeltà significava l'inferno? O piuttosto il contrario, che l'una, la fedeltà portava a quello, però nulla poteva far pensare a lei come a una donna fedele, dal momento che, probabilmente ispirata dalla citazione del film di Marcel Carné alla mia domanda lanciata prima di lasciarci sul se mai ci saremmo incontrati, lei risponde:

– *“Paris est tout petit pour ceux qui s'aiment, comme nous, d'un aussi grand amour.”*

– *Certo, però chi amerai tu a tal punto da poterlo incontrare? incalzo io e lei in vestaglia sulla soglia della porta mi fa : ‘moi j'aime tout le monde*

Bella e infedele. la migliore traduzione possibile del mal d'amore e delle sue guerre. Quando poi camminando sovrappensiero, con quei pensieri incrocio l'Impasse du Désir faccio finta di

capire che in quell'incrocio si giochi la vita di un uomo e di una donna. Che è tutto nella sequenza, nell'ordine, nel modo in cui il caso regolerà i passaggi della playlist.

Arrivo da Massimo che è rimasto a casa dopo aver fatto tappa da Guy, Guido à les étages. Mi offre un caffè e quando gli racconto la storia si mette a ridere. Pure Massimo si mette a ridere. E visto che ne parliamo mi ripete la teoria libertina di Milan Kundera. Quando scrive che l'épreuve majeure per un libertino è di fare l'amore con tre donne differenti in una giornata. Perché un libertino non ama perché ha bisogno e nessun uomo o donna si pianificherebbero tre scopate con tre partner differenti in un giorno. Nella prova libertina almeno in un caso deve essere le *hasard* a fare la parte delle cose.

– *Scusa Massimo dove vuoi andare a parare?*

– *Da nessuna parte, pensavo soltanto che se si dovesse immaginare una carte per libertini, le tre amanti, o i tre amanti, dovrebbero abitare uno alla Rue du Paradis, uno in Impasse du Désir e il terzo in Rue de la Fidelité. E sai perché?*

– *Perché, e qui sfido chiunque a dimostrare il contrario, non c'è storia d'amore al mondo che non abbia abitato anche per un solo giorno, contemporaneamente tutte quelle mura.*

– *Azz. Legge universalissima. da scrivervi qualcosa*

*– Ho una montagna di lavoro da sbrigare adesso. Però tu scrivilo 'sto benedetto libro. È una materia che ti appartiene fino in fondo, perciò va' avanti. Ma poi finita la prima stesura, a costo di impallinarti il cervello, rileggi con attenzione e fai uscire la tua opera maggiore!*

Quindicesimo capitolo  
**Hôtel de Ville**

La settimana scorsa mi sono venuti a trovare mia madre e mio padre. Ci siamo fatti delle belle camminate in centro ma soprattutto siamo stati a pranzo e a cena ogni giorno nel quartiere latino. Per quanto tentassi di spiegargli che a pranzo, per via dei corsi, mangio leggero, hanno preteso che ordinassi tutto l'ordinabile. Mo non tutti hanno avuto la fortuna di essere meridionali però dalle nostre parti se c'è una parola che determina i destini quella è "sciupato". Come parola non si sciupa mai perché te lo dicono una volta sola e vale per sempre almeno fino alla volta successiva in cui, quando ti vedono, se non dicono niente significa che non stai sciupato. Siamo andati alla Rue des Canettes al Santa Lucia. Che è una delle più vecchie pizzerie di Parigi che ci veniva Eduardo de Filippo quando faceva gli spettacoli per gli italiani di qui. Così il pizzaiolo racconta di quando da uno dei tavoli un cliente aveva detto, levando il calice, all'amico Eduardo, e il maestro si era voltato e un po' stizzito aveva risposto, "*ie nun so' amico è nisciuno, ie so' n'omme*".

Al tavolo accanto al nostro c'era Helenio Herrera con una gran figa di trentanni più giovane. Però tutti scrutavano il mago e se ne fottevano della figa. Vuoi mettere un mago con una figa? Quando ci hanno portato la pizza, con tanto di cerimoniale – qualche tempo prima grazie alla mia amica scrittrice Jolanda Capriglione avevo cominciato una corrispondenza per il giornale di Napoli che si intitolava Diario parigino e il primo articolo lo avevo dedicato proprio a loro – mio padre mi sembrava fiero di me e la cosa era bella, in sé. In qualche modo cominciavo a farmi dei percorsi, degli itinerari, e quando nella Rue Vieille du Temple, prima Guy poi Jakob erano usciti per salutarmi, mio padre mi ha preso da parte e mi ha detto: *sì ppproprie 'na zoccola!*

Il guaio è che appena ha cominciato a tagliare la pizza la pasta se ne veniva a sfoglie, mostrando una faille, un'incrinatura della cottura che non lasciava dubbi sul responso. La pizza era indegna e per quanto tentassi di negoziare con lui un lasciare perdere, aveva richiamato il cameriere per dirgli: *questa pizza fa schifo, la pasta non è fresca!*

Tra me e me mi dicevo che cosa vuoi che sia una pizza, con quello che costa. Una cosa è se ti portano delle ostriche tarocche uno champagne a temperatura ambiente, un'altra cosa è una

semplice pizza. E invece no, in quella ribellione di mio padre che mi imbarazzava, mi faceva tanto non ci facciamo riconoscere – che poi nessuno che dica ma da chi?– c'era un diritto sacrosanto e io quel diritto non lo capivo. L'ho capito solo dopo quando erano partiti e mi avevano lasciato un supplemento esistenziale per assicurarmi qualche pasto di più. Riguardati! mi ha detto mia madre all'aeroporto ma io guardavo e riguardavo loro che erano tutto e quel tutto partiva lasciandomi solo. Gli erano piaciuti un sacco i miei nuovi amici della *Bête étrangère*. Mio padre si era innamorato della macchina di Patrick che ci aveva accompagnato, una vecchia Peugeot degli anni sessanta, e mia madre di Alix che le ricordava – *sono due gocce d'acqua* – la Hepburn.

Intanto vado all'appuntamento che ho con Massimo davanti al bazar de l' Hôtel de Ville. Ci servono tre quattro *bricoles* per l'appartamento e nel reparto quincaillerie troveremo ogni cosa. Stamattina ho fatto il corso più strano della mia vita. Il mio studente Régis della Compagnia di Assicurazioni dove facciamo le formazioni è affetto da catalessi. Che ne soffrisse lo sapevo dal primo corso ma vederlo in atto è stato davvero impressionante. Stavamo leggendo un articolo da commentare insieme su un nuovo partito

italiano di un tale Berlusconi, e ragionavamo insieme su come mentre un tempo era la politica a offrire le parole agli stadi, e tifoserie, Brigate rossonere, Fedayin e via dicendo, ormai erano gli stadi a far parlare la politica, Forza Italia. Gli azzurri, la discesa in campo. E quasi alla fine del primo tempo, poco prima della pausa caffè che facevamo a metà del corso delle due ore, Régis si blocca. Lo guardo che sembra sospeso; senza movimento rigido, anche se gli occhi sembrano vivi mi sembra morto. Mi alzo quasi senza fare rumore e raggiungo la segreteria per avvisarli dell'incidente. La segretaria, una bella signora sui cinquant'anni mi sorride e mi dice di non allarmarmi, che succede abbastanza spesso. – *E che si fa?* le chiedo.

– *Niente*– risponde lei. Intanto suona il telefono e lei solleva il ricevitore.

– *Oui bonjour, Gan Assurances, je vous écoute.* Poi appoggiando il palmo di mano sul microfono mi fa: *mi raccomando soprattutto di non tentare di svegliarlo!*

Rimango così per tutto il secondo tempo accanto a Régis che immobile, gli occhi bene aperti sembra guardarmi e così non solo senza nessuno che mi stia a guardare mi sento un pirla, lì su una sedia, con il giornale aperto sulle ginocchia ma ritengo, con cognizione di causa

che l'abbia pensato pure lui. Mi auguro soltanto che alla mia gente in Italia non capiti lo stesso, che non cada in catalessi di fronte al palazzinaro venuto dal Nord. Sono sicuro che 'sto Berlusconi durerà un anno due, poi Régis si sveglia, gli racconto l'accaduto, gli faccio firmare il registro dei corsi e me ne vado, direzione casa.

In metropolitana mi metto a osservare le facce della gente. Mi piace stare a guardare perché una città, anzi una linea la capisci da quello. In genere le linee di Metrò si fanno tutte le classi sociali, ti partono a sinistra super popolari, come Vincennes e ti arrivano dritte dritte nel cuore della finanza alla Défense. Il numero di lettori che trovi in metropolitana a Parigi è impressionante. Dovrebbero fare una convenzione con le biblioteche e fare servizio anche lì sotto. La cosa bella è che li vedi con libroni da seicento, settecento pagine, non sempre main stream. A volte colleghi la faccia ad un titolo bello. Ecco lei è Kafka, lui Tabucchi. C'è perfino una ragazza Pasternak che assomiglia a Lara. All'uscita sulla Rue du Renard, primo arrondissement, Massimo è davanti a una vetrina che aspetta. Ci salutiamo e senza perdere tempo ce ne andiamo nel Paradiso dei Bricoleurs al primo piano sotterraneo. Mi commuove la perizia con cui così tanta gente si controlla vite per vite, dal numero al tipo di materiale, e la preci-

sione della domanda ai commessi, l'onniscienza di questi e di quelli. Per lo più sono uomini ma anche donne e così quando a un commesso chiediamo consiglio quello ci guarda con un'aria talmente sconsolata che la tentazione di fuggire è assai grande. Che né io né Massimo potessimo capirci qualcosa di quel mondo era risaputo, però farsi un giro in quel mondo ti fa sentire veramente un pirla. E due, per la giornata. Se al posto di bulloni, viti, chiavi inglesi, fili, cavi, cavetti, ganci e gancetti, punte per trapani, chiodi, chiodini, ci fossero stati che ne so tutti i romanzi del mondo, una voce in capitolo l'avremmo avuta anche noi ma qui, che non si trattava mica di cambiare una lampadina e dimostrare all'amata di poter un giorno illuminare il suo futuro, no, qui si trattava di mettere mano nei fili senza prendere la scossa e scossi lo eravamo già di nostro.

– *Cazzo hai visto come ci guardava il commesso alla cassa?* – dice Massimo all'uscita

– *Se fossi una donna in cerca di marito mi apposterei qui per trovare l'uomo della mia vita*

– *Oggi mi è successa una cosa strana a lavoro*

– *Dici pure, intanto ci prendiamo un caffè da Fortunato?*

– *In libreria?*

– *La Tour de Babel è a un passo, direi di sì, magari ci sono pure Martina e Donatella.*

– *Cazzo devo chiedere una cosa a Patrizia*

– *Lei non credo che ci sia, di solito va al mattino*

Racconto a Massimo del mio studente Régis e quando gli descrivo lo stato in cui era mi dice qualcosa, ma non cazzo. No, Massimo non dice mai cazzo, magari lo pensa però non gliel'ho mai sentito dire nemmeno quando si arrabbia. Ce ne andiamo così da Fortunato con la stessa baldanza con cui si va a un corso di autostima. E infatti Fortunato ci accoglie con un largo sorriso e una bottiglia di whiskey in una mano.

Donatella prepara il caffè nel retro e la libreria è accompagnata da Battiato. *Fleurs*, compilation. Su un muro di fronte, faccio appena in tempo a scorgere qualcosa che ha del miracoloso. Fino a qualche tempo fa c'era dipinto *l'homme blanc* dell'artista punk Jerome Mesnager che brindava alla salute di tutti. Lo aveva dipinto seduto su una panca e con in una mano levata al cielo un bicchiere di rosso. Ora, proprio di fronte a lui Nemo, un altro artista murale, aveva dipinto il suo *Homme Noir*, con cappello e impermeabile, seduto anche lui, e intento nello stesso gesto di brindisi.

– *Cazzo! Fa Massimo*

In questa città perfino le anime si danno appuntamento, penso.

## *Sedicesimo capitolo*

### **La Parisienne**

Degli spaccati di cielo rosso, faglie di profondità dell'occhio e che sembrano infiammare la collina di Montmartre e il suo terribile gioiello del Sacre Coeur? *Ah bon.* Dei fiumi d'acqua lungo i marciapiedi che inciampano sui grumi di tessuto accatastati a difesa delle impurità? *Tu vois!* Della ripartenza, alle primissime ore del mattino, delle scale mobili, quando da terra ti appaiono le scarpe di tutti i lavoratori neri e di altre razze, ma di un solo colore che è quello della povera gente in una linea di RER sepolta dai milioni di passi che sembrano grani di un rosario da recitare nei giorni di ferie pagate? *Je sais.* Delle croci del Père-Lachaise che infilano i marmi e i nomi eccellenti delle storie di ogni mondo, appoggiate a un solo muro che ha per calce il coraggio dei comunardi massacrati dai regimi facili? *Ça alors!* Del tripudio assordante dei tacchi a spillo e labbra appena sfiorate dal rossetto di donne che hanno facce e storie che sono già un racconto e incroci il loro sguardo con la stessa sete di un lettore annegato nelle pa-

gine bianche e gialle dell'eterna conversazione? *En fait*. Dei bouquinistes e dei loro baffi a manubrio da riportare a casa per farne segnalibri vivi del tempo che passa in senso contrario rispetto al senso del fiume. *Pas vrai!* Le mani rapide *EXPLOSION STATION SAINT MICHEL Flash spécial* – 25/07/1995 – 04min37s, *une bombe a explosé vers 17H30 à bord d'une rame de la ligne B du RER à la station Saint-Michel*. Le mani, sì dicevo le mani gesticolanti dei greci sulla soglia dei loro ristoranti con i piatti rotti da rompere i piatti – *[Gros plan] homme recouvert d'une couverture de survie en amiante allongé sur une civière, évacué par les pompiers*. – Putain de merde! Le lamiera assolate in fuga alla Villette, sulla grande spianata che fa da piazza sospesa tra le due Cités, de la Musique et des Sciences, con la palla di vetro, una Géode gigantesca posta a guardia del sommergibile che se ne va per aria, e allora corri lungo le pensiline incrociando il battello che da sotto il ponte ti fa ciao con la mano dei suoi passeggeri meravigliati! *Dis-donc!* *[Gros plan] visage en sang – Sauveteurs portant une civière en maintenant une perfusion*. – *Les blessés sont acheminés en première urgence vers le café de la place Saint-Michel*. – *Homme noir, assis à la terrasse du café, tenant un pansement sur la tête et parlant avec un policier* – Ah Cazzo cazzo

cazzo!! Bastardi!! E della Place de la Concorde che attraversi puntando l'Hotel Crillon nell'ora, nel minuto in cui il sole con un rantolo abbandona la città e si illuminano a corona e di artificio tutti i lampioni che annunciano la retta via dei Campi Elisi *On dirait ça. Homme très choqué dont la chemise et le pantalon ont été arrachés, assis sur le trottoir la jambe ensanglantée et pris en charge par les secours.* – Ma porca puttana come cazzo si fa a massacrare degli innocenti! E allora cammini lungo le gallerie della stazione Nation e ti viene una paura della madonna che sarà perché tua madre ti ha chiamato super preoccupata e ti ha lasciato i suoi messaggi sulla segreteria dopo il beep, *sei a casa? che non bisogna fare domande in segreteria perché uno mica poi risponde dopo due ore da solo, che è da pirla beep Mi raccomando siamo preoccupati per le bombe. Al telegiornale hanno detto che ci sono stati tanti morti beep E no Mamma, una bomba così non è mica per me, non abbiamo ancora pubblicato il numero zero della rivista, a proposito la tipografia francese ha detto di no, non ci fa credito e così la faremo a Caserta, ho sentito Ivan, Mario e Bibbò della Movida, sai i miei amici delle arti grafiche e la faranno loro, beep Figlio mio mi raccomando chiama e non farci stare in pensiero beep E cammini e guardi tutte le poubelles*

*e ti dici che no, se ci sono bombe e chiodi non sono per te e così vedi che non uno ha disertato i propri trasferimenti in metropolitana, che tutti vanno come se niente fosse, come se, nel caso in cui ci fosse un'altra bomba qualora scoppiasse e espellendo chiodi come aborti mostruosi di mente mostruosamente assassina, schizzando sangue e pezzi di corpo, bene quel corpo non sarà mai il tuo beep Perché non chiami? Abbiamo sentito Alix che ci ha detto che stavi bene però perché non chiami? beep madre padre vi chiamo vi giuro appena posso, adesso devo solo uscire dalla metropolitana farmi vomitare dalla fermata alla Bastille di fronte all'obelisco e sollevando gli occhi all'angelo, le génie de la Bastille, gridare al mondo intero vaffanculo a tutti gli integrismi!!*

*Témoignages de trois rescapés : “... Une boule de feu...” – In : Claude SEMPERE (en direct du Bd Saint-Michel) donne un premier bilan de l'attentat.*

Il 17 agosto un secondo attentato. Una bomba nascosta in un cestino dell'immondizia fa sedici feriti vicino alla Place Charles-de-Gaulle. Una bombola di Gas riempita di chiodi. Stessa tecnica dell'attentato alla stazione St. Michel.

## *Diciassettesimo capitolo*

### **La Blatte**

Ieri Patrick mi ha detto una cosa che mi ha lasciato senza parole. Avevamo appuntamento all'Atmosphère per decidere alcune cose della rivista e poiché ero in anticipo sono salito da lui in Rue des Récollets decimo arrondissement, per fare due chiacchiere. Pon Pon, il gatto armadio s'era come al solito nascosto e Patrick e Claudie avevano appena finito di rimettere a posto i mobili che quelli della disinfestazione avevano dovuto concentrare nel mezzo delle stanze. Blatte. A centinaia e non c'entra un cazzo la pulizia che hai in casa, le misure igieniche che si prendono. Ci sono dei quartieri interi che sono abitati da questi essere immondi e inutili. Quando ero nel diciassettesimo ce n'erano talmente che a un certo punto m'ero convinto che l'intruso fossi io. Al mattino non facevo in tempo ad andare al cesso sul pianerottolo e tornare alla stanza che sollevando il coperchio della Bialetti monotazze me ne ritrovavo due a farsi due vasche lì dentro. Immondi e pure pirla. Così Patrick mi ha mostrato un libro di un italiano pubblicato nella série noire Gallimard

– Uhm, Ferrandino, *Periclès le noir*, no, non lo conosco

– Sai è la storia di un tipo che lavora per la camorra e che viene mandato a riscuotere i crediti. E sai in cosa consiste le lezione?

– No. e intanto lo vedo che se la ride sotto i baffi

– Se li incula, capisci?

Ridiamo isieme e penso a Ferrandino, non a lui, ma al nome, che mi ricorda Ferradini, quello della canzone Teorema e mi dico che la mia generazione è stata marchiata a vita da quella canzone, che ognuno si ricorda solo la strofa, *prendi una donna e trattala male*, e cazzo poi si scorda del resto. Ieri, dicevo Patrick, a proposito di uomini e donne diceva che comunque non si incontreranno mai.

– Sarà mica la storia che ci ha raccontato Aurélien, sai quella del vecchio che metteva dei nastri sugli alberi e di genitori e figli che si rincorrono per il pianeta?

– No, è molto più semplice, *beaucoup plus simple que ça*. Le donne vivono un tempo ciclico. Tu sei italiano e dovresti saperlo che *menstruo* significa ogni mese

– La *Bête étrangère*. sarà trimestruale?

– Non dire cazzate e seguimi. Ti stavo dicendo che per le donne è un tempo circolare, si muore e si rinasce ogni volta, si distrugge e si crea nello

*stesso punto in cui si era fatta piazza pulita, tu vois?*

*– Je vois, e noi? cioè voglio dire gli uomini invece?*

*– Gli uomini sono su un tempo lineare, tra la nascita e la morte c'è una linea, a volte retta, a volte tortuosa ma pur sempre una linea che ti porta al mattatoio. la generazione che ci precede fa da muro tra noi e la morte, così come sono io per Esther*

*– Esterina?*

*– Sai qual è la mia paura?*

*– No Patrick dimmi*

*– Che quella bastarda mi colga di sorpresa, e mi inculi senza che possa fare da barriera a coloro che amo*

*– Come Periclès*

Ride. Poi mi dice che è ora di andare però chiama Claudie e la prega di raccontare la storia che le è successa ieri in metropolitana.

*– Diglielo Claudie, encore un italien*

Claudie è originaria di Lione, come Patrick. Ha gli occhi verde marino e i capelli folti e neri. C'è una foto con loro due sul camino che sembrano un gruppo New Wave.

*– Ah no, non ci crederai. Faccio il percorso abituale in metrò dal quartiere latino a qui e durante tutto il viaggio un signore elegante mi guardava e sorrideva. Pure lui aveva un libro sulle ginocchia*

*e a un certo punto credo che si facesse a gara nello sbirciare il titolo in questione. Il mio era l'extension du domaine de la lutte, e il suo non sono riuscita a leggerlo ma mi sembrava una pubblicazione universitaria, sai un po' chiante, insomma, e dopo che mi ero tuffata nella lettura di Houellebecq, alzo gli occhi e lui già non c'era più. Lui no, però la sua cartella sì e a quel punto cosa vuoi che faccia, mi alzo, mi guardo intorno, nessuno e così prendo l'iniziativa di raccogliercela anche perché se la recuperavano quelli della sicurezza, con il Plan Vigipirate, attentifs ensemble, la facevano saltare in aria. Poi ho pensato che magari ci potevo ritrovare un indirizzo. Infatti tornata a casa l'ho aperta e c'era una agenda e ho chiamato il proprietario. Il quale quasi mi scoppiava a piangere, con il suo accento un po' come il tuo e a chiedermi cosa volessi in cambio, cosa poteva fare per sdebitarsi.*

*– Cazzo tutto questo per un'agenda...*

*– Un'agenda?– ripete Claudie e poi aggiunge: E sai cosa c'era dentro insieme all'agenda, aspetta che te la mostro.*

Claudie va nella camera da letto a prendere l'oggetto in questione e quando l'apre, mostrandomi il contenuto. a quel punto rimango a bocca aperta senza parole senza niente che quasi mi strozzo ingoiando la saliva:

*– Un manoscritto di Luigi Pirandello*

Sollevo gli occhi al cielo e cerco di rifare il verso di quella storia che più pirandelliana non si poteva ed è Claudie a rompere il silenzio in cui siamo piombati aggiungendo: *comunque lo vedo domani.*

Così scendiamo le scale e Patrick indicandomi lo zerbino del suo vicino del piano di sotto mi fa segno che ci ha pisciato di nuovo la scorsa notte, rincasando ubriaco.

La luce del quartiere è intensa ma non fa male agli occhi. Il giardino di fronte al canale per cui ci siamo mobilitati perché non vi costruissero un lotto di abitazioni accoglie delle famigliole in libera uscita.

Souad ci accoglie con il suo sorriso kabil e ci offre il primo giro di 76. Poco lontano ci sono Roch e Akosh, che ha appena finito di registrare un disco della madonna con il suo trio. Bertrand Cantat dei Noir Désir s'è talmente innamorato del suono che ha con il suo sax che una domenica su due se ne viene a duettare con lui all' Atmosphère. Io e Akosh siamo nati lo stesso giorno, il 19 febbraio e lo stesso anno e così da un po' di tempo lo festeggiamo insieme. Però stavolta la cosa importante da dire è lui ad averla e infatti appena ci vede ci viene incontro.

– *Allora Vito, è nato!!*

– *Non puoi saperlo, dice si siede e spostando la*

*birra sul tavolo con una mano, si porta l'altra alla fronte come ad asciugare il sudore. Cazzo sono entrato nella sala parto perché così si fa merde e appena dentro non sapevo da che parte girarmi e poi la mia donna soffriva e non potevo farci niente. L'ostetrica mi ha lasciato fare. Così le ho preso la testa tra le dita a Framboise. Le tenevo incollate le gambe, le caviglie contro il letto e le ho sussurrato piano dove andare, le indicavo la strada, ch  il sudore mi faceva da velo agli occhi che mi bruciavano cazzo, come quando suono e getto fuori tanta di quella roba che non sai se   sudore, saliva o lacrime, magari tutte e tre.. Nei suoi occhi credimi c'era l'inferno, e quei cazzi di angeli che portano la buona novella non si vedevano manco a sperare in dio, e poi io sentivo solo le sue grida in successione come in un sottofondo di un pornoshop. Le ho preso la testa a mia moglie, tra le mani giunte, come ad un amico a cui riversi il volto nella tazza di un cesso perch  ha bevuto troppo. Quando ...*

Non ha finito il racconto che improvvisamente   sbarcata Souad con un bottiglia di Champagne e l'ha fatta esplodere prima che fosse il nostro amico a farlo.

Cos  uno due, tre alla volta arrivano gli altri della banda. Esteban, Alix, Martina, Maurizio, Daniele Claudie e Esther. Simon Lane arriva sul

finale e prima di mangiare qualcosa e discutere della rivista mi fumo una sigaretta sul canale. Dall'atmosphère arrivano chiare e forti le note di Franck Lassalle, il mio amico frato fisarmonicista, che la fisarmonica gliel'aveva regalata il fratello di Boris Vian che abitava nel suo stesso palazzo nel sesto arrondissement. Già il migliore degli scrittori francesi, merde!

E penso: ma come cazzo è successo che tutti i Juke-box di Scauri sembravano talmente sincronizzati che camminavi sul lungo mare e ti beccavi tutta la sequenza, *Lido del Sole*, Prendi una donna, dille che l'ami scrivile canzoni d'amore, mandale rose, poesie dalle anche spremute di cuore; *Lido Italia*, falla sempre sentire importante, dalle il meglio, del meglio che hai cerca di essere un tenero amante, *Lido Delfini*, sii sempre presente, risolvile i guai. Cazzo testo di Herbert Pagani, e si sente;

*Lido Delizia* sti cazzi, E sta' sicuro che ti lascerà chi è troppo amato amore non dà, e sta' sicuro che ti lascerà, chi meno ama è il più forte si sa. *Lido Scauri*, Prendi una donna, trattala male, lascia che ti aspetti per ore, non farti vivo e quando la chiami fallo come fosse un favore, si c'est ça, *Lido Sirene*, fa' sentire che è poco importante, dosa bene amore e crudeltà, cerca di essere un tenero amante ma fuor dal letto nessuna pietà.

Nessuna pietà. Intanto un battello passa sul canale e mi sembra di vedere una bandiera rossa sull'albero e faccio il pugno chiuso. Ieri mi ha telefonato lei che quando facevamo l'amore mi parlava come a una riunione come quando avevo cominciato a leccarle la parte interna della coscia e lei se n'era uscita con *développe ça!* C'è un punto di non ritorno nelle parole che ti fanno vedere sempre a che punto siamo prigionieri dei nostri bisogni, le travail alimentaire, o dei nostri sogni dove quasi mai c'è qualcuno che paga una mazza al sognatore. Lei, dicevo, che aveva un nuovo compagno che la picchiava, altro che Ferradini, e poi come se non bastasse le chiedeva perdono e questo la faceva incazzare ancora di più. E nemmeno a dire che tutto sommato lei ci stava al ménage, come certe coppie che se le danno di santa ragione anche in pubblico e che quando mosso da un sentimento di pietà nel vedere menare una donna ti fai avanti quei due non si voltano e ti fucilano con lo sguardo a dirti fatti i cazzi tuoi e tu pensi ma vaffanculo!! Ecco così non era per lei che lui lo aveva conosciuto che era gentile due settimane prima e due settimane dopo era diventato un mostro, un mostro che aveva le sue chiavi di casa perché all'inizio era gentile e così il giorno dopo che lei lo aveva lasciato, che aveva chiamato gli sbirri

per tenerlo a distanza quello era entrato da lei mentre era al lavoro, *développe ça!* e le aveva tagliato con le forbici tutti i vestiti, uno per uno, le gonne, i pantaloni, le camicie, che cazzo ci voleva una furia mica da ridere, mica e allora pensi *que ces hommes qui font le barattan l'annà murì accise e scuorne, ah la vergogne de ces gestes scustumate ca se sont de scarafun senza a mamme e cum la carapace chine chiene e merde e a faccie, ces visages d'ange, piccolino, da piccolino, tutto piccolino, qui tene caché n'do pietto l'Orque d'une barbarie inoui ah la la la no no no, nisciuna pietà pe l'hommes qu'accirene e femmenes a muzzeche et des coups dans la figure...*

– *Dai vieni dentro che Franck vuole che canti – mi dice Patrick che mi aveva raggiunto sul bordo del canale.*

– *Certo, stavo fumandomi giusto una clope*

– *E a che pensavi di così grave, hai l'aria afflitta*

– *Alle blatte*

– *Fanculo. E ride*

*Diciottesimo capitolo*  
**Laverie Automatique**

Da una settimana non ci vediamo più all'Atmosphère. Come redazione della nascente rivista abbiamo un conto aperto, l'ardoise, la lavagnetta dicono qui, di almeno settecento franchi e noi quelli lì non ce li abbiamo. Che se pure li avessimo dovremmo metterli sul conto dei nostri grafici a Caserta, visto che sulla fiducia ce la stampano loro. Mo non è che tutti si sono indebitati con Souad, e allora, visto che la banda si gestisce i conti alla marxista e non alla romana, se ce n'è per uno ce n'è per tutti, nella buona e nella cattiva sorte. Non è la prima volta e da quando Alix mi ha fatto conoscere l'espressione l'abbiamo all'unanimità scelta per indicare periodi di criticità come questi. Periodi denominati appunto dei *bars parallèls*. *Bars parallèls* perché non potendo andare in un bar si va in quello di fronte. Tutto questo per una riflessione, materialista, fuori luogo dell'oste, un riferimento al perturbante di ogni rapporto, di lavoro o di amicizia che sia e che fa sì che si faccia ricorso a mille ragioni, per lo più offensive per

dire una cosa , e solo e sempre quella: *quando cazzo me li dai 'sti soldi!* Così nei periodi di bars parallèls si va allo Sporting che contrariamente all'Atmosphère che ha non solo l'aria ma anche lo spirito dei bistrot d'antan, il bar parallelo era in un tempo e in uno spazio parallelo, con il suo televisore sospeso e perennemente sintonizzato su Eurosport, le luci al neon, gli arredi anni settanta, che lo fanno così parallelo, esotico. Comunque i proprietari gentili, non della famiglia certo come la nostra piccola sorella Souad che gliene facciamo sempre una e poi lei ci perdona e ci dà a parlare pure quando siamo soli e ti parla da uomo a uomo, anche perché si parla quasi sempre di donne. Si dice bars parallèls come gioco di parole, infatti il riferimento è alle *barres parallèles*, quelle della ginnastica artistica quoui. E magari, penso, se si organizzasse un'omaggio a Nadia Comaneci? Una serata di letteratura alle Barres parallèles e facciamo dei reading nei due bar, mica sarebbe male.. Stasera però non sarò dei loro perché con Massimo si va alla Laverie Automatique per dare una rinfrescata ai rispettivi corredi. Abbiamo appuntamento al Beaubourg e mentre lo aspetto, ho finito i miei corsi in anticipo a causa di un annullamento mi faccio un giro al piano terra. Mi sembra di colpo una piazza di paese, però di un paese futurista

con ferro e vetro, volumi sfalsati e una percezione da dentro che fuori è opaco, il mondo è opaco, tranne quando sali all'ultimo piano e tocchi con un dito uno a uno i tetti zincati o gli scorci di vita dalle finestre. Si fa l'ora ed esco che lo vedo al caffè, seduto con le borse piene di biancheria che legge il giornale. Massimo compra Repubblica ogni giorno, e ogni volta che si fa il suo petit voyage en Italie si incazza di brutto. "Ma tu hai capito niente, D'Alema pappa e ciccia con Berlusconi in televisione" che quasi gli vola il basco nero, enorme che da un po' gli fa da ombrello.

– *A proposito non potendo spostare l'appuntamento ho detto all'editore italiano di Kundera di raggiungerci alla laverie.*

– *Rue Charlot, a sinistra, spalle a Notre Dame*

– *Gli ho passato il numero civico*

– *Che è meglio– aggiungo io*

E mi viene da ridere e pure a lui che insieme faremmo una eccellente mise en scene del buon soldato Švejk tanto per rimanere in Europa Centrale

Quando arriviamo lui è già dentro, su una delle sedie di plastica infilate le une nelle altre come per fare una fila al cinema. Indossa il cappotto che fa freddo e a maggior ragione se si sta seduti. Massimo mi presenta e visto che biso-

gna far presto gli dico: *piacere*, mentre con una mano sono già in mezzo a mutande e magliette. Parlano della nuova traduzione di Massimo, e quando abbiamo messo tutto dentro, in due macchine, vado per fumarmi una sigaretta e gli sento fare tutto un discorso sull'arte della *plaisanterie* e di come il comico sia spesso più difficile da tradurre del poetico. Tutto questo mentre lo vedo versare il prodotto nelle due canaline. Il bottiglione Mir ha battuto Skip! Avevamo avuto una disputa su quale dei due fosse il migliore e non so come avevamo finito col riprendere la querelle tra Pasolini e Calvino sulla traducibilità dei testi, di come uno scrittore di respiro internazionale dovesse già in fase di scrittura preoccuparsi della sua traduzione in altre lingue. Questo, Calvino. Mir invece ci piaceva rispetto a Skip perché aveva qualcosa di sovietico e dantesco nel nome.

– *Vedi per esempio* – ribatte Massimo mentre l'editor se ne rimane per lo più silenzioso – *la parola blague. Une blague è una barzelletta ma anche uno scherzo, però in questo passaggio è proprio barzelletta. Ora lo so che la parola barzelletta è brutta però è proprio quella che dice Kundera.*

D'un tratto mi ricordo di una serata dell'Atelier du Roman al Lucernaire, Rue Notre Dame des Champs in una traversa di Boulevard Ra-

spail, non lontano da Boulevard St Michel, arancione sul Monopoli. Teatro ristorante assai impressionante, a dire il vero. Poi era la prima riunione a cui andavo anche se conoscevo già Lakis e Doris, i fondatori della rivista. Così che si parla a due a due e ci sono pure tre giovanissimi studenti di Massimo, Stefano, Valter e Silvia, e non so come mi ritrovo nel cerchio magico del romanziere che racconta una barzelletta. Ci sono io, Stefano e una Signora elegante poco più che cinquantenne

*– Perché a Praga c'era il Pronto Soccorso di un ospedale che era famoso, se così si può dire, n'est-ce – pas per essere un covo di obsédés sexuels. Una reputazione costruita negli anni e che sicuramente aveva ragione di esistere. Un giorno viene ricoverata d'urgenza una donna brutta, bruttissima, e quando si accomoda nella sala per essere visitata il medico di turno le chiede di spogliarsi. A quel punto, a partire da quella notte non si verificarono più stranezze in quell'ospedale.*

Ridiamo, però non tutti. Alla fine della storia la signora aveva esclamato: “*mais c'est terrible!*”

Mi verrebbe voglia di dire a Massimo che rifiutare la parola barzelletta significa comportarsi un po' come quella signora però me ne sto zitto. Non si rompono i coglioni a un amico che sta lavorando. Legge universale. Poi si sa-

lutano e credo che sia andata per il meglio visto che Massimo è di buon umore. Almeno fino a quando non scopre aprendo la lavatrice che s'era sbagliato di temperatura con la conseguenza immaginabile che capi destinati a un bel ragazzo di un metro e ottanta ormai se li poteva indossare solo un puffo, e quando glielo dico Schtroumpfs! quasi si ammazza.

– *Cazzo traduci puffo dico io. Una cosa è schtroumpfer e tutt'altra puffare. Tu puoi schtroumpfare con la tua ragazza ma puffare no, cazzo*

Gli chiedo se gli va di fare les parallèles e si decide che sì però lasciando prima le valigie a casa.

Quando arriviamo sul Canal St Martin c'è una pace quasi metafisica. In lontananza si distingue il fabbricato della Clairefontaine, la storica fabbrica di quaderni che si affaccia sullo specchio d'acqua come a riflettere nelle facce degli scolari che qui sono di tutte le razze, che la carta è come il pane, e serve a nutrire il cuore. Si intravedono dai vetri appannati le silhouettes dei nostri, da Souad.

– *Bene* – faccio a Massimo che si aspettava di ritrovarli allo Sporting– *avranno fatto la pace.*

Entriamo e non facciamo in tempo a salutare le ragazze dietro al bancone che Alix si avvicina e mi sussurra all'orecchio: *colletta!*

*La pace si compra*, diceva mio padre e aveva ragione. Quasi sempre perché s'era dimenticato di dirmi che il più delle volte è una pace tarocca. Intanto sentiamo una canzone della guerra civile spagnola, una canzone anarchica in versione moderna. Così chiedo a Christophe che si sporge per capire meglio la domanda e mi risponde: – *Zebda, un collettivo di Toulouse! Tiens, ascolta questa*

E parte Bella ciao. La canzone italiana più famosa, tradotta in mille lingue che al refrain diventano una sola e dicono, appunto, bella ciao

## *Diciannovesimo capitolo*

### **Passage Brady**

Con Maurizio siamo stati da François Pain, un amico videoartista che ha appena realizzato una bellissima installazione al Pompidou insieme a Jean-Jacques Lebel intitolata *Monument à Félix Guattari*. Un omaggio all'amico filosofo morto tre anni fa e con cui aveva passato una buona parte della sua vita a La Borde, che Guattari aveva fondato con Jean Oury, pupillo di Lacan, tanto per capirci. Una clinica privata modellata sui principi dell'antipsichiatria, diciamo quello che Basaglia e Sergio Piro già da prima avevano lanciato in Italia. Però a La Borde mezzo movimento studentesco ci andava per incontrare filosofi, artisti, poeti che animavano incontri con gli interni. François abita in un posto pazzesco. Lasci i Grands Boulevards ed entri in una galleria che sa di spezie, profumi, luci rosse, insegne indiane, e così i barbieri a sei franchi, indiani, pakistani, che ci va Patrick e ha pure convinto me e Franck ad accompagnarlo un paio di volte e non dico l'avventura. Questo è il Passage Brady, decimo arrondissement, e François vive

in un bell'appartamento all'ultimo piano, con le finestre che danno su quel segmento di oceano indiano nel cuore della metropoli. François è un archivio vivente di mai '68. Una forza della natura, ti sta parlando e un attimo dopo è già via a cavallo di un Solex immaginario. Sai i Solex, biciclette col motore, neri. Del resto era stato uno degli eroi *malgré soi* della grande rivolta. Per raccontarci la storia, ma in realtà è Marion a farlo e, da donna innamorata, in più ci mostra una foto, la sua, su un vecchio ritaglio di giornale ingiallito dell'epoca. Portrait d'un révolutionnaire, una cosa così, e lui che non c'entrava un cazzo ma solo che passando davanti a una vetrina rotta aveva avuto il torto di sporgersi per vedere cosa c'era dentro e così finalmente dei casseurs estremisti esisteva un volto, senza passamontagna, il suo, un po' alla Tati. Con una foto segnaletica del genere, stampata su tutti i giornali prima o poi ti acchiappano e venne arrestato. Su tutti i muri di Parigi c'era allora scritto Liberez le Camarade Pain, il compagno Pane, per dirla all'italiana. François si era trovato alla ribalta della grande storia in un modo talmente rocambolesco che nemmeno, che so, un Guy Debord, il situazionista, avrebbe potuto progettarlo.

François ci ha dato per la *Bête étrangère* un bel testo sull'acqua, con tanto di foto del mulino in

cui si era sistemato per un po', da un suo amico pittore e con una narrazione, memoria dell'acqua veramente da capogiro... Cucina da dio e con quattro cazzate ti mette su un pasto completo per dieci persone. Maurizio è originario delle parti di Massimo, San Donà del Piave, ma uno è della Juve e l'altro dell' Inter. Due cape verticali come le maglie delle rispettive squadre. Ricordo che all'Atmosphère mia madre era rimasta impressionata e infatti mi diceva di salutarlo sempre *il professore*. Intanto mi affaccio e vedo l'effetto che fanno gli elefanti a guardia dei ristoranti visti dall'alto e questa vita, sì vita che passa, si accomoda, guarda incuriosita come nella canzone *la foule*, di Angel Cabral ma portata al successo vent'anni dopo da Edith Piaf con parole di Michel Rivgache, cazzo un nome così! ebbene questa vita è tutto. La foule, la gente anzi le genti di qui anche a me stordisce e quando mi giro me la vedo arrivare ogni volta a prendermi fra le braccia, *Étourdie, désesparée, je reste là, Quand soudain, je me retourne, il se recule, Et la foule vient me jeter entre ses bras*. Lei canta.

Tu toglici la foule a Parigi e che cazzo ci rimane? Sarebbe come un corpo senza sangue lo stesso che ti corre nelle vene e fa rumore, si amalgama, scorre, cola a fiotti nel bel mezzo di una rissa o di una rivoluzione.

Intanto come in un traveling scorro i nomi dei ristoranti: Bhai Bhai , Le Roi du Kashmir, New Delhi, Le Jardin de l'Inde du 10ème, nomi che dalla finestra fanno di luce. Quando mi raggiunge Maurizio mi fa:

– *Quando andremo via di qui c'è il ricambio di frequentatori*

– *In che senso?*

E lì mi fa il gesto napoletano a indicare grandezza e con accento padovano, mi sussurra all'orecchio: *certe zoccole!!! (topi) che fai prima a vedere le ombre sui muri.*

– *Cazzo per fortuna François sta alla fine del passaggio e ce ne andiamo per la Rue St Denis e là – cogliendolo di sorpresa rifaccio il suo verso di prima : ci sono delle zoccole (prostitute) che ti riducono a un'ombra.*

– *Ciapa*

Mentre raggiungiamo gli altri a tavola, che bene abbiamo fatto come suggeriva Maurizio a prendere del *pinard*, due bocce di rosso all'enoteca vicino alla Porte St Martin, vuoi per lo spaesamento in atto, che poi uno ci pensa a 'sta storia dei *passages*, come passaggi in India, passaggio da una dimensione all'altra delle cose, alla reincarnazione, e ripenso a una discussione avuta con Nikki, la mia amica di origine indiana all'Atmosphère proprio qualche giorno fa:

– *Ho sempre avuto un debole per l'India, Nikki. Vedi è come i treni che vanno a Madras, di Tabucchi, tu vois, capisci cosa intendo ?*

– *Io ero piccola, me ne ricordo, prima dell'Inghilterra. Eravamo in treno, una sorta di tour ufficiale per salutare i parenti prima del lungo viaggio in Europa e poi ero caduta o non mi viene in mente come. A un tratto vidi il sangue scorrermi davanti agli occhi. Quel che ci portiamo dentro non appartiene al nostro sguardo. Era come una corrente una parete tra me e il mondo, tra me e me.*

E con le dita aveva tracciato una barriera tra gli occhi, pece come i capelli e il rossetto, di un rosso vivace.

– *E nella paura ma, diciamo, in una forma di ammirazione me n'ero rimasta impalata, immobile. Ecco, questa è l'India, per me che sono indiana.*

Quando ci salutiamo e andiamo via, con Maurizio si fa come si era detto, virata a destra quasi a occhi chiusi e poi risalita verso République, da cui ci separeremo. Lui alla Rue des Cascades, ventesimo arrondissement la via degli anarchici del Louise Michel, del caffè dove si incontrano quelli della banda a Bonnot per capirci e io al 30 della Rue Beaubourg. Quando rientro Massimo dorme già così non lo sveglio.

Mi addormento e sogno. Così:

*oh pater, pater que je te sumiglio do sanghe do sanghe, sto papatrac ca nun se pode, imaginarse, nun se pode, s'accoutumer addo isso, ca fa male seulement de pensarci a sta chose, oh cosa cosa, de perte, d'abbandon de Pater, sta fimina qui pretend de demeurer gentille, et beata como dice lo sancto Poverelo, sta morte sto chiovo ca de lassar ne veut jamais à lui seul, et crocifige lo pater, pater, como cazzo fu que nun ce steve rien à faire, rien à tenter, che so, nu tubo, na flebo, nu miracle da madona et de madre poo pater, et jo me sguverne, m'empaccio, je me reduit à personne, como l'orfanelo cum cabeli rasi ar sol pelli pitucchi, oh pater pater, tu vois je pleure autant que si comme si c'est ça qu'on appelle une douleure, de pance, da vocca do stomaco ca nun parle, ah pater pater, tuto palido, tuto immobile inda cammera ardente et brulante, che fuoco fuochino, sticaz, l'est mare, aqua profunda, luntanu luntano me staje. Sti funerailles de Stat, de Region, de Provenza, colle alabarde, les labbari da prutezion civil de Pignataro, de Roccamonfine, de Casapoule et ponteperonteppi, et col cortege que me pareva na marea do mare de Scauri, ca tucavi prima e poi nun tucave plus, anymore, et les prevete, les sores, capepezz, oh patetè pateté, que lo frato Geppo me tenea la main, lo brazio li oci... e mi alzo sudato dal letto gridando noooooo!! talmente forte che Massimo si sveglia e viene da*

me per vedere cosa sarà mai successo. Gli racconto l'incubo come se fossi ancora nel sogno, cioè che mi vedo le cose davanti, il buio, il prete, che unge mio padre, e benedice i fratelli e le sorelle, le mani conserte con l'anello al dito, lo stesso che porto e da lui regalato e chiedo a Massimo se è troppo tardi per chiamare

– *Chi?*

– *Mio padre, no. E mia madre*

– *Ma sono le due*

Se lo chiamo glielo faccio venire io un colpo, penso, e poi, diamine se fosse successo qualcosa i miei fratelli me lo avrebbero detto no!

– *Dai andiamo a dormire che domani ci sono scioperi dappertutto, non so tu ma io mi sono fatto prestare la bici da Franck per andare.*

– *Io domani è giorno libero, dico.*

Stento a chiudere gli occhi, le palpebre restano tirate su come le saracinesche di una laverie automatiche sept sur set. Però mi soccorrono le ultime note della canzone di Piaf.

*Et je crispe mes poings, maudissant la foule qui me vole, L'homme qu'elle m'avait donné Et que je n'ai jamais retrouvé...*

Allora sì che piango. Dalla gioia di sapere che mio padre è vivo.

*Ventesimo capitolo*  
**La grève**

Questo dodici dicembre fa un freddo boia, te ne accorgi dai vetri appannati, dal chi è dentro è dentro chi è fuori è fuori, e fuori *ça caille*. Stamattina che non lavoro non pensavo di incrociare alle dieci lo sguardo della mia vicina, che vedendomi apparire da dietro al palmo di mano con cui le dita ripulivano il vetro dalla brina mi ha sorriso. Poi levando il braccio ha fatto il suo solito cenno della mano che le lasciava scoperto il seno, e m'è venuto di dirle, *copriti*. In questo dodici dicembre fa esattamente diciotto giorni che il paese è bloccato. *La grande rivolta* hanno scritto i giornali e a scuola ci vado in bicicletta, cantando a squarciagola per vincere il gelo. Che alla fermata di un semaforo agli Invalides, a un certo punto mi sono voltato sulla mia destra e un paio di automobilisti si scompisciava. *Je te voje bene assaje ma tu nun pienze a me*, è il mio canto di resistenza.

Ho appuntamento con Maurizio al Café le Soleil di Menilmontant. Che l'amico Said, kabil come Souad ci accoglierà dicendo: – *Ah bonjour la ma-*

*fia, ça va?* indossando la maglietta elasticizzata con la faccia del Che con un dieci chili di troppo. Said io lo adoro. E poi sulla terrasse del Soleil la birra la sera la paghi un terzo che nel resto della città e qualche volta ci offre perfino da bere.

Insieme a Maurizio c'è Ida. Ida è una mia vecchia amica dai tempi dell'università e che fa la ricercatrice a Londra. Da ieri è a Parigi ed ho chiesto a Maurizio di ospitarla da lui. Secondo me è la donna più intelligente che abbia mai incontrato. Tosta proprio. E così ce ne scendiamo per la Rue Oberkampf, salutando Rozane della Favela chic e incrociando quelli della Mercerie o del Café Charbon.

*Touche pas à mon pote!* è scritto su un cartello. Era lo slogan che i ragazzi delle scuole avevano usato per non allontanare dalle classe i compagni irregolari, figli di clandestini. Ci sono anche i movimenti di lotta per i sans Papiers dunque. Comunque sia sono quasi tre settimane che non ci sono autobus, non c'è metropolitana, non c'è un cazzo e la gente si sveglia due ore prima per andare a lavoro a piedi o in autostop. L'altra sera allo Sporting avevano mandato durante il telegiornale un servizio in cui si intervistavano lavoratori e lavoratrici del privato costretti ad alzarsi in piena notte senza nemmeno la certezza di arrivare a tempo in ufficio. Il responsabile

del servizio se l'era organizzata in modo che si mostrasse una Francia divisa tra quelli del pubblico, RATP, le ferrovie, la Posta, in sciopero a oltranza e quelli del privato per lo più costretti a rigare dritto per evitare sanzioni e ritorsioni dei direttori del personale. E invece sticazzi. I tre intervistati a maledire Juppé e a solidarizzare con i manifestanti. Infatti anche ora, quando passa il corteo dalle finestre di una Società di assicurazioni, uomini e donne salutano a piene braccia e uno fa perfino il pugno chiuso.

Un tam-tam collettivo, ha raggiunto d'un solo colpo quanti vivevano nelle viscere della città senza poter tornare a respirare all'aria aperta. Intere famiglie di cinesi, di africani, arabi, dell'est, del sud, del nord delle periferie laide e violente di Parigi. Un'esplosione di colori e di razze, di generazioni e di credo, coi canti, incalzati però con gioia. Maurizio, una volta arrivati in Place de la République ci dice che le manifestazioni bisogna seguirle sui lati, percorrendo le vie parallele, e l'idea non è male anche se abbiamo appuntamento con Patrick e Alix alla libreria di Aurélien che è sui Grands Boulevards. Intanto la mia attenzione viene catturata, acchiappata da una bandiera gigantesca portata a spasso da uno sui trampoli e che, senza i tradizionali colori rosso bianco e blu, si insinua tra i

fumogeni e le grida con tre variazioni di grigio.

Quella bandiera ha perduto i suoi colori, estranea alla vita, alla realtà. Mostra al vento i segni di una disfatta seppure momentanea, sospesa. Qui non è proprio questione di lasciare a mezz'asta i sogni, qui bisogna riprendere i sogni dal principio in cui erano stati sognati.

Quei metri di panno, di stoffa, come una sindone mostrano senza clamore o toni eccessivi, le stigmate di un modello di vita che nessuno ha domandato e che soprattutto non avrebbe voluto, come suggerito dal governo, pagare.

– *Allora con chi ci mettiamo? Sotto quali insegne?*

Ida non ha nemmeno finito di chiedere che in lontananza vediamo sbracciarsi e urlare i nostri nomi, mezza redazione della Bête étrangère. Sono incolonnati tra quelli della CNT, coi drappi neri e rossi, con il gatto e il pelo dritto. E si intonano i canti.

Ida è al mio fianco e così ci raccontiamo i fatti. I soli che contano, le storie d'amore. Come la sua con il compagno peruviano.

– *Un disastro – mi dice ridendo, – però gli ho scritto. Mi sono detta basta, bisogna pure che qualcuno glielo dica ma tieni, l'ho ricopiata. In verità mi piacerebbe che la leggessi anche tu, ma, discretamente. E mi passa la minuta della lettera che finiva così:*

– .... perché quando a un rivoluzionario gli viene sottratta la rivoluzione, non gli resta che diventare terrorista nei sentimenti, ed è per questo che non ce l'ho con te, ma col tuo tempo che ti ha ingannato. Ti amo Ida.

– Dio! E lui?

– Lui cosa?

– Non t'ha inviato un telegramma dicendoti “ti sposo”

– No

– Ma almeno ti ha risposto

– Forse. Lo saprò quando torno a Londra.

Ora la bandiera sventola alta sul pennone, colorata e sul pennone se ne sta beata una cicogna. Nel bistrot dove siamo, davanti all'ufficio postale, le macchine sono parcheggiate in doppia fila e mi sono soffermato a guardarla. I colori brillano adesso come gli occhi di Alix che si guarda la scena da fuori.

Con Massimo saremo a cena da Roger K così non tardo a salutare la banda e mi metto d'accordo con Ida per andare l'indomani al Marché aux Puces di Clignancourt. Roger K ha delle amiche a cena e vorrebbe che gli tenessimo compagnia. In altri termini che Massimo faccia conversazione ed io cucini.

Arriviamo un po' in anticipo e come stabilito Roger K ha fatto la spesa con gli ingredienti che

gli ho indicato. Mangeremo una fantastica Daurade al gros sel de Guerande. La ricetta me l'ha insegnata una psicoanalista lacaniana. Il segreto è di usare dell'erba cipollina e finocchi, tanti, tagliati a pezzettini. Coprire tutto con il sale grosso che appena si incrosta bisogna cacciare il pescione e liberarlo dalla morsa.

Mentre cucino Roger K mi racconta di quando nei mesi successivi alla grazia che gli aveva accordato Mitterand, era scampato a due attentati da parte di gruppi dell'estrema destra francese. Era stato oggetto di una campagna d'odio sui giornali e additato come il pessimo esempio della politica socialista che non solo faceva uscire di galera un assassino ma in più lo decretava scrittore per le due opere pubblicate durante la sua detenzione nel carcere di massima sicurezza in cui era rinchiuso. Con il sostegno di una lista di firmatari dell'appello alla grazia che cominciava con il nome di Michel Foucault.

E mi racconta di Marguerite Duras che gli vuol bene davvero e si sentono di tanto in tanto e lui va a trovarla in Normandie.

Mi ha fatto trovare una copia del suo *Ladro di Polli*, pubblicato in edizione tascabile, e devo dire che mi ha commosso 'sta cosa. Quando siamo al completo, che è arrivata anche l'ultima ospite un po' in ritardo, ci mettiamo subito a ta-

vola. Siamo in sei ora, e mostro l'opera. Riscuoto un poco di successo personale e tra un bicchiere e l'altro di Sancerre ci raccontiamo della manif del pomeriggio.

Massimo tira fuori il disco che ha comprato alla Fnac. Dice che è una cantante del Cap Vert. Non è uscito mo proprio però si sente assai in questo momento.

–*Canta a piedi nudi*– dice prima di far partire il pezzo.

Una canzone che dice *Vida tem um so vida*.

Intanto dal balcone di fronte una signora grida come per farsi sentire da basso: *Jean, Jean*

Le ragazze ridono. Roger K fa spallucce e rivolgendosi prima a me e poi agli altri fa:

– *Sono due anni che abito qui e l'ho sempre vista da sola. L'ho sempre sentita chiamare almeno due volte al giorno un certo Jean. Secondo me non esiste.*

Vado alla finestra e lì all'angolo della Rue du Temple, terzo arrondissement, vedo un uomo salire. Aspetto qualche minuto e scorgo dalla finestra la donna correre verso la porta e aprirla. A quel punto mi giro verso Roger e gli dico:

– *Jean, ça existe*

## *Ventunesimo capitolo*

### **Un récit**

Mi ha chiamato mio fratello con una voce che portava dei chiari segni di inquietudine. Geppi è il fratello buono di Van Gogh. Se fossimo i fratelli Marx lui sarebbe Groucho e io Harpo. Ma non siamo i fratelli Marx e pure se mi tagliassi un orecchio adesso, che scrivo queste note, non basterebbe per aspirare allo statuto di genio. Per me la scrittura è tutto, d'accordo, ma è un tutto che potrebbe cambiare idea in ogni momento e non ne farei un dramma. Figuriamoci i centoquarantacinque lettori che ho. Mio fratello era agitato perché gli ho mandato un racconto e ci ha letto qualcosa di terribile, come una lettera di dimissioni e invece per me era solo un racconto. Magari no, vai a saperlo. In effetti nelle ultime settimane mi ha sentito parecchio giù. Per me giù significa una sola cosa, senza soldi. E più passa il tempo e più mi convinco che è nel mio karma, con un modulo di sofferenza che è tutto sommato sostenibile a fronte della libertà che ho strappato al corso delle cose. I corsi poi vanno bene, non c'è da lamentarsi, ma a Parigi

le cose le paghi il doppio come se da una parte si dovesse pagare il diritto di dire: vivo a Parigi, che tutti, specie se italiani, svengono e fanno le mosse e ti dicono che anche loro, sì che se non fosse stato, sì che se c'era una città dove, sì, e poi li blocco, mi metto il casco da operaio e affiggo il cartello "*stiamo lavorando anche per voi*"

Da quando sono qui, cinque anni, sei, e già il fatto che non ti ricordi è davvero un buon segno. Quando una persona ti dice con esattezza l'anno, il mese, il giorno esatto di cominciamento di un'avventura è perché conta i giorni, e se conta i giorni significa che ne ha le palle piene, e la sua storia si riduce a stecchette bene allineate come degli aerei abbattuti dal coraggioso barone rosso Snoopy che illustra al piccolo Woodstock le proprie avventure pirotecniche. Mio fratello è proprio Charlie Brown, invece, e ha un percorso che è insieme una vocazione e un destino. Mio fratello non diventerà prefetto un giorno, mio fratello è nato prefetto ma la burocrazia ci mette sempre del tempo a fare il distinguo tra carriera e vocazione. E non solo la burocrazia. Il racconto mi era venuto dopo un pomeriggio passato con un'amica scrittrice dell'Atelier du Roman. Ci siamo conosciuti proprio a una riunione in Rue Monsieur le Prince. Ce l'aveva portata Beatrice Commengé. Beatrice aveva biografato

Miller e tradotto Anaïs Nin. Elisabeth aveva invece curato una bella biografia della solforosa compagna dello scrittore. Quando a tavola non so come, non so quando François Taillandier ha lanciato in forma di provocazione il quesito, *dites-moi qu'est-ce que c'est* l'Erotismo en deux mots lei aveva risposto è quando baci qualcuno e mordendogli il labbro senti il gusto del sangue. *Psycho killer Qu'est-ce que c'est / fa fa fa fa fa fa fa fa fa /* Ho fatto io, e lei ha riso di me. Così ci siamo visti un paio di volte, le ho anche dedicato una canzone, lettera alla zarina, ed era perché il giorno che le avevo presentato Felice Piemontese, a Montmartre, lei aveva una camicia in seta che le fasciava i seni lasciandone in semi trasparenza i capezzoli. Una sera a cena da lei invece ero rimasto incantato dalla vasca da bagno, posata nel mezzo della grande camera da letto che ti chiedevi da dove arrivasse l'acqua, che magari si apriva il tetto e raccoglieva quella di pioggia. Così alla fine della nostra giornata ho scritto questo racconto. A me non pare preoccupante, però magari mi sbaglio, anzi nel settanta per cento dei casi se c'è una disputa tra me e mio fratello è lui che ha ragione. Però ho l'impressione che lui accordi al mio trenta per cento la stessa importanza del suo settanta. E io lo lascio fare.

## Il “bouquiniste”

*Durante la passeggiata Elisabeth ed io non abbiamo scambiato una parola. O almeno ci abbiamo solo provato, perché come i miei amici sanno, parlo molto, parlo troppo. E scrivo poco. Il motivo dell'appuntamento era d'altra parte il seguente: come fare per rendere ai compagni di penna un'opera autentica.*

*Non una raccolta di novelle pubblicate qua e là in riviste improbabili, tra Francia e Italia. No, no, ma un vero romanzo di quattrocento pagine e passa con lo scrittore in persona che in più dichiara in un'intervista: “ho eliminato molti passaggi, in tutto qualche centinaio di pagine.” Un unico libro che fosse l'equivalente di quanto abbia mai potuto scrivere, e pubblicare, tesi universitaria e lettere d'amore o d'addio incluse. Certo non è la quantità che conta, dicono. Ma la qualità, penso. Ed è per questo che oggi ho passeggiato con Elisabeth. I lungo –Senna per i parigini sono come le rive del Gange. Talvolta mi ci devo immergere per conquistare quell'universo misterioso e inafferrabile che è la lingua francese.*

*La lingua, ma non solo quella! è un'intera cultura che si nasconde fra i chiaroscuri di una pellicola che si srotola alla stessa velocità dei batò mosce.*

*Quando abbiamo costeggiato il fiume, era alla nostra sinistra. Ripercorro il tratto da solo in senso contrario e capisco la differenza. Non abbiamo parlato molto. Una donna seduta sulle ginocchia, circondata da altre, alcune molto giovani, si è alzata di scatto al nostro passaggio per dirci che eravamo una bella coppia. Dai capelli neri, ho aggiunto, io. Occhi neri e luminosi i suoi; bocca minuta dalle labbra severe la pelle chiara picchiettata di lentiggini; collo slanciato; sguardo clemente; gesti essenziali e una vocazione alla malinconia. Uso questa parola perché Elisabeth in realtà è una vincente, ma con la bellezza dei vinti.*

*Mi ha intimato, a un certo punto di starmene zitto e all'improvviso non sapevo più cosa dire. Ci siamo seduti sul bordo di pietra del corso delle cose e l'ho guardata in silenzio. Il cielo era rosso e io calmo, con i piedi nel vuoto e la testa rivolta al tramonto.*

- Solo la letteratura può salvarci, e ancorché.*
- So di cosa ho più bisogno, ma sarà doloroso.*
- Sogno un incontro.*
- Senza padroni né dio. – Baciarmi, posso?*

*Mi ricordo tutto; gli odori sulla superficie di una giornata di luglio; gli altri seduti di fianco; il suo profumo; il rumore delle utilitarie oltre il muro di cinta; l'anima leggera; il desiderio acquattato*

*nel più profondo dello stomaco; delle gambe; delle punte dei piedi; delle punte dei seni.*

*Eppure ho dimenticato tutto. Rifaccio lo stesso percorso, nell'altro senso e sono solo. La strada deserta; i semafori gialli intermittenti; tutto chiuso; la brezza appena nata; le auto che dormono coperte da sottili membrane.*

*Cammino spedito, quasi a coprire la distanza tra i ricordi e me stesso, e ho l'impressione che qualcuno mi segue. O quasi. In realtà il suono diventa più forte delle scarpe sull'asfalto. Ma presto s'affievolisce. Mi accorgo di essermene ormai allontanato e, nel silenzio incestuoso di notte e metropoli, torno sui miei passi per stabilire una volta e per tutte che non si tratti affatto di qualcuno che chieda, disperatamente, aiuto.*

*È all'altezza di uno di quegli oggetti grigi metallici, disseminati sul bordo*

*della Senna, librerie portabili e sospese tra cielo e terra, minuscole*

*fortezze che custodiscono frammenti di letteratura, che il suono si muta*

*in voce.*

*– Aiuto ti prego, fa' qualcosa, per Dio !*

*Un uomo è chiuso in quello spazio angusto e francamente non so che*

*fare se non dirgli:*

*– Ma come s'è cacciato lì dentro?*

– Scemo, non lo so, ad ogni modo non ne so più di te su quelli che mi ci hanno ficcato. La sola cosa che posso dirti è che non riesco a venirme fuori, capisci ora?

*Infatti un pesante catenaccio serrava i due sportelli del... coso, della cassa*

*metallica. Lo si sarebbe detto uno scrittoio.*

– Che strano.

– Cosa?

– No, no, mi dicevo... per carità non la sua situazione, ci mancherebbe altro. Pensavo solo a una storia che mi riguarda.

– Andiamo, suvvia, io adoro le storie e poi visto che non puoi fare niente per tirarmi fuori di qui, almeno aiutami a passare il tempo.

*Mi sono seduto accanto alla prigione e ho tirato fuori una sigaretta dal pacchetto che avevo riposto a terra insieme alle chiavi di casa. Sto per cominciare il mio racconto, e quello m'interrompe bruscamente...*

– Avresti la gentilezza di offrirmene una?

– Ah, ma allora vuole proprio farla finita! Arso vivo come Giordano Bruno! Certo che con tutta quella carta.

– Mi sa che hai proprio ragione, ma non ti nascondo che a volte avrei voglia di farlo con le mie stesse mani.

– Darsi fuoco?

– Ma no, scemo, parlo dei libri. Se soltanto si mettesse fine una volta e per tutte a un tale scempio di alberi e foreste. Pensa a quanta carta è servita per fabbricare milioni di libri inutili scritti da Gutenberg in poi.

– Ci provo.

– No, no, tu non puoi immaginarlo. O forse mi sbaglio. La questione è che non si può subito determinare l'inutilità di un libro. Ci sono libri che nascono inutili un giorno e un altro diventano capolavori. Storie così ne succedono, altro che se non ne capitano. Ma non è una regola. Ma adesso dimmi perché prima ridevi?

– No, è una sciocchezza...

– Tanto meglio.

– Un giorno, un noto scrittore in una trasmissione televisiva disse che l'esercizio più importante per un autore è di incollare il culo alla sedia.

– Fammi fare almeno un tiro.

*Infilo la sigaretta su una piccola presa d'aria dove il ferro era consumato dalla ruggine. Ha aspirato così forte che penso: "ora si strozza". Poi un accesso di tosse amplificato dalla cassa di metallo provoca una mezza esplosione.*

– Così si ammazza ...

– Non preoccuparti per questo.

*La voce acuta, stridula, metallica; dall'accento*

*indecifrabile, piena e ridondante non aiuta a capire.*

– Uomo o donna? – chiedo.

– È importante?

– Dipende.

– Uomo o donna, uomo e donna. D'altronde in letteratura si dovrebbero omettere i nomi. I veri autori sono come angeli. Non hanno sesso. Madame Flaubert c'est moi.

– Non era proprio così ma se permette... ho una domanda che mi tormenta, da un po' di tempo...

– Dimmi, ma ti avviso, prendo di più per le consulenze...

– Se siamo a questo punto allora me ne vado... – *mi alzo raccogliendo chiavi e sigarette come per congedarmi.*

– Piantala, scemo, era solo per riderci sopra. Dimmi sono tutto orecchi.

– Come si fa a vivere della propria penna?

– Parli ancora di letteratura?

– Ma allora non mi sta a sentire. Ho detto penna *ho ripetuto appoggiando le labbra al cassetto ed il tono sull'ultima sillaba*

– Anche i ragionieri se ne servono.

– Ora, non più.

– E gli scrittori?

– Ha ragione.

– Hai qualcosa da aggiungere.

- Niente di particolare.
- Allora ricordati una cosa, la più importante, e non farne parola con nessuno. Solo i gradassi e i pubblicitari se ne escono in certe serate con frasi ad effetto del tipo “io vivo della mia scrittura” e fandonie del genere. S-T-R-O-N-Z-A-T-E ! Di letteratura, e stammi bene a sentire, ho detto, l-e-t-t-e-r-a-t-u-r-a, di letteratura si muore, e questo è quanto.

*Anche la Senna dorme un meritato sonno. E i semafori all'angolo della strada. E i negozi vuoti giacciono freddi e stanchi come rapiti da un sogno ultraterreno. E non mi viene nemmeno di fare altre domande. E non ho voglia di rincasare. E bisogna che vegli sul mio amico. E l'idea di un'attesa forse lunga, non mi spaventa ed è necessaria. Perché ci sono momenti in cui l'essenziale accade in un posto diverso da un proposito partorito dalla propria volontà. Mi addormento. La città si sveglia alle prime luci dell'alba. Un sole timido, nordico, si apre un varco tra le costruzioni in pietra e la cattedrale di Nostra Signora sfodera le sue vetrate ai pellegrini distratti. Colui che mi sembra essere il libraio, proprietario del mobile – vedo i suoi piedi calzati senza un minimo di eleganza – resta davanti a me e prima che mi rifila un calcio, bonario ma pur sempre un calcio, levo lo sguardo a trattenerlo dal farlo.*

– Signore, complimenti, lei ha proprio una bella faccia riposata, voleva dirmi qualcosa?

– Che ore sono?– *gli faccio tentando un'ipotesi di risveglio*

– Lei esagera? Sono forse il suo orologio personale?

– *No, ma– e penso subito alla creatura in gabbia. Chissà se respira ancora.*

*E mi tiro su appoggiandomi al parapetto.*

– Chi ha scassinato il mio negozio? Ci sono pedate ovunque! Ancora ladri, ne ho piene le scatole! –

*urla*

– Guardi che sono stato io a tentare di liberare la persona che stava là dentro.

– Chi? Che cosa? Ma è fuori di testa?

*Devo riuscire a salvarlo. Costringere il bouquiniste ad aprire il catafalco. Essere certo di non aver sognato. Chiamare la polizia. Telefonare ai pompieri. Sporgere denuncia. Forzare le pesanti catene. Comprare qualcosa. Farmi una doccia. Radermi. Chiamare un'ambulanza. Sincerarmi. Obbligare il bouquiniste. Scrivere. Raccontare. Scrivere.*

## *Ventiduesimo capitolo*

### **Rue Rollin**

Viale Gran Sasso a Milano è azzurro celeste sul Monopoli. A due passi da piazzale Loreto, ci arrivo a piedi da via Donatello dove abita Biagio e sono stato stanotte. Con Massimo siamo venuti per *la grande rencontre*, la divinanza come la chiama Biagio e oltre ad esserci mezza Baldus, che però ha smesso di esistere qualche mese fa, ci sono i musicisti dell'area milanese, tra cui Fabio e il Cospito e tanta altra banda. Le divinanze sono una cosa pazzesca che uno nemmeno se le può immaginare. Anzi, gli incontri fra artisti uno se li immagina come due palle pazzesche e come cazzo dargli torto. Il poeta, la poeta che vibra di umana e ultraterrena commozione che gli tremano le mani e i fogli che pare ci abbia il Parkinson, la caraffa d'acqua nel mezzo del tavolo e l'immane chitarrista, meglio ancora flautista, generalmente amico del poeta e dell'organizzatore, o del libraio, o dell'assessore che tra una poesia e l'altra ti suona per Elisa, e vorrei vedere che non ti scordassi anche di lui!! Ma più di tutto è quella caraffa. Mi ricordo una

volta durante una conferenza all'Istituto di Rue de Varenne che c'era poca gente e che bisognava fare pubblico avevo notato addirittura che c'era un segno marroncino, un alone che sovrastava di qualche centimetro il livello dell'acqua che stava lì dentro. E vuoi per il poco interesse che suscitava in me il conferenziere, vuoi per l'ora, da controra, per non addormentarmi mi ero messo a immaginare una figura, un messo dell'imperatore, a metà strada tra Kafka e Borges che incaricato dal Signore di portare la caraffa a tutti i tavoli di tutte le conferenze, seminari, reading collettivi, dibattiti, dovesse rifornire i tavoli di quella caraffa. Alle tre a New York, alle tre e un quarto a Caserta, alle 5 a Sarzana, poi Marseille, Paris, Città del Capo e via dicendo 24 sur 24, 7 sur 7.

Le divinanze no. Tappa dai Divini, l'enoteca, e poi ad appiccare il fuoco tra i fumi dell'alcol altrove. E chi non abbia mai assistito a una divinanza se ne stia zitto! Si faccia il suo premio di poesia e non rompa i coglioni. Chi non sia stato almeno una volta in una cantina bardata da più o meno ottanta strumenti, a fiato, a corda, a percussione, e, nel mezzo di una jam session, visto e sentito suonare Giuliano Mesa al pianoforte, Andrea Inglese e Giorgio Mascitelli con tamburelli e nacchere volteggiare staccando i piedi

da terra e intonare una tammurriata nera assai improbabile che sapeva però di pece ed inferno in un napoletano da lazzari sbarcati per caso sui Navigli e sorpresi dai venti del Nord e delle loro usanze, Biagio Cepollaro alla batteria, Cospito alle tastiere, Massimo Rizzante che se le divideva con Cospito e Jacopo alla tromba, Sergio, Rossana, a suonare e dire cose, io alla grancassa posseduto da furia e *mattance, du jeu e della pance*, insomma, questo era stato, questo era. E così mentre cammino lungo viale Abruzzi per raggiungere la madre di lei che abitava a Gran Sasso ci avevo in capa un'aureola che avrebbero potuto scambiarmi per un santo, o come quel quadro di Lotto che avevo visto alla megamostra organizzata a Parigi dalla Italcementi al suo "suo di Bergamo" figliuol prodigo. Sapete quel quadro che rappresenta il martirio di San Pietro che ha una sorta di ascia piantata sul cranio e che guarda serenamente una *Madonna con bambino*. Ecco io ero come San Pietro in quella mattinata post divinanza. Intriso di reducismo e combattentismo poetico baldusiano, in trasferta milanese da Parigi per incontrare tra l'altro la madre di lei, la madre di lei e il di lei figlio. Che in una vecchia foto mi parevano proprio belli e sereni come quella madonna rinascimentale.

Una donna dolcissima la madre di lei che mi

lascia entrare accogliendomi con un abbraccio. Ottanta primavere e non un inverno, pare la sequenza di vita che le fa un volto dalla pelle chiara e senza rughe, diafana quasi trasparente, impaziente di raccontarmi e farsi raccontare. Che ride a tutte le cazzate che dico, e che mi fa sorridere nell'ammirazione che suscitano in me i suoi racconti. Giornalista da subito, da subito dopo la Bocconi, prima della Guerra, figlia di un eroe che aveva volato su Fiume con D'Annunzio, addetta all'ambasciata italiana in diversi paesi del Nord Europa durante la guerra, era diventata una firma prestigiosa dei giornali di moda dividendosi tra Italia e Stati Uniti. Con una grazia straordinaria e aristocratica nel tessere i fili della propria esistenza, la costruzione che alcuni giovani studenti stavano facendo di un sito che contenesse tutto il suo enorme archivio fotografico, in una mattinata di primavera mi diceva aneddoti sui maestri suoi volontari, come Missoni o della frequentazione occasionale con dei veri mostri come Buzzati o Malaparte. E così lei mi racconta e io mi alzo e vado a chiudere le porte della finestra che dà sul salone e che si apre a ogni colpo di vento come per farci un dispetto, interromperci come farebbe un bambino piombato nel mezzo di una conversazione che un genitore sta facendo, e di

cui coglie l'importanza ma non il senso e allora fa capricci per richiamare su di sé quell'importanza.

Lei che avevo conosciuto grazie a Maurizio Lazzarato abitava nella Rue Rollin e mi capitava di andarla a trovare perché ci volevo bene. Viveva al primo piano con le finestre che davano su una scuola elementare, di quelle francesi che ci sta scritto *Garçons* da una parte e *Filles* dall'altra, e che scandiva le giornate con le urla e risa delle ricreazioni che ti salivano in casa per davvero. E quando al crepuscolo non c'era più nessuno ti affacciavi e ti arrivava solo l'eco della Place de la Contrescarpe, quella che domina la discesa ripida della Rue Mouffetard, così popolata da caffè di quartiere che ti dici cazzo, ma allora è proprio un quartiere! Così ti fumi sporgendoti sul vuoto una sigaretta e proprio di fronte, al numero 14 ti leggi l'iscrizione che sta sulla Placca:

*“Me tenant comme je suis, un pied dans un pays et l'autre en un autre, je trouve ma condition très heureuse, en ce qu'elle est libre. “ (Lettre à la princesse Élisabeth de Bohême, Paris, 1648)*

Cazzo ma quello sono io ti dici. Anzi lo siete tutti qui a Parigi, che si cammina con un piede solo, che l'altro è rimasto alla staffa dell'origine,

della casa in cui si è nati, come se fossimo presi in una eterna Marelle, il gioco della campana, che però non lo sai dov'è il sasso, e lo cerchi saltando di casella in casella, di Rue in strada, via vicolo, palazzo, sperando un giorno, mettendoti in ginocchio di raccogliere il segreto del viaggio. Però lui non è me, sticazzi! C'è scritto infatti che al numero 14 ci ha vissuto uno dei più grandi, certo dopo Spinoza, al cui albergo ad Amsterdam c'ero stato con Luca Il Vichingo proprio partendo da Parigi in autobus.

*Qui ha vissuto René Descartes*

*1596-1650*

*Stabilitosi nei paesi bassi il filosofo francese abitò in questa casa durante i suoi soggiorni parigini del*

*1644, 1647 e 1648*

C'è scritto. Poi ti giri verso l'altra parte e vieni a sapere che al 22 ci abitava Pascal, cioè il suo alter ego, diamine. Poco oltre il fantastico e dimenticato Benjamin Fondane, e cambiando totalmente direzione allo sguardo, spostandolo verso la fine della strada, che fa angolo con la Rue du Cardinal Lemoine, al 74 resti come imbambolato davanti a quell'altra insegna. Perché è lui, sì proprio lo Scrittore, quello con la grande esse e poi la ci la erre e via dicendo che ti fa da sentinella all'altro capo della strada. Lo scriba

di cui tu e Massimo avete parlato per delle ore nel sottotetto della Rue Beaubourg, e rileggete scambiandovi i libri ogni frase. Al 74 ci aveva vissuto tra il '22 e il '23, e viene riportata la frase che tu e massimo vi ripetete ogni volta come una preghiera prima di addormentarvi: da *Paris est une fête* :

« *Tel était le Paris de notre jeunesse / au temps où nous étions très pauvres et très heureux.*

(Ma questa era la Parigi dei bei tempi andati, quando eravamo molto poveri e molto felici” – Festa Mobile)

Che sia che la pronunci io o che lo faccia Massimo arrivati al poveri della frase ci fermiamo. Ma non perché siamo infelici, diciamo semplicemente perché nella nostra gioventù ci stiamo fin sopra ai denti e quindi nessuna consapevolezza, di felicità o di infelicità è possibile avere.

Lei, poi lei che chiamo Elle ha veramente un viso angelico, un sorriso che asseconda le labbra, ma si fa vivo negli occhi. Una eleganza del camminare che non la senti arrivare da dietro e così ti sorprende l'abbraccio ogni volta come se non avesse ragioni. Suo figlio è inciampato. Qualche settimana fa ad un Rave un veleno chimico gli ha seminato panico nei pensieri. Di questo dovevo parlare con la madre di Lei.

## Capitolo ventitreesimo

### Père-Lachaise

Due giorni fa Rose mi ha invitato allo strano viaggio nel mondo di Raymond Roussel e io mica mi potevo rifiutare! Del resto da quando l'ho conosciuta, grazie a Veronica Weinstein, si fanno sempre incontri incredibili. Come la sera che abbiamo trascorso insieme al sassofonista Steve Lacy in un caffè a Montparnasse . Che alla fine ti dici cazzo questa è Parigi. Gli incontri omaggio alla più controversa figura della letteratura di tutti i tempi li organizza da sempre un italiano, Gianni Broi, e quando arriviamo con Massimo al Père-Lachaise, c'è già parecchia gente. Soprattutto c'è Rose che ci spiega che l'omaggio prevede tutto un itinerario attraverso *les grands esprits des animaux* che custodiscono le anime dei personaggi illustri. Ci sono performer, musicisti, lettori o semplicemente ammiratori dell'opera e della vita di Roussel, cui perfino Sciascia aveva dedicato un bel libro d'inchiesta su quella misteriosa morte a Palermo, a cinquantasei anni il 14 luglio 1933, al Grand Hôtel et des Palmes. Il sole fa sì che la maggior parte

dei presenti abbia gli occhiali da sole che poi si levano quando si fa tappa. Facciamo infatti una prima sosta davanti alle tombe di Molière e Lafontaine e così è. Massimo mi dice che quella del grande uomo di teatro è vuota. Che la chiesa scomunicava gli attori e a loro veniva interdetta una sepoltura nei campisanti. Allora gettavano i loro corpi nelle fosse comuni. Alla stregua del Lupo con l'Agnello *senza processo fecegli la festa*. Intanto due performer si preparano a celebrare il lupo, l'agnello, la volpe. Rose, che assomiglia un po' a Monica Vitti, mi chiede se conosco la tomba di Victor Noir e io gli racconto di quando ci avevo accompagnato di notte, scavalcando il muro di cinta, una mia vicina di quando ero nel diciassettesimo. Voleva a tutti i costi avere un figlio, ma non da me, e che ora, dopo avere tentato invano ogni strada ufficiale della medicina, affidava il proprio futuro di madre al miracolo del giovane cronista ventiduenne. Che c'ero rimasto un poco sorpreso a vedere che il basso ventre, bisogna dire assai generoso nella realizzazione dello scultore, risaltava per lucentezza in quella notte di piena luna, lucidata dagli entrejambes di migliaia di donne parigine per assicurarsi con lo sfregamento dei sessi il dono della fertilità. Intanto continuiamo il giro ed è la gita più surrealista della mia vita. Ora si celebra

una tortorella, poi si fa omaggio a Oscar Wilde la cui iscrizione è sepolta dai baci. *Le plus grand magnétiseur des temps modernes*, come Breton aveva definito il genio di Raymond Roussel, ci tiene scacco e quando ci salutiamo alla fine si ha come l'impressione che si sia appena cominciata la partita.

Sulla strada di ritorno, che prevede la solita sosta caffè da Fortunato nel Marais, si fanno due chiacchiere con Massimo. Da qualche giorno lo sento strano e un po' mi preoccupa. Faccio un'ipotesi, magari sono i soldi e così prima ancora di chiedergli se c'è qualcosa che non va gli racconto la blague, la barzelletta che mi ha raccontato stamattina Guy, al suo café des Etages su una storia di soldi.

– *Guy mi ha fatto sbellicare. Bon. C'è un tipo Jacob che da qualche settimana non dorme più. All'insaputa di sua moglie si è fatto prestare dei soldi dal suo vicino Benjamin, che adesso li vuole indietro. Jacob non li ha e allora non ci dorme la notte. Sua moglie, in pensiero, prova a farsi dire cosa c'è: "Jacob, tu non mi dici tutto, perché non mi parli, da tre settimane ti sento agitato nel letto non prendere sonno, fidati di me, che una soluzione la troveremo certamente."* Mosso a compassione dalla tristezza della moglie Jacob rivela tutto alla povera donna. E sai cosa fa non appena gli

*rivela l'arcano? Si precipita alla finestra, apre le imposte e in piena notte grida chiama Benjamin: "Benjamin, Jacob i soldi che ti deve non ce li ha! "Poi si gira verso il marito e tirando un sospiro di sollievo fa: bene, adesso sarà lui a non dormire!*

Massimo ride. Quando uno del nordest ride è come se lasciasse carta bianca al meridionale *qui sommeille en lui*. Poi si continua a camminare, fumando in silenzio.

Alla Tour de Babel incontriamo Jacques Vallet, uno scrittore e inventore di riviste come *Le fou parle*, con gente tipo Georges Perec, André Rollin, Philippe Soupault, Roland Topor, tanto per capirci. Quando gli raccontiamo dell' *hommage* a Roussel lui recita a memoria una poesia del suo più caro amico poeta e anarchico greco: Elios Petropoulos:

*«Voi mi chiedete, idioti:*

*– Perché non torni in Grecia?*

*E già, sono greco, per forza,*

*Ma il mio paese mi deprime.*

*Non voglio mettere mai più piede ad Atene.*

*E dico a mia moglie:*

*– Quando creperò qui, a Parigi,*

*Crema il mio cadavere,*

*E getta le ceneri nelle fogne.*

*Questo è il mio testamento».*

– Due anni fa il 3 settembre 2003 a Parigi, a 75 anni è morto. Ero amico di Elias Petropoulos. Si riconosceva nella voce del Fou parle. E per anni veniva regolarmente a trovarmi nella sede della rivista che aprivo ogni giovedì in Rue de la Félicité. Ho conosciuto il suo impegno libertario, la sua collera permanente contro i poteri, la sua volontà implacabile di resistenza davanti a tutto ciò che minaccia l'uomo, il suo bisogno feroce di libertà, la sua violenza verbale. Vituperava quest'epoca infernale. Tuonava contro tutto quello che considerava 'merda'...

Si accende una sigaretta e per farlo ci mettiamo fuori davanti alle vetrine della libreria. E continua il suo racconto.

– L'addetto alle pompe funebri aveva fatto alzare e sedere i presenti, come è d'uso. Prima di tutto aveva chiesto: «Cinque minuti di completo silenzio alla memoria del Signor Petropoulos». Poi, il feretro era stato messo in cima alle scale e il macchinario lo aveva inghiottito: «La cremazione del Signor Petropoulos è cominciata. Vi prego di sedervi».

Un'attesa di due ore, durante le quali ciascuno prendeva la parola, recitava una poesia, o si raccoglieva in silenzio, secondo i casi. Jacques Lacarrière pronuncia le parole che esprimono l'emozione comune. Gli omaggi sono in tutte le lingue.

*Un'attesa intervallata dalle rebetika, i canti che lui amava, precisa Jacques, interpretati senza tregua da Nicolas Syros, che si accompagna con un bouzouki.*

*Più volte si fa cenno alla destinazione delle ceneri di Elias. La fogna? Non è forse questa una volontà poetica?*

Quando poi Jacques ci racconta di 'sto gruppo di pazzi che si mette a cercare un tombino e non lo trovano, che a un certo punto ce n'era uno che andava bene però ci stava sopra una macchina. E come se fosse la cosa più normale di questo mondo, quelli non si sono messi a tentare di spostare la macchina? Che poco mancava che suonasse l'allarme. Dopo tanto cercare finalmente ne trovano uno che fa al caso loro così si mettono in cerchio intorno alla grata. Una signora si affaccia e quasi li fulmina con lo sguardo. Non capisce cosa ci facciano mai con un'urna sopra a un tombino, poi quelle facce strane, quegli strumenti che non aveva mai visto e la preghiera di tutti di farsi i cazzi suoi perché si stava celebrando la morte di un grande poeta.

*– Certo,– dice Jacques in conclusione– Elias Petropoulos era prima di tutto un tenero, un delicato, un amante della vita. Amava alla follia le parole. Amava alla follia le donne e si era rifu-*

*giato in Francia dal 1975. Dopo essere stato in prigione tre volte sotto i colonnelli.*

*E quasi andando a memoria cita il ritratto che ne aveva tracciato su Le Monde quel giorno stesso, Lacarrière:*

«Scrittore, poeta, è certo. Ma anche archivista, ricercatore, scrutatore, esploratore, scopritore, collezionista di tutte le curiosità, singolarità e tesori sconosciuti della Grecia di oggi...». «Storico dell'ombra, speleologo dei bassi fondi, Magellano dei continenti perduti, cantore dei silenzi, biografo degli anonimi, Elias Petropoulos fu tutto questo insieme. Senza dimenticare il suo riso, il suo inimitabile riso!»

Jacques ci racconta, come subito dopo, con gli amici si fossero ritrovati al caffè La Palette. – *Una tradizione quando la morte ci sembra troppo carogna*– ha detto.

Quando ce ne ritorniamo verso casa sento che Massimo si è chiuso di nuovo nel suo silenzio e prima che ritenti di aprire la porta della sua anima lui mi fa:

– *Sai, sono due giorni che volevo dirtelo ma torno in Italia. Vado da Monica a Iesolo e mi prendo un anno di tempo per preparare il concorso a ricercatore per Trento. Non preoccuparti per l'affitto, i due prossimi te li pago io così avrai il tempo di cercare un altro inquilino.*

Queste cose mi dice Massimo mentre passiamo davanti al *Le Pick Clops*, poi saliamo la Rue Vieille du Temple e incrociamo le gambe delle ragazze al *Fer à cheval*. Voltiamo a sinistra passando per il piccolo teatro *Point et Virgule* e arriviamo sulla Rue Beaubourg.

Solo una volta salite le scale, davanti alla porta mi volto verso di lui e gli faccio:

– *Secondo me stai facendo una cazzata colossale.*

Lui mi guarda e mi sorride.

Quando sto per addormentarmi mi tornano in mente i versi del poeta anarchico:

*«Voi mi chiedete, idioti:*

*– Perché non torni in Grecia?*

*E già, sono greco, per forza,*

*Ma il mio paese mi deprime.*

Al ritorno da Milano mi sono dedicato a Elle per darle una mano con suo figlio. La prima cosa che mi ha detto è stata che sua madre mi aveva trovato “brillante” e ci siamo fatti due risate sulla storia del vento che apriva le finestre. Riguardo alla situazione però non c'è un cazzo da ridere, è grave, e per evitare il peggio, che le crisi del ragazzo si ripetano, bisogna prendere e subito delle decisioni. Così grazie ad amici comuni si va alla ricerca di centri specializzati per ragazzi 16-20 ans in grado di offrire una risposta a delle domande che sanno di una profonda ingiustizia. Ormai ci lega un rapporto profondo, il suo ragazzo è davvero una natura speciale, un bel ragazzo, suona la chitarra, curioso del mondo, della storia e sospeso tra l'origine italiana e la destinazione Francia che ne ha forgiato il carattere, la lingua. A Elle ho raccontato come mi avesse impressionato la bellezza di sua mamma, il suo stare sul pezzo nonostante tutto e il racconto carico d'amore distribuito a pioggia su tutti i nipoti. Insomma una donna che era

passata attraverso il fascismo, il dopoguerra, gli anni di piombo e la risacca dell'ultimo ventennio, leggera come una ballerina in cui ogni passo di danza così effimero è in realtà il risultato di un costante esercizio spirituale del destino.

Quando siamo arrivati a Bordeaux ho provato quasi la stessa pena dell'esperienza di Villejuif. C'era una ragazza, in particolare, che si era assottigliata a tal punto che avrebbe potuto abitare negli interstizi, nelle fessure di un parete. Una ragazza che aveva occhi pieni di luna, e certamente di psicofarmaci, e che appoggiando un passo dopo l'altro sul selciato di fronte ai dormitori sembrava che stesse guadando un fiume. Avevano fatto amicizia lui e il figlio di Elle, e sicuramente la cosa avrebbe reso meno difficile il soggiorno in quel centro, con un parco immenso, alberi che affondavano le radici con tale intensità che sicuramente i ragazzi, fili d'erba appoggiati sulla propria fragilità non ne avrebbero tratto che sicuro giovamento.

Che cosa di così terribile aveva guastato, stava inciampando sui cuori di così tanti ragazzi? Parlandone con mia sorella le notizie dall'Italia non erano granché rassicuranti. Gli anni 90 stavano massacrando un'intera generazione. Non c'era famiglia a Caserta che non avesse almeno uno di loro, ragazzo o ragazza che fosse,

seriamente in pericolo oppure tragicamente spacciato. Del resto in quest'ultimo anno m'era-  
no venuti a trovare i figli di due grandi amici  
pittori. Uno di Napoli, l'altro di Roma. Il primo  
s'era giocato una gamba prendendo una bomba  
chimica a una serata e l'altro ci stava lasciando  
le penne durante una sortita notturna per fare  
graffiti alla periferia della capitale. Nei loro oc-  
chi c'era quella consapevolezza *d'après le déluge*,  
di quando decidi che è tempo di abbandonare  
la zattera e renderti conto di quanto mare s'e-  
ra nutrito il tuo naufragio. Che poi mi fanno  
incazzare quegli psichiatri che mettono sempre  
e comunque tutto sul conto della madre. – *La  
prima cosa da fare in questi casi è separare la  
mamma dal figlio!* – dicono.

*Tagliare il cordone ombelicale!* – dicono. Ma  
non ti dicono mica a quale altezza, misura biso-  
gna infilare le carni, se le forbici entreranno nel-  
le *tripes* come carne viva o lasceranno intatto il  
bottoncino che ti porti dietro tutta la vita come  
un ex voto. Un pulsante da SOS esistenziale. Il  
ragazzo però ce la farà, ne sono certo. I ragazzi  
ce la faranno sempre. E poi è normale, no? A  
me aveva fatto perfino ridere la volta che con  
Elle ci eravamo precipitati nella Rue Rollin per  
convincerlo a scendere da un tetto di una casa  
a due piani.

La casa era a metà strada tra l'abitazione in cui aveva soggiornato Descartes e quella in cui era morto Blaise Pascal. E cazzo ti dici, 'sta cosa, questo essere sospesi tra ricerca della verità e desiderio del giusto, della giusta morale, non è una cosa normale? Certo normale non era sentire le voci, dicevano, però 'ste cazzo di voci di dentro ce le abbiamo tutti, no? Sì però dicono che se le voci di dentro se ne vanno fuori e da fuori ti dicono cose terribili, questo non è normale, dicono loro. E comunque quella sera il figlio di Elle aveva preso una scala. Che dove cazzo la trovi una scala così, da campagna di quelle a trapezio che si usano nei campi, nel centro di Parigi? C'è del genio nella follia. Lui voleva vedere le stelle. E non è normale? Così lo avevamo convinto con un piccolo trucco filosofico. A lui piaceva la filosofia e così me n'ero uscito con Kant. Ricordatelo che qualsiasi cosa accada nelle vostre vite, Kant vi toglierà sempre dai casini. E così gli ho detto che secondo Kant il cielo stellato era sopra di lui, certo, e infatti faceva bene lui a cercarlo menando il naso per l'aria. Però se invece lo preoccupava di più sapere cosa fosse giusto e cosa no, e questo me lo aveva confessato qualche tempo prima, non era guardando così lontano che lo avrebbe saputo. Kant, il mitico Kant, infatti diceva che la legge

ce l'avevi nel cuore e lì dovevi cercarla. Lui era sceso trovando naturale la cosa almeno quanto lo era stato salire.

Oggi però ho una giornata intera di corsi alla Défense. Ogni volta che vengo da queste parti mi sembra di vivere in una scena di uno dei più bei film sull'architettura che abbia mai visto. Play Time di e con il grande Tati fa morire. Me lo ha fatto conoscere Franck, il fisarmonicista della nostra banda. Lui mi fa da mentore, mi svela i segreti del suo paese, ogni volta, sia che si tratti di come vivere una settimana senza pagare un cazzo, tipo film gratis alla Cinémathèque Française, aperitivo alla Galerie Templon, mostra al Centre national de la Photographie e cena vietnamita a cinque franchi a Belleville. Poi mi insegna ogni volta delle espressioni d'argot o di vecchio francese. L'ultima è stata *siffler la bouteille*. Fischiare la bottiglia, che significa bere *comme un trou*, come un buco. La Grande Esplanade di questa city così contemporanea è un pugno nello stomaco. Intorno a quel buco si muovono migliaia di lavoratori della nuova e vecchia economia, prima di salire negli ascensori a due cifre dove dimorano gli uffici delle società e delle banche, che contano i soldi degli altri. In una di queste banche ho fatto il mio primo corso. Con il PDG mica cazzi. Ed è stato amore a pri-

ma vista tra me e lui, tra me e la sua assistente che si chiamava Andreotti. E io le dicevo, cazzo manca un Craxi e mettevamo su il CAF. E lei mi guardava e non capiva. E del resto nessuno capiva in Francia 'sta storia di Mani Pulite. Forse nemmeno noi che ce n'eravamo andati prima che succedesse il patatrac. Noi che andandocene via nel '90, ragazzi e ragazze di mezza Italia, in fondo ce n'eravamo lavate le mani!

Mentre prendo l'ascensore intanto mi accorgo che ho le mani azzecchoscose. Mi sono mangiato per pranzo due arance, all'altezza della fontana da cui è possibile vedere allineato l'arco di Trionfo con le colonne di Vincennes e voltandoti, sullo stesso ass, Il Grande Arco. Che però loro chiamano al femminile, e ti viene in mente la canzone di Sergio Endrigo, della nave che partirà e che nessuno cazzo sa dove se ne andrà.

Le arance le ho sbucciate servendomi delle unghie anche perché con la storia del Vigipirate, degli attentati, se te ne vai in giro con un coltello e ti beccano sono cazzi e mazzi.

Così mentre l'ascensore sale che devo farmi una trentina di piani, faccio delle prove di stretta di mano, il solo contatto fisico che ho con il mio studente, presidente direttore generale di una delle più importanti banche d'affari di Francia. Faccio le prove e comincio a sudare, perché

l'effetto che fa è quello della colla Attack che diciamo non è il massimo. Provo a umettarmi le dita ma l'effetto è ancora peggiore perché non solo restano appiccicose ma in più mi fanno notare che le unghie stanno cambiando colore, veridicamente modello bronzi di Riace. Piano ventotto e ormai mi do per vinto. Sono sudato e penso tra me e me è finita.

Quando si apre l'ascensore mi accoglie Mme Andreotti che mi saluta con la sua solita cordialità, poi invece di farmi accomodare nella sala conferenza mi comunica subito che è iperdipiaciuta che il suo capo François è dovuto partire all'improvviso e che si scusava per l'imprevisto. Aveva chiamato proprio lei la mia società per annullare la lezione ma evidentemente era troppo tardi, ero già uscito. Mentre mi dice queste cose passa un dipendente mi lancia un'occhiataccia mica da ridere. Sta così sul cazzo ai quadri medi che un proletario intellettuale e per di più italiano possa darsi del tu e chiamarsi per nome con il capo dei capi! E comunque sia sono salvo. Lezione annullata, lezione pagata e per salutare la segretaria faccio un rapido cenno di saluto e rientro in ascensore.

Sulla via del ritorno, che posso decidere se prendo la RER o la metro, che la scuola mi paga una *Carte Orange* sei zone che potrei arrivare

a Bardonecchia senza pagare, opto per la metropolitana anche se c'è molto da camminare. C'è un tramonto della madonna che si riflette di torre in torre, di grattacielo in grattacielo, e finito il grande flusso di chi ha finito di lavorare, di chi ha timbrato il cartellino della propria venuta al mondo delle buste paga, e dieci minuti prima si precipitava ai parcheggi o alle stazioni per tornare a casa, ora non c'è più nessuno. La piazza è vuota e più grande è una piazza più il vuoto ti spaventa. Per fortuna un paio di ragazzi con gli skate ridisegnano le traiettorie. Ragazzi impavidi e senza casco che si passano le tavole con salti da rompersi la noce del collo. Come quelli che popolano il piccolo ponte di fronte a Notre Dame. Che la mia amica Ida ci andava sempre e poi ti diceva che se un giorno avverrà mai la rivoluzione, *les nouveaux révoltés* sarebbero stati armati di Roller e Skate.

L'annuncio della partenza di Massimo mi dà uno spleen che mi rende triste, nonostante tutto. Nonostante la bellezza di questo tramonto, la leggerezza degli skaters che attraversa la coda dell'occhio e ci fa un taglio sopra. La rivista arriva domani, e la presenteremo nel Weekend nel Gers, nel sud della Francia. Una presentazione-evento pagata da una produttrice di *Foie Gras*. Non capisco come si faccia ad andare via ora.

A Massimo domani gliene parlo, perché voglio capire anch'io.

E mentre mi lascio inghiottire dalle scale mobili mi viene in mente il titolo di un libro di Luisa Muraro che Elle ha sul comodino. *“il cielo stellato dentro di noi”*.

Capitolo venticinquesimo  
**La Bête étrangère**

Firmo la bolla al fattorino e apro il pacco.  
*Sto paper da vida de mi vida, mots seuls, à front de carnè macielle, de front Textò, ah-la-la des sequences 'è sta mise en scène que sape 'è colle, et d'encres.*

Con le forbici allento la presa dei lacci e Patrick mi aiuta a togliere la carta dell'imbballaggio

*Chiumme, carattere de corpo dodici, à sous le pavé la page, lengua de malalengua, de italico people, da Franza, d'Espagne vecia et nouvellà comm' Argentina guacha,*

Nella libreria di Aurélien siamo in dodici come gli apostoli e dentro il pacco la rivista come un Cristo

*Los pulaks- ah Kristof Szalek pintur de Danzike et qui crache du sang et bive bive des grands verres de Vodka cum tigo et cum cornichons suott'uoglie,*

E quasi la strappo la prima copia che è rimasta incollata allo scotch del cartone

*Oh Philippe, Philippe, Schlienger ton portrait du coeur du pater, da machina amacata, stunf*

*stunf, que recuperast daa cenere, les cendres d'une crémation ce jour là*

La seconda copia se la passano mentre la terza se n'esce a respirare l'aria volgendo lo sguardo a destra e a manca come a cercare un occhio

*Essi Alix, Francis, Claudie qui murmure des phrases, Sabine Hartmann et sa soeur fotografe, Franck pija l'hinstrumento e se met à sunar du Satie pour les grands Boulevards assittate sur le suil et Susù Susù qui danse*

E Aurélien caccia dal frigo che è nel retro una bottiglia di vino rosso e dei bicchieri di cristallo

*Ah commèst belle la La Be Bête, que sape de charta, d'enkiostre, de casa caserta, lego rilego vedo revedo sta cchose mai viste, sta reviste*

Maurizio Lazzarato alza il calice per primo e dice *ciapa ciapa!*

Duecento copie che poi cento ci servono per la presentazione nel Gers. Ha organizzato tutto Josée Lapeyrère. Si parte venerdì cioè tra due giorni e si organizza il treno che siamo diciotto a scendere a sud, e non abbiamo preparato le valigie e poi stanotte dormo da Francesco a Belleville o da Franck nel tredicesimo. Che lascio la casa a Massimo da solo che è venuta Monica dall'Italia e sono davvero belli da vedere insieme, perché sono alti entrambi. La casa di Francesco, che è bibliotecario all'Istituto della

Rue de Varenne, e tiene nascosta una bottiglia di grappa barricata dietro ai maestri del colore, è sulla Rue de Belleville. C'è un enorme murales di Ben. Si vede un operaio che è sospeso su un ponte, con il pennello in mano e la scritta *Il faut se méfier des mots*. Francesco è un tipo silenzioso. Del resto a Cuneo cosa cazzo hai da dirti? Il cuore di Francesco è grande come quello di suo padre falegname e che gli ha costruito la libreria in casa in legno massiccio. Le parole sporcano, mi ha detto un giorno Patrick che lo aveva letto in Deleuze. E non se ne vanno via poi. Certo *les mots* però *la parole* è una parola quasi sempre data e quella va rispettata. Così abbiamo mandato i soldi della rivista ai compagni di Movida pochi giorni prima che ci arrivasse la spedizione. Siamo felici di vederla, di averla tra le mani, che te la giri come certi tabaccai fanno con le banconote per controllarne l'autenticità, e me la porto in giro per la città come una Carte de Sejour a tempo indeterminato, un CDI, una nuova *carte Bleu* che quella vecchia me l'ha divorata il bancomat davanti a tutti stamattina e che ho fatto una figura di merda ma poi c'est la vie, no? Pure Franck è uno che non parla assai. Tiene quattro gatti in un monolocale di dodici metri subito dopo la Rue Mouffetard. Però suona da dio. L'altra volta che siamo stati in Radio,

a France Culture, a fare una performance in un programma, *Les nuits magnetiques*, e il tecnico di studio subito dopo è venuto per complimentarsi con lui per il suono che tira fuori dalla fisarmonica. Anche mo che mi dirigo a Bastille con il numero zero della *Bête étrangère*. E mi dico. Perché sei felice al punto di piangere, *di fare musillo musillo*, e cos'è mai una rivista, se non una trentina di fogli rilegati e sessanta vite, e mille sogni, storie che se non le dici tu è col cazzo che qualcuno se ne occuperà, e poi noi siamo un collettivo, *n'est-ce-pas*, un individuale collettivo e siamo portatori di una lingua e di un'origine diversa, una brigata internazionale che si è data appuntamento a Parigi per cercare qualcosa, qualcuno con cui combattere, contro cosa non si sa, ma petto in fuori e bandoliera bisogna andare, con lo stesso coraggio di chi non ha nulla da perdere ma molto da offrire. E allora? *Qu'est-ce que c'est ça?* Una rivista è una storia e come tutte le storie ha un inizio e una fine. Forse per questo piangi appoggiato alla panchina di fronte a Fauchon? Piangi perché ti è successo quello che ti aveva detto un giorno Roger K, il giorno che la sua donna lo aveva lasciato e lui in lacrime ti aveva confessato con rabbia – *tu vois, quando abbiamo incominciato a uscire insieme lei era affascinata dall'uomo duro*

*che ero, brutale, bandito, lazzaro, tenuto a battesimo dall'Intelligentzia Ancien gangster devenu acteur et écrivain.*

*Poi, ha voluto che mettessi in ginocchio la mia virilità e diventare un altro, femmina. E io per amore l'ho fatto ed ecco che ora sono davanti a te, a piangere comm'une fillette.*

*E allora? Qu'est-ce que c'est ça?*

Una rivista è tanti destini che si fanno, è gente che si scopre, uomini e donne che si amano, scopano e si sposano, sì, è una energia inarrestabile come ti aveva detto Giancarlo Alfano quella sera all'Atmosphère mentre guardavate tutti che ballavano sulle note dei Velvet Underground lanciate dal dj Don Pasta? E della bellezza di Ornella Vorpsi vogliamo parlarne? Che quando arrivava era un tripudio di saluti e baci? Ma allora perché piangere ora? Che nulla vale più dell'amicizia e una rivista è un albo d'oro su cui scrivi con il sangue la tua dedica a coloro che ti hanno amato. E qualcuno mi tocca la spalla, è lei, che non avevo più visto e si accorge dello spleen e mi lecca una lacrima in volto per non farla perdere.

*– Qu'est-ce que c'est ça?*

*– La Bête étrangère*

*– Ma è una grande notizia! ce l'avete fatta, finalmente, dai si festeggia.*

- *Stasera vedo Massimo e Monica, sai Massimo va via e gli ho lasciato casa, e devo sentire Francesco o Franck per stanotte*
- *Se è un letto che vuoi puoi rimanere da me stanotte*
- *Russo, lo sai*
- *Vuol dire che non dormiremo. Per prima ci trattiamo e passiamo da Fauchon*

Capitolo ventiseiesimo  
**Le porte-manteau**

Jacques Dutronc ha scritto canzoni fantastiche.

*Le monde entier est un cactus  
Il est impossible de s'asseoir  
Dans la vie, Il n'y a qu' des cactus  
Moi j'm'pique de le savoir*

Comincia così la canzone dei Cactus e va a manetta nella macchina in cui sono io. Nella incredibile Peugeot 404 azzurrina di Patrick. Grand Tourisme.

– *C'est ma bagnole!* – dice Patrick e poi aggiunge quasi sempre– *et des Tontons flingueurs.*

Quando gli ho tradotto il titolo del fim in italiano, *In famiglia si spara*, s'era messo le mani nei capelli e poi sbottando, lui che aveva un tono pacato, mi ha detto: *se hanno fatto questo a Michel Audiard, che aveva costruito tutti i dialoghi in argot, la lingua verde, non oso nemmeno pensare cosa sia capitato a Céline. No, queste cose mi rendono furax, capisci, è come se si traducesse che so la Divina Commedia con i tre viaggi del*

poeta, sì, insomma, una cosa così.

Patrick impara a memoria le battute dei dialoghi più belli della storia del cinema o della letteratura. E te le spara in ordine di pertinenza con la vita. E per lo più ci azzecca.

Quando tutto è pronto e la nostra carovana tre macchine sta per lasciare Parigi alla volta del Gers si volta verso di me e mi fa: «*On entendra chanter les anges, le gugusse de Montauban. On va se renvoyer tout droit à la maison mère, au terminus des prétentieux !*

E infatti Jacques Dutronc ha una voce e una faccia d'angelo anche ora che canta con il vento che passa attraverso i vetri e le nostre facce bardate di occhiali da sole. Pretenziose, certo. E poi Patrick adora Lino Ventura. Mi ricordo quando ha trasformato casa in cineforum e tutti a vedere i capolavori di John Cassavetes, con il posto d'onore dato a *Une femme sous influence* con il grande attore di origine italiana.

Nei *Ton Ton Flinguers* a un certo punto si legge in un telegramma: *Louis de retour. Présence indispensable.*” Contrariamente alla filosofia del momento, ben riassunta dallo schema vincente del Milan di Sacchi, traccia neoliberale per la rivoluzione in corso noi della Bête étrangère eravamo anarchici conservatori, modulo catenaccio e ognuno era fottutamente indispensabile.

Ecco perché l'annuncio dell'andata via di Massimo mi aveva così fatto male? Ad ogni modo ci ritroviamo al ritorno e avremo il tempo di discutere de tout ça.

*Aïe! Aïe! Aïe! Ouille! Aïe! Aïe! Aïe!* canta Du-tronc e noi in coro. Poi la canzone finisce e attacca *Et moi et moi et moi*. Bello il Gers, tra Tolosa e Bordeaux. Una piccola Toscana in un sud quasi atlantico, pieno di serre e di vivai. La nostra Mecenate è una produttrice di *foie gras*, la Comtesse du Barry, dal 1909, mica cazzi no. E infatti quando arriviamo ci troviamo con le nostre tenute "stravaganti" intorno a una piscina, con *plein d'invités*, mentre ci servono champagne e foie gras. Patrick, preso da un *je ne sais pas quoi*, approfittando del fatto che Franck, il fisarmonicista, se ne stava sul bordo, gli dà una spinta e nel giro di qualche minuto siamo tutti belli e vestiti, nel mezzo di una tenuta attraversata da enormi serre e vivai, con sculture en plein air e facce ed anime estremamente ospitali, in acqua. Per fare i tre giorni serate in tre luoghi assai straordinari, con ogni volta pubblico e situazioni differenti eravamo stati alloggiati nella casa di famiglia di Josée. Ricordo ancora quando ci eravamo incontrati alla libreria situazionista della Rue Keller, lady Long Solo e dopo una esilarante performance insieme ai vecchi sudamericani

del movimento letterario artistico del MADI .  
Quando ho assistito alla performance del suo maestro Carmelo Arden Quin sono rimasto senza parole ma con Franck eravamo riusciti a mettere su una bella cosa. Josée, una borghese illuminata, artista, poeta, psicoanalista lacaniana aveva la giusta eleganza e competenze per far parte della banda così le ho chiesto se voleva far parte della Bête étrangère.

– *Sai Josée*– le avevo detto– *abbiamo davvero bisogno di una Lacaniana di sinistra* –e così ha accettato.

Una delle tre serate è dedicata a Djéour Cissokho che è un griot, virtuoso della kora, cantante, figlio del famoso Soundioulou Cissoko, Djéour Cissokho e Josée li ho fatti incontrare io. Loro si cercavano e grazie alla Bête si erano annusati. Ero in Rue de Roquette al café des Anges e al tavolo accanto c'era Djéour. Elegantissimo, sembrava Malcom X e ai suoi piedi c'era questa chitarra che sembrava gravida di suoni e lunghissima. Con lui c'era un etnomusicologo ed abbiamo cominciato a parlare.

– *Tra un'ora a Marcadet, nel diciottesimo facciamo delle performances nell'atelier di un'artista lacaniana di sinistra perché non venite anche voi?* – avevo chiesto dopo un po' di chiacchiere e loro avevano accettato. Così si sono incon-

trati e poi si sono sposati. Alix, che da tre anni cerca l'uomo della sua vita e tutti ci chiediamo come cazzo è possibile che una donna così bella, intelligente, ironica non abbia ancora trovato l'homme de sa vie, le brillano gli occhi quando sente le prime note della Kora. Lei la nostra belga dall'infanzia africana.

La serata è un successone davvero. Tutto ha funzionato alla perfezione e c'erano almeno trecento persone. Così ci siamo trovati nel giardino all'una del mattino in cinque, io Esteban, Patrick, Don Pasta, Franck e Mr Pastis, sì, anche lui e così siamo sei.

Don Pasta, salentino d'Otranto come Carmelo Bene, se ne sta in silenzio, troppo mutismo e allora gli chiedo se tutto va bene.

– *Sapete* – attacca lui mollando il sacco che gli pesava sul gozzo – *è da due giorni che non ci posso pensare a questa storia. Mi ha telefonato la mia compagna che ci raggiunge domani da Tolosa*, – la chiama Mariposa, papillon, farfalla e per quanto gli abbia chiesto di cambiarle il nominolo così in linea diretta con le mie disavventure veneree non c'è stato verso.

– *Sapete la nostra amica di Montreuil, quella che insegna alle elementari. Praticamente da tre giorni è morta! Al che il pastis mi va di traverso e un poco si aggiusta quando riprende* – *da tre*

giorni si è chiusa in casa e non vuole più vedere nessuno. Aveva in classe un alunno un po' vivace però gli voleva davvero bene, in qualche modo lo aveva preso sotto la sua protezione. Quella mattina però, e mancava poco alla fine dell'anno scolastico, lui più turbolento del solito ha piantato un casino della madonna mentre spiegava come fare un certo lavoro. Lo ha richiamato più volte e lui niente, a sfrocoliare i compagni di banco, a fare l'insolente, a risponderle. A un certo punto lei ne ha abbastanza e gli intima di andare fuori:

– Visto che ti comporti come i cappotti in corridoio, che se ne stanno appesi senza lavorare, beh allora vattene da loro così almeno sarai in migliore compagnia. La calma ritornata, dopo una decina di minuti esce e lo trova bianco, cianotico sospeso ad uno dei ganci dell'attaccapanni.

– *Je l'ai décroché, l'ho staccato!* ha detto al telefono in singhiozzi, ma non c'era più niente da fare.

– *Putain de merde!* esclama Franck e tutti restiamo agghiacciati. Un lungo silenzio si piazza fra noi sei e fa il settimo ospite intruso, quello che coupe la parole, e parla solo lui. Un silenzio che trova le sue parole nel profondo di ognuno di noi e quando mi volto vedo Patrick che piange. E non l'ho mai visto piangere. Vedo il fratello maggiore di tutti noi che non ha una parola che sia una sola da contrapporre a quel bastardo silenzio.

Ci sono delle storie che ti accadono per caso e che sono come una maledizione. Delle storie che vedi e che non vorresti vedere, e ne rimani folgorato, c'è qualcosa di così profondo che accade in quel che succede che non ne puoi restare indifferente. Ricordo da bambino che ero affascinato e insieme terrorizzato da una delle fontane della Reggia. Il cacciatore Atteone. Il giovane Atteone, durante una battuta di caccia, gli accade di sorprendere Diana intenta con le ninfe in un bagno. Diana, racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, si incazza di brutto e gli schizza l'acqua come si fa al mare, no, o almeno così pensavo da bambino. Solo che così facendo lo trasforma in un cervo e viene sbranato dai suoi stessi cani che non lo riconoscevano più.

Così succede a noi quello che era capitato a Don Pasta prima e ad Atteone molto molto prima.

Poco dopo arriva Simon Lane. Ha sentito tutto, era poco distante e ci libera tutti:– *Domani mettiamo su una performance, le porte-manteau, per i bambini che non ci sono più.*

Franck va di là, in camera e ritorna poco dopo con uno spartito e la fisarmonica. Prima di cominciare a suonare racconta quello che sta per eseguire:

– *Questa musica è di Mahler. Sono i Kindertotenlieder (Canti dei bambini morti), testi di Rū-*

*ckert – questa che sto per farvi è un mio adattamento del Lied Ich atmet' einen linden Duft (Respiravo un dolce profumo)*

Quando la suona il silenzio è una cosa che sa di aria e di pioggia. Di verde.

## Capitolo ventisettesimo

### Les faux amis

Mo mica è vero che *“partire è un po’ come morire”*. Si muore pure quando si rimane, anzi. Così mi parlava la notte, le prime notti parigine dopo la grande partenza, il biglietto di sola andata con il Train Bleu, quello che incrociavo ogni volta al binario sette, alla stazione Garibaldi quando facevo la spola tra Caserta e Napoli. Si chiamava così perché quello era Blu veramente. E ci metteva poco meno di un giorno per fare Napoli Parigi, esattamente ventidue ore. Che quelle ultime due ore non passavano mai. Così ricordo che mia madre si era incazzata al telefono perché da una settimana, ovvero da quando ero partito, Susunta la tata si era fatta venire l'esaurimento e così tutti a badare a Susunta e Mamma che al telefono mi diceva: *“Ma è mai possibile che non posso nemmeno dare sfogo al mio dolore di madre!!”*

I miei erano molto preoccupati in quel 21 giugno del '91 perché non avevo un lavoro, non parlavo la lingua e non eravamo ricchi di famiglia. Io mi ricordo soltanto che ero partito

con la valigia da mimo, di cartone puro, e che scendendo dal treno si era rotta, aperta in due, nell'altro senso, come se quei milleduecentonovantuno chilometri se li fosse fatti tutti da sola.

Così le prime notti sognavo che per una ragione o per un'altra ero tornato e mi svegliavo di botto come da incubo rasserenandomi soltanto dopo aver aperto gli occhi sulla finestra frigo – le robe da tenere in fresco le lasciavamo fuori pure se faceva caldo – girandomi su un fianco di quella barca di otto metri quadri al sesto piano della Square Duparc, diciassettesimo arrondissement. Per questo c'ero rimasto male quando qualche mese dopo, in grave crisi economica, nel pieno inverno parigino avevo scritto una lunga lettera ai miei che poteva essere un telegramma:

*Non ce la faccio senza lavoro punto senza soldi punto dottorato assai difficile senza borsa punto torno!*

a cui i miei avevano risposto con una lunga lettera il cui senso telegrafico era:

*Cazzo farai a Caserta stop Rimani lì dove sei stop veniamo tra una settimana a trovarti.*

Che io un poco male ci ero rimasto, *en fait*.

Partir i francesi lo dicono pure per dire andare. E infatti una volta che al telefono la compagna del mio amico Dominique, bretone da capa

a piedi, mi aveva detto che non era in casa “*Il est parti*” io non gli ho più telefonato perché pensavo che se ne fosse andato da Parigi e invece era uscito. A una libraia marsigliese che scriveva storie porno sotto falso nome, e che si faceva delle storie impossibili con uomini conosciuti via mail, ovvero sconosciuti e attesi, bendata in camere d'albergo della capitale, avevo detto che aveva una pelle *morbide*. Che non vuol dire mica morbido in francese, e me n'ero accorto dalla faccia che aveva fatto che significava morboso, insano malato *quoi!* In tutti questi anni almeno una volta mi sono imbattuto in una parola che dal suono ti diceva bianco e dal significato nero. Altre che pur cadendo nella trappola contenevano una loro verità, come ad esempio *déjeuner* che è il pranzo e che suona alle nostre orecchie come un digiuno, e infatti io digiunavo spesso a pranzo, diciamolo. Questa cazzo di lingua materna non ti molla mica così, al contrario del padre, della terra che si lascia, della patria che si cambia con un'altra terra, una terra che ti diventa patria quando ci fai dei figli, come scriveva Kafka che figli non ne aveva, però. Ioanna, la mia amica greca che aveva trovato perfino il nome alla Belle, ovvero *la Bête étrangère* mi raccontava sempre dei seminari di Helene Cixous, delle riflessioni che condivideva con un bel po'

di ragazze, assai speciali come Nadia, Esther, sulla questione della lingua dell'origine. Ioanna mi aveva perfino raccontato come le capitava la notte che le parole della madre facevano a pugni con quelle del padre, il greco e il francese se le davano di santa ragione ogni notte, per molte notti fino a farle sanguinare la faccia, il volto su cui tutto quello, inconsapevolmente accadeva. Ecco perché quando il turista per caso si imbatte su di te e ti chiede se sogni in francese o in italiano la prima cosa che ti viene da dire è che tu la notte sanguini, e a colori.

Con Massimo ci siamo dati appuntamento nella Place des Vosges. Monica è partita, nel senso che è tornata in Italia per preparare la casa a Jesolo, la mansarda per il trasloco.

*– Mi ha detto di salutarti, e che le è dispiaciuto non averti proprio visto a questo giro*

*– Anche a me è dispiaciuto – ho risposto, aggiungendo subito dopo – mi piace molto Monica, è una femmina tosta. E dolcissima, en plus*

Bionda, altissima, sempre elegante e cauta nei gesti, di quella cautela che può avere una tigre, pronta a balzare menando colpi a destra e a manca come quando giocava a basket in serie b e sotto canestro la temevano tutti. Massimo poi con le donne non è mica come me, anzi. Io credo davvero che ogni donna abbia un mondo che

valga la pena di essere conosciuto e che in quel mondo ci sia qualcosa di te che solo entrandoci potrai sapere. Ecco perché mi vivo tutte queste storie io ed ecco perché lui, una notte che ero rientrato con due amiche, a una di loro avevo detto di mettersi nel letto grande di Massimo che già dormiva credendo di fargli un piacere visto che era una bella ragazza, super interessante. Con un mondo, *quoi*. Invece al mattino, mentre preparavo il caffè, mi aveva pesciato a bassa voce per non farsi sentire dalle due ragazze, pretendendo da me non tanto delle scuse ma il giuramento assoluto sul dio di tutti i fujenti che mai e poi mai gli avrei tirato di nuovo un colpo del genere. *Tirer un coup, pourtant. Bon*, passeggiamo sotto i portici sfiorando la casa di Victor Hugo e fumando una dopo l'altra a ripetizione Camel e Lucky Strike in tiro incrociato. Con Massimo ogni volta che usciamo per comprare le sigarette ci facciamo la nostra sceneggiata con la tabaccaia che è una sorta di caricatura dell'istitutrice cattiva che tutti nella vita, almeno per un trimestre abbiamo avuto. E sbuffa ogni volta in faccia al cliente, la pernaccietta tipica del parisien blasé, e mentre si gira per prendere il pacchetto dall'espositore parla da sola, incazzata, annerchiata con il mondo, il mondo che si riduce a quello dei suoi clienti e i

suoi clienti siamo noi. Forse non in tutti i mondi c'è una parte di noi, a ben pensarci. E mentre ce ne scendiamo verso Notre Dame imitiamo la tabaccaia facendoci un sacco di risate.

– *Bella la rivista sai – mi dice*

– *Bella perché ha l'anima degli amici che ci scrivono dentro. Il tuo pezzo sul Paso Doble mi è piaciuto assai e volevo dirtelo*

– *A proposito c'è la questione dei libri, sai dopodomani vado via e sicuramente non potrò caricarmeli tutti. Se ti lascio i soldi e i cartoni preparati me li mandi tu? Alla posta centrale c'è un servizio apposta.*

– *Non c'è problema, però lo sai che con loro se ne va una parte importante di me*

Massimo mi abbraccia. Non gli vedo la faccia e quindi non so se stia piangendo, io invece piango. A Massimo non l'ho mai visto piangere ma mi meraviglierei se non lo facesse ora. Lasciare Parigi è come lasciare gli anni migliori che uno ci ha passato. Col cazzo che torni e ritrovi la storia lasciata a metà. Quella storia non c'è più, sarebbe come ritrovare i vent'anni a quaranta, a meno che il resto del tempo non l'abbia passato in cella come Roger K.

– *Sai a cosa pensavo? – dice Massimo lasciando l'abbraccio – al fatto che forse una speranza ce l'abbiamo pure noi*

Mentre mi parla che camminiamo capisco che fa allusione al manifesto ritratto di Kafka che ci aveva regalato Paolo, un amico fotografo di Bolzano, un manifesto in cui c'è scritto il famoso dialogo tra Max Brod e il genio praghese. Kafka aveva da poco finito di scrivere il Processo e l'amico di leggerlo. Così, chiedendogli lumi sul finale gli fa: *“Al di fuori di questo mondo che conosciamo, c'è ancora speranza?”*. Kafka sorride e gli risponde *“Oh, certo, molta speranza, infinita speranza; ma non per noi.”*

*–...sì sai, una speranza c'è. In fondo non so tu ma io mica mi sono abituato a questa storia degli avverbi di luogo francesi. Ne abbiamo già parlato no?*

*– Dici il là? – chiedo io*

*– Sì proprio il là, il fatto che je suis là, corrisponda contemporaneamente al nostro qui e là. Il n'est pas là (scandisce le parole) tu vois? Capisci*

*– Lo so, pure io non mi sono abituato a 'sta cosa, lo sai.*

*– E allora– aggiunge Massimo– capisci la fortuna?*

*Lo guardo un poco perplesso e lui se ne accorge e in genere ride e infatti scoppia in una sonora risata*

*– Vuol dire che nous sommes là, anche se tu rimani a Parigi e io torno a Jesolo*

– Massimo, tu mi stai pigliando per il culo e cosa assai peggiore stai pigliando per il culo pure a te. Ne hai parlato con Kundera? Con Lakis dell'Atelier. Loro sono i tuoi maestri

– Sono dispiaciuti, certo, ci mancherebbe, ma sanno che nei prossimi tre mesi almeno una volta ci ritorno per stare qualche giorno, magari nei primi martedì del mese, quando abbiamo le riunioni, quelle che ti piacciono così tanto

– Stai da me eh!

– E dove vuoi che vada, altrimenti

– Però non mi hai risposto

– Quella del concorso è per me una chance. Se lo vinco potrò fare esattamente quello che ho sempre fatto ma con uno stipendio, con una maggiore tranquillità e poi soprattutto c'è Monica. Ormai sono andati i vecchi fantasmi, ti ricordi le notti passate al minitel a sognare incontri che ti cambiavano la vita. Nella vita ne basta uno di incontro così e per me lo è stato sicuramente quello con l'Atelier du Roman

Massimo mi guarda, guarda la faccia che ho fatto e aggiunge

– ...e te, ça va sans dire

– E come farai senza il nostro cesso broyeur, senza il terrore che esploda una volta e per tutte il sacco di merda che ci portiamo dentro? Con un cesso normale avrai una vita normale

- *Questa ha l'aria di essere una verità*
- *Una grande verità, Massimo*
- *In certi momenti una legge universale*
- *Le leggi universali non hanno momenti, Massimo, sono o per sempre, o mai.*

Così mentre ci dirigiamo verso casa ho un groppo in gola. Attraversiamo la Rue des Rosières, tutta. C'è un sole che non lascia ombre che su un lato della strada. Incrociamo la sinagoga e chi ci va a pregare. Davvero non c'è nulla che possa alleviare il dolore della perdita di un amico vero in un universo che sembra parlare una sola grammatica come gremita di faux amis *et pourtant*.

## Capitolo ventottesimo

### Chez Louis

Ogni città ha una musica e bisogna averla vissuta a lungo per capirne le note, l'esecuzione. Ma non basta conoscerla perché quella musica, una volta compresa, la si dovrà ballare. E per ballarla non basta mica seguire un bel corso di tango alla *Flèche d'or*, la domenica, sai la bellissima sala concerto che era stata un tempo una stazione del piccolo treno della cintura verso Bagnolet, per sentirsi vibrare dentro. A me quando sento *l'aigle noir* di Barbara, che cantante, che interprete! mi si stringe il cuore, *d'accord*, certo sento un moto di repulsione verso un padre che abusa di sua figlia, questo canta Barbara, *d'accord*, ma ogni volta che sento una frase di quella canzone, mi si aprono le braccia alla maniera di Dimitri che al matrimonio di Ioanna, una settimana fa, con Nicola ha ballato un sirtaki raccogliendo con la bocca il bicchiere ricolmo di vino rosso deposto ai suoi piedi, *tu vois*. Allora in giorni come questi, che ti sembra inutile una fuga che ha la stessa esitazione, nei passi all'indietro, di quando prendi la rincorsa – ma non bisogna-

va guardare avanti? ti chiedi, ma chi me lo fa fare? E te lo ripeti ogni volta che ti sembra che ogni cosa cercata fino ad allora e proprio da te è da te che si allontana, al punto che non sai più nemmeno se sia successo davvero tutto questo. E allora *vafancule, au diable* io prendo e me ne vado al 41 della Rue du Temple, *au Centre de Danse du Marais* praticamente alle spalle del nostro sottotetto e una volta davanti all'entrata del palazzo, dove ci sono gli annunci di centinaia di corsi di ballo, un palazzo del Seicento che era stato un tempo un famoso albergo, nel cortile ci entro con gli occhi chiusi, in modo da ascoltare ogni volta, a seconda della facciata e dei due piani che stanno di fronte quale musica muoverà i passi.

Ascolto dapprima le note di un pianoforte e scorgo il passamano su cui scorrono dita minuite che accarezzano i piedi tenuti in alto grazie alla tensione dei muscoli delle gambe. Hai aperto gli occhi sul primo piano e non ti sfugge il dettaglio degli scaldamuscoli di lana. Non pensi alla ballerina di Flashdance, ma a quell'altra, la danseuse che José Muñoz ti aveva raccontato in una lunga serata di novembre *chez Louis* alla Rue des Vinaigriers decimo arrondissement, quasi sul Canal St Martin. Il grande fumettaro argentino – un termine che rivendica assai se-

renamente – che avevi conosciuto grazie a lei di Milano, e che sgrana gli occhi da sotto il basco ogni volta che ti racconta una storia.

–Sai– mi ripete sempre – *in fondo noi siamo fortunati, Ci pagano per inventare storie, per rimanere bambini.*

Louis del ristorante, dietro al bancone all'ingresso, sembra Demis Roussos e quando ti sorride spalanca le fauci come Mangiafuoco. José è impressionato dal personale, tutti oltre la sessantina e dimessi nei toni e nel porgere i piatti. Per certi versi la sala ti ricorda Chartier, che è quasi sui grandi boulevards e ti sfami con poco nel superbo décor di una sala di primo novecento che era stata un tempo un dopolavoro. Le cameriere hanno il grembiule nero e camisoles blanches.

*Chez Louis* è tutto più piccolo e condivide con l'altro l'età media dei suoi camerieri e le tovaglie di carta.

Ci servono aringhe e patate che sia io che José ne andiamo ghiotti, E comincia il suo racconto poco dopo.

– *Vedi querido* – la voce sa di fumo, *très nuit grave* – *abitavamo a Buenos Aires in un quartiere in cui c'era sempre tanto movimento, capisci il dopoguerra, l'Argentina era una terra ricca, ci venivano da tutte le parti del mondo, per ricominciare a vivere, per vivere.*

Il cameriere ci porta una caraffa da mezzo litro di rosso che già lo sappiamo che ci macchierà la mente oltre ai bicchieri.

*– Ecco allora una famiglia russa, con una enorme macchina americana. Una coppia con una figlia. Una coppia elegante; distinta, con tratti fisici a dir poco inusuali dalle nostre parti, nel nostro quartiere, che cominciano ad abitare con naturalezza.*

Intanto è arrivata la carne con le patate che chez Louis è menù semplice e diretto, militari e ragazzi:

*– Ma a me non interessavano mica loro, Io avrò avuto dieci anni, mira, e lei avrà avuto dieci anni, che si chiamava... – si porta il bicchiere alla bocca come per trarne il ricordo – mah lei si chiamava tipo Jessica, forse Doris, e la ricordo oggi come allora che scendeva o saliva nella macchina del padre che la portava ai corsi di danza. Era di lei che ero terribilmente innamorato e l'immagine di quell'amore è sai cosa?*

Faccio no con la testa

– Era il piede che si apriva per primo un varco nel mondo attraverso la portiera. Lo scaldamuscoli delle ballerine, sai

Ce ne restiamo in silenzio poi per non fare freddare la carne. A un certo punto José si alza per andare al bagno. Quando torna gli voglio

chiedere dell'amicizia con Breccia, il grande disegnatore che gli aveva fatto da maestro o dell'Eternauta a cui aveva collaborato e di Héctor German Oesterheld che quella storia l'aveva immaginata a tal punto da essere soppresso dai militari della giunta nel '78. E avrei voglia di chiedergli, amico mio ma dimmi quanto sono pericolosi i sogni dei bambini?

Poi, incuriosito dai segni che ha lasciato sulla tovaglia osservandoli con più attenzione mi rendo conto che per tutto il tempo del racconto mentre ci guardavamo negli occhi, io non vedevo mica che lui disegnava ogni cosa, ogni minuscolo frammento, tessera che dava in tale modo un senso ai ricordi. Le cose esistevano, ormai. Non si poteva dubitare del fatto che fossero mai successe perché in quel momento attraverso le prove che rimanevano sulla tovaglia, la ruota di una macchina, un fanalino, una mano adulta con una fede al dito appoggiata alla portiera nessuno avrebbe più dubitato della loro esistenza. Nemmeno quando, rientrando, José una volta seduto la prima cosa che fa è di accartocciare la tovaglia, farne una pallottola di carta e chiedere il conto, con un vasto sorriso.

Mi giro verso un'altra facciata del palazzo del Centre de Danse du Marais e sento stavolta i

passi sbattuti con forza sul parquet di quelli del corso di flamenco. Facendo un altro giro su me stesso ecco tuonare i tamburi di una danza africana, e allora mi sento felice. Perché il segreto di questa città è che davvero ti fanno felice delle cose apparentemente senza importanza. E penso che porca puttana sarà pur vero che un francese da solo è pesante e cazzo se non lo è e io lo so bene, ma presi tutti insieme, tanti francesi che vuol dire poi italiani, argentini, polacchi, algerini, diventano di colpo più leggeri dell' aria. Dei cieli che qui non hai mica bisogno di andare al Musée d'Orsay per ammirare l'opera degli impressionisti! Solleva gli occhi al cielo, mira! A Parigi le nuvole ti arrivano respirate e soffiate dall'oceano di Bretagna e di Normandia e si fanno colorare dai suoi abitanti.

Adesso che mi sono sparato la mia dose di musica, di musica e danza mi incammino verso la rive gauche,

Ho appuntamento con Franck alla moschea che è dietro alla Rue Monge, Quinto arrondissement.

C'è un giardino, l' Hammam e ti servono il tè alla menta, olé.

*Capitolo ventinovesimo*  
**Commune libre d'Aligre**

Se c'è un posto a Parigi, uno che più di chiunque altro li raccolga tutti, quello è il Marché d'Aligre e la strada che l'attraversa è la Rue Baudelaire, dodicesimo arrondissement, che sul monopolio c'è la Gare de Lyon, tra il viola e l'arancione, e poi da lì partono i treni che vanno in Italia e qui arrivano, ma è diverso. Perché Aligre è Ali-gresse e poi allegoria. Un'allegoria è una cosa che si dice con un'altra cosa che non esiste ma che uno sa. Uno a Parigi ci viene e ci trova delle cose che non esistono. Con José Muñoz l'avevamo immaginata la Parigi di strade e piazze che non ci sono più, non ci sono mai state, con linee di metropolitana assolutamente inventate e domicili attribuiti a poeti mai vissuti, a uomini politici che non hanno mai governato nulla. Qui le Boulevard des insomniaques che si incrocia con la Place des salaires des poètes. Che per giungere alla Rue des Amours impossibles bisogna per forza prendere la metropolitana perché è all'Inferno, l'Enfer Roche à l'eau. Del resto cosa gli vado a dire a tutti quei turisti che incrocio nella

Rue de la Roquette a ridosso della Place de La Bastille, e che con le cartine Galeries La Fayette a vele spiegate e impacciate ti fermano per chiederti dove cazzo si trova 'sta cazzo di Bastille.

– *Monsieur, please, where is* – e indicano il nome sulla cartina

E il venditore di Crêpes all'angolo gli mostra con il lungo braccio, sporgendosi dal baracchino, la Piazza con l'obelisco

E quello ribatte: – *Si, ho capito, la Piazza, ma la Bastille? e mima le mura della fortezza*

– *Kaputt! nada de nada, rien, que dalle!* – gli dice l'altro facendo spallucce.

Ad Aligre ci andiamo ogni domenica mattina ma oggi è diverso. Con Franck ci hanno invitato alla Radio per parlare della Bête étrangère, ed è stata una bella occasione di scambio con gli animatori del quartiere.

Radio Aligre FM, è una delle prime radio libere di Parigi e la settimana scorsa ci hanno trasmesso da radio Libertaire, la radio anarchica di Montmartre. La settimana prossima passeremo à FR2, alla trasmissione di Phippe Lefait Les mots de Minuit, e ci sarà pure Irene Papas, e non sto nei miei panni. La tournée nel Gers prima e Otranto poi ci sta portando un sacco di energie e infatti stiamo preparando il numero uno della rivista sul tema del colore Rouge. Il

quartiere d'Aligre oltre alla Rue Baudelaire e alla bellissima Square Trousseau, ospita il Baron Rouge. Franck mi ha fatto notare l'insegna che in effetti c'è scritto Le Baron Bouge, il Baron si muove, se ne va, però per tutti è il il Rouge, e uno in genere viene qui con una bottiglia vuota e l'oste te la riempie da una delle tre botti all'entrata. Così con Franck subito dopo la trasmissione ce ne andiamo lì.

Mi manca Massimo. Gli vorrei raccontare degli universali libertini e non gli posso mica telefonare per dirglielo che quello mi dice sei scemo, avrai speso una cena. Dal Baron Rouge un buon rosso con un piatto di salumi e formaggi costa quanto una chiamata internazionale, *en fait*.

Qui incontriamo Sylvie dell'Atelier du Roman insieme al disegnatore Bridenne. Sylvie ha gli occhi a mandorla che ritrovi in certe donne ungheresi e una folta capigliatura che le scava una fossa sulla nuca, dove si annegano in parecchi. Michel Bridenne è appassionato delle *chansons paillardes*, canzoni popolari che si cantano intorno alle tavole piene e che nel segno di Rabelais sollevano le sottane dei preti e delle giovani donne per vedere che c'è lì sotto. Ci uniamo a loro e quando poco dopo arriva pure Mimmo, che abita nella Rue Saint Antoine lo facciamo

sedere con noi. In genere, la domenica si sta fuori, che poi servono pure le ostriche una buona dozzina *pour quatre fois rien*, ma in settimana si sta dentro. Mimmo è di Campo de' Fiori e insegna italiano. Poiché abitiamo vicini spesso ce ne andiamo in vespa e lui che ha una laurea in storia dell'arte mi racconta sempre cose sulla città che magari uno non ci fa caso.

Quando siamo all'altezza del Louvre, mi fa da sotto il casco:

– *Er Bernini ne aveva progettati tre di Louvre, tre mica cazzi, e Louis quattorz nun ci ha capito un chezzo e de fatto quello che vedi è un pasticcio con rifacimenti d'artri che nun ce capivano na sega. Tu per esempio ci hai fatto caso alle cupole parigine?*

Gli rispondo di no, mentre attraversiamo il Pont Neuf, e allora riprende.

– *Guarda, nun so mica capaci de fa le cupole sai perché? Perché i francesi sono ossessionati dale zinne, e allora ce fanno 'ste tette sulle chiese, aoh per essere belle sò pure belle, come le tette e ballerine dei cabaret, a coppa de champagne, pè capirce.*

– *E allora? chiedo io*

– *Come, allora? Nun ce sei arrivato? na cupola sai cos'è l'omaggio ar culo, guarda San Pietro, e dimme se non è un enorme fantastico culo!! Ecco,*

*i francesi non lo ponno capì mica er culo...*

E la vespa sfreccia per la Rive gauche con queste ed altre considerazioni.

Al tavolo si scherza con gli altri e Franck si alza per andare a fumare e io lo seguo fuori.

– *Il est fort Mimmo!*

– *Si è davvero speciale poi ha una cultura della madonna. Delle chiese sicuramente. Ogni volta te ne caccia fuori una. Per esempio sai cosa mi ha detto di Aligre? Che era il quartiere des enfants trouvés, qui ed è per questo che lui, orfanello se n'è venuto ad abitare qui*

– *In fondo vale anche per noi. Anche noi siamo una famiglia di enfants trouvés.*

– *Sì, ma non sarà sempre così*

– *In che senso* – mi chiede Franck accigliato

– *Nel senso che ho come l'impressione che non durerà per sempre e solo l'idea mi fa sentire malade. Quanti numeri faremo della Bête étrangère? dieci, quindici? E quanti andranno via?*

– *Quanti arriveranno? questo devi chiederti* – aggiunge Franck

Di fronte si legge a grandi lettere *Officine Baudelaire*

– *Posso farti una citazione?* – chiede Franck

– *Vas-y!*

– *Cette vie est un hôpital où chaque malade est possédé du désir de changer de lit. Celui-ci vou-*

*drait souffrir en face du poêle, et celui-là croit qu'il guérirait à côté de la fenêtre. Il me semble que je serais toujours bien là où je ne suis pas, et cette question de déménagement en est une que je discute sans cesse avec mon âme.*

– *Baudelaire no? Me la recitava spesso Enzo Gatta nelle prime settimane all'Alliance Française*

– *Exacte*

– *Sai Franck ieri mi è successo*

– *Parli della legge universale delle tre effe*

– *Sì proprio quella*

– *E allora?*

– *Allora ha proprio ragione Kundera. Il vero libertino, la vera libertina vivrà la prova della sua più profonda natura solo quando avrà fatto all'amore con tre amanti in un solo giorno. E queste cose non le decidi mica, devono capitare per forza, altrimenti sei nell'ossessione, che è non è dei libertini*

– *Dai racconta*

– *Niente, stavo per rientrare a casa dopo essere passato alla Poste con le cinque scatole di libri da mandare a Massimo e cosa succede? Non ti incontro lei che dall'Italia mi era venuta a trovare, facendomi una petite surprise? Sulle prime sono rimasto di ghiaccio perché l'indomani mi arrivava dalla Spagna una delle mie compagne dell'ultimo viaggio e allora, il primo riflesso è stato mo,*

mo che faccio? In realtà è stata lei a mettere le cose a posto annunciandomi che sarebbe ripartita alle sette, sai il volo Ryan Air, e quindi ho tirato un sospiro di sollievo anche se mi sentivo un po' a disagio. Disagio perché io non ho mai mentito però non è che una brutta verità sia più nobile di una bella bugia, mettiti nei panni dell'altro e poi vediamo. Comunque passiamo una notte di una rara intensità. Anzi mai eravamo stati così corpo, odore, saliva, umori, labbra, lingua come la notte e al mattino presto che i corpi avevano cominciato prima ancora che le anime seguissero. E sai perché è stato bellissimo? Perché lei aveva rinunciato a me, alle sue paure, alla sua insicurezza, quello era il suo addio e bisognerebbe sempre dirsi addio quando si ama, né un attimo prima né un attimo dopo. Così mentre preparo il pranzo bussano alla porta, la mia amica spagnola l'aspettavo per le sette e magari avrò fatto prima ho pensato. E invece no, con i capelli rossi, le lentiggini, il look da Rocker era la mia straordinaria principessa bretona che di passaggio a Parigi aveva ben pensato prima di ripartire dopo un'ora per Brest di farmi la sorpresa. Sai la mia amica della Pipe polie, delle scopate nel palchetto dell'Opera durante Macbeth, dei lunghi pomeriggi di sesso matto con verdi a palla, che a me veniva da ridere sulle prime poi ho capito il trip e mi sono

*messo a viaggiare con lei. Quando veniva Franck era uno spettacolo perché tratteneva l'orgasmo si staccava da me e sembrava una nuvola e si teneva dentro il respiro e sembrava volare, sì una nuvola, una nuvola d'oltre oceano, d'oltre ogni cosa e poi le brillavano gli occhi. Così senza perdere tempo abbiamo spento le luci del pomeriggio e vuoi la sorpresa, vuoi i ricordi, vuoi il tempo lungo trascorso senza vederci, le sono venuto dentro non proprio subito ma quasi. Ci siamo rivestiti e un po' affranto le dico che mi dispiaceva di avere ceduto così presto al piacere, senza imbarazzo avendo entrambi condiviso tantissimi momenti se non tantrici quasi. Non proprio alla Sting diciamo Copeland. E lei mi guarda negli occhi e à sa maniere mi fa:*

*– Ma tu lo sai il numero di donne che non sognano altro che mettersi a quattro zampe tra un piatto e l'altro a ora di pranzo?*

*– Immagino abbastanza*

*– La durata – e scandisce le parole posandomi affettuosamente il dito sulla fronte – è solo nella vostra capa, ricorda*

*– E due, dice Franck*

*– La terza, che poi era la sola annunciata la vado a prendere all'aeroporto e, no, questo, te lo devo dire proprio Franck, ma tu lo sai che quando una donna spagnola dalla voce roca ti dice qualcosa, e*

*può essere veramente n'importe quoi, mi scatena un effetto Pavlov?*

*– E allora?*

*– Allora cosa?*

*– Dicevi che aveva ragione Kundera,*

*– Già. Franck non è una stronzata questa cosa, ti giuro, ma tu lo sai che in nessuno dei tre momenti ero altrove? Ero lì, per un'intera notte, una mezzoretta, una serata completamente presente. E sai perché? perché le amo tutte e tre. E sai che ti dico? Diffida di chi ti dice che non si possono amare tre donne, tre uomini, perché chi non riesce ad amarne tre come farà ad amarne una sola?*

Quando torniamo in sala hanno servito i piatti e i calici. Si beve si mangia. Io racconto la storia del mio allievo delle Ciments Français, Hervé Fourmi, simpaticissimo ingegnere che mi ha confessato che da quando è ragazzo colleziona tutto quanto abbia a che fare con il suo cognome Fourmi, Formica e mi ha passato un articolo che vorrebbe tradurre e dare ai suoi colleghi italiani a Bergamo. Il titolo è, *Ci sono delle formiche che non fanno un tubo* e racconta come il mondo delle formiche si divida secondo compiti e attitudini in quelle che non sanno fare un cazzo però si agitano lo stesso e fanno ponti che cadono, scoprono sentieri suicidari, insomma fanno dei grandi casini e corrisponde a un terzo

del formicaio; il secondo terzo si deve adoperare per riparare i guasti delle altre, poi eccezion fatta per la regina e le formiche scopatrici che fanno solo *quello, una* piccolissima parte lavora veramente.

– *Ah così umane le formiche!!* – esclama Michel Bridenne alla fine!

Leviamo i calici e lui canta:

– *O! muse prête-moi ta lyre, Afin qu'en vers je puisse dire Un des combats les plus fameux, Qui s'est déroulé sous les cieux.*

E noi in coro – *De profundis morpionibus. Et secatis roupettibus, Et excita verolabus.*

La serata continua con una singolar tenzone tra Mimmo che intona degli stornelli romani mica da ridere, insomma quello delle osterie, a cui Michel risponde con una chanson paillarde.

Quando torno a casa che sono ubriaco e me ne accorgo da come piscio, seduto, e da come sto per addormentarmi, vestito.

Ho annunciato a Franck la novella e lui è rimasto di sasso. Mi dice che per me non è più questione di rimanere a Parigi o di andare via. Che da Parigi non si va via, mai, almeno prima *d'avoir fait le tour*, e a me manca un giro completo. Così mi addormento su un letto di carte probabilità e imprevisi nel mio Monopoli universale.

## Capitolo trentesimo

### Una vecchia Remington

Poi non è che uno mette la parola fine. Mica è così. Tu le città te le porti dentro e fuori. Solo che non le vedi e così fai sempre la faccia sorpresa quando la zingara sotto i portici di Place des Vosges ti apre la mano e la sovrasta con un dito. Che quella *carte* Michelin che è fatta di linee, impronte, fossette callose, tu ci hai impiegato una vita per farla mica niente. E infatti levando lo sguardo per farti la faccia feroce di chi sa tutto, la prima cosa che ti racconta è il passato. E dici cazzo se è vero, ma come l'avrà mai indovinato mo questa? Proprio come la femmina magrebina che manco avevamo varcato la soglia di casa della festa da Giambattista e Marie, che mi aveva accompagnato Livia e fuori pioveva, e m'era piombata addosso sparando come un kalashnikov una serie di domande con una tale velocità che il fumo le usciva di bocca alla fine.

– *Tu sei nato a sette mesi eh?*

– *Ti ha salvato uno spirito guida, lo sapevi?*

– *Tu ci sai fare, non ti mancano le occasioni di lavoro, solo che spendi tutto* – a quel punto mi aveva

preso la mano destra mentre in cuor mio mi dicevo cazzo questa sa tutto di me – *e infatti la vedi?*

– *Cosa?* – le avevo chiesto

– *La mano, c'è un buco dentro* – e mi aveva preso quell'altra per aggiungere – e pure in questa

– *Vuoi dire che ho le stigmatate? Che mi faranno Santo?*

Livia che stava al mio fianco era sbottata in una risata e pure la femmina magrebina

– *Hai le mani bucate, capisci? Quello che entra così come ti arriva se ne cade giù*

– *E dove va?*– le avevo chiesto curioso di sapere cosa mi avrebbe mai risposto

– *Per terra.*

Così m'era venuta in mente quella volta che a passeggio con mio padre alla Rue Miollis, vicino all'Unesco dove aveva un incontro con quelli del coordinamento delle ONG, a un certo punto mi ero fermato che c'era una monetina per terra davanti a noi. Mio padre mi aveva chiesto cosa avessi e io gli avevo mostrato l'oggetto che aveva attirato la mia attenzione.

– *Sei fortunato, raccoglila no?*

Alla sua osservazione le mie gambe avevano ripreso a camminare e di fronte alla sua sorpresa nel non avermi visto raccogliere i ventisettesimi gli avevo spiegato perché non m'ero chinato a prenderli.

– *Papà, ma secondo te uno che si abbassa per raccogliere venti centesimi è fortunato o sta proprio inguaiato?*

Al che si era fatto una risata come gli capitava ogni volta che abordavamo i grandi sistemi.

Così avevo chiesto alla femmina magrebina quale fosse il rimedio a quel pasticcio del destino. D'accordo, avevo le mani bucate, però una soluzione si poteva trovare no?

– *Devi chiudere i buchi*

– *Chiudere i buchi? E come si fa?*

– *Bastano due cerotti, grandi abbastanza e vedrai che ti rimarrà fra le mani quello che raccogli in giro.*

## §

Scrivo queste pagine che è notte, e Parigi mi sta accanto, mi respira dentro che l'anima sembra una grata da cui sbuffa come un vulcano una qualche linea di metro che porta a spasso le anime dal sottosuolo al mondo. Sono le pagine di un libro che forse vedrà la luce, anzi una luce l'ha vista negli occhi di chi in questi mesi ha letto ogni parola in controluce, parole appiccate ad uno schermo. E così mi chiedo, mettendomi nei panni di un lettore, che poi sono i panni migliori, se tutto quello che ho raccontato è

successo veramente. Cesare Pavese la chiamava “The Real Thing”.

Quando ho terminato di scrivere il capitolo ventinovesimo, il giorno ma sarebbe meglio dire la notte in cui questa lunga ballata accennava al refrain della fine, mi rendevo conto che era trascorso esattamente un anno dalla morte di Patrick Chevaleyre, l'anima pura della *Bête étrangère*. Il suo cuore non aveva retto e il nostro, di tutti coloro che della rivista ne erano le gambe, le braccia, la mente, la pancia, aveva ricevuto una scossa come di un terremoto. Un cataclisma che da molto lontano ti avvisa che qualcosa lì, proprio dove l'anima aveva eretto il suo domicilio, s'era divelto, schiantato, distrutto. Che se avessimo messo le nostre mani una sull'altra, la zingara ci avrebbe raccontato come le nostre carte del destino si fossero mischiate, muovendo ognuno di noi verso altri luoghi, Rio, Londra, Torino, Salonicco, Dublino, Praga, Trento.

In *plein Paris*, allora, abitavo con Massimo Rizzante nel cuore della città, tanto per capirci, al 30 rue Beaubourg che uscendo di casa avevamo di fronte il Centre Pompidou, sulla sinistra Notre Dame e alla nostre spalle Les Etages, locale dove il gentile proprietario, Guy, diventato poi come un fratello veniva incontro alla nostra povertà facendoci “credito”.

Una sera, con una pioggia che sembrava miracolosamente non bagnarci tornavamo proprio dal suo locale. Poveri in canna, dicevo, e con un esame costante della vocazione. Se fossimo stati scrittori, ma dei veri scrittori, perfino la povertà ci sarebbe stata sopportabile. E se non lo fossimo stati? Se in quell'appello gridato a gran voce dal signor Literatur i nostri nomi sull'elenco non c'erano, che senso avremmo trovato alla nostra inadeguatezza? Questo ci imbarazzava l'anima.

Fino a quando, proprio mentre la pioggia si apriva un varco nella suola delle scarpe e il freddo ci baciava sul collo, come apparsa dal nulla si presentò davanti ai nostri occhi la visione.

Le grandi esperienze della vita, si annunciano del resto sempre così. Alla vocazione, che è un prestare l'orecchio, deve accompagnarsi una visione. Ai nostri piedi infangata lungo il bordo del marciapiedi c'era una Remington di primo novecento. Non una semplice macchina da scrivere ma una Remington, che fabbricava, e tutt'ora fabbrica, fucili a canne mozze e macchine da scrivere. In entrambi i casi un martelletto inchioda qualcosa. Ora tutti sanno che lungo i marciapiedi a Parigi ci sono come dei tappeti arrotolati, di colore chiaro, sporchi ed imbevuti dell'acqua che incessantemente corre ai bordi delle strade. In realtà sono dei filtri per evita-

re che i detriti otturino i canali delle fognature. Così una vecchia Remington raccoglieva, bloccandoli i detriti che la strada a dispetto delle regole, produceva. Quello ci sembrò non solo il segno che aspettavamo ma anche una metafora di quella che per noi sarebbe dovuta essere ancor prima che una professione, una vocazione, e che più di ogni visibilità contava la visione.

La portammo a casa, la pulimmo e poi passammo tutta la notte a raccontarci delle storie. Una su tutte, che quasi inventammo, trovammo immediatamente, teneva sulla possibilità che la macchina fosse appartenuta a Hemingway. E che se avessimo con complicate ricerche di laboratorio analizzato il rotolino, la fascetta su cui i martelletti avevano un tempo battuto, probabilmente avremmo ritrovato l'ultimo testo manoscritto dell'autore che in quei giorni stavamo leggendo con più attenzione.

Nulla ci dice che era solo il delirio di due invocati scrittori, e che non vi fosse nessuna speranza per il miracolo. Perché dopo la vocazione, la visione, c'è il miracolo.

E i miracoli non succedono tanto per fare, un po' come le riviste.

Hemingway ci avrebbe detto probabilmente di cambiare il finale della nostra Festa mobile. Invece di scrivere come lui : "Ma questa era la

Parigi dei bei tempi andati, quando eravamo molto poveri e molto felici” cambiare quell’ultima frase in “eravamo molto poveri e molto pirla”.

No, non è proprio così il finale. Noi eravamo sì poveri, e lo siamo ancora, ma fottutamente vivi, e anche questo, per fortuna vale ancora.

Così, prendendo alla lettera il consiglio della femmina magrebina, a distanza di quindici anni da quell’incontro potrò finalmente togliere questi cazzo di cerotti che ho sui palmi di mano e lasciare che quanto ho raccolto da allora possa volarsene via.

Un appunto  
di Angela Andrisano

Cosa scriverebbe un critico puntiglioso leggendo i capitoli che citano la dirimpettaia?

Che tra le tue fonti c'è Aristofane, *Rane*, un testo che devi assolutamente leggere.

In realtà ci sono degli universali, anche se non le possiamo chiamare leggi. Vedrai...

In questa commedia c'è un coro formato da vecchi, giovani, donne e ragazze.

Sono adepti di una religione alternativa, iniziatica, che promette un "paradiso" dopo la morte a chi ha seguito uno stile di vita ispirato ad alcuni "comandamenti" fondamentali (celebrare i riti misterici, avere un comportamento rispettoso di stranieri e cittadini!).

Sono i poveretti che seguono questa religione di due divinità (Dioniso e Demetra) legate al tempo ciclico di morte e rinascita della natura.

Nella commedia *Le Rane* si tratta di una metafora: gli iniziati rappresentano in realtà quelli che fanno un vero teatro comico, come lo intende Aristofane, che dice cose da ridere, ma che attraverso la sua satira pungente, dice anche cose se-

rie (e qui comincia a spuntare lo *spoudaiogeloion*, il coro semicomico che ho tanto amato nel tuo libro). Il coro scherzosamente enuncia un manifesto programmatico (lo riporto nella traduzione del mio maestro B. Marzullo. Sua madre era di Cava dé Tirreni, e non è poco!):

*Demetra signora,*

...

*Fa' che possa scherzare e danzare tutto il giorno*

*E dire molte*

*Cose amene e molte serie*

....

Ma il coro canta anche questo:

*Ecco che adesso*

*di sfuggita guardando*

*ho visto una giovane ragazza*

*dal viso delizioso*

*mia compagna di danze:*

*da uno strappo del chitone*

*ho visto ochieggiare*

*il suo piccolo seno*

Non si tratta di universali?!

Ciao, a.



## INDICE

*Primo capitolo*  
**La rivista**

*Secondo capitolo*  
**Il bandito**

*Terzo capitolo*  
**La bonne**

*Quarto capitolo*  
**La ventana**

*Quinto capitolo*  
**China Club**

*Sesto capitolo*  
**La rivista**

*Settimo capitolo*  
**Chez Omar**

*Ottavo capitolo*  
**Papillon**

*Nono capitolo*  
**Les Trois Mailletz**

*Decimo capitolo*  
**Le 14 Juillet**

*Undicesimo capitolo*  
**De particulier à particulier**

*Dodicesimo capitolo*  
**Atmosphère, atmosphère**

*Tredicesimo capitolo*  
**Villejuif**

*Quattordicesimo capitolo*  
**Rue du Paradis**

*Quindicesimo capitolo*  
**Hôtel de Ville**

*Sedicesimo capitolo*  
**La Parisienne**

*Diciassettesimo capitolo*  
**La Blatte**

*Diciottesimo capitolo*  
**Laverie Automatique**

*Diciannovesimo capitolo*  
**Passage Brady**

*Ventesimo capitolo*  
**La grève**

*Ventunesimo capitolo*  
**Un récit**

*Ventiduesimo capitolo*  
**Rue Rollin**

*Ventireesimo capitolo*  
**Père-Lachaise**

*Ventiquattresimo capitolo*  
**La Défense**

*Venticinquesimo capitolo*  
**La Bête étrangère**

*Ventiseiesimo capitolo*  
**Le porte-manteau**

*Ventisettesimo capitolo*  
**Les faux amis**

*Ventottesimo capitolo*  
**Chez Louis**

*Ventinovesimo capitolo*  
**Commune libre d'Aligre**

*Trentesimo capitolo*  
**Una vecchia Remington**



finito di stampare nel mese di novembre 2011  
progetto grafico e impaginazione di Marco De Luca

